



Castellaccio, Angelo Aldo (2005) *Storia, cultura ed identità sarda negli scritti di Giovanni Spano, Camillo Bellieni, Dionigi Panedda, Marco Tangheroni*. Sassari, Istituto di studi e ricerche "Camillo Bellieni". 141 p. (Quaderni dell'Istituto di studi e ricerche "Camillo Bellieni", 3).

<http://eprints.uniss.it/8691/>

Il processo di globalizzazione dell'economia e dell'informazione in cui ci troviamo immersi comporta la progressiva scomparsa dei tratti caratteristici delle società che ne fanno parte integrante, il graduale venir meno delle specificità identitarie di ogni società che ne è componente. In tale situazione, per chi non dispone di risorse economiche, politiche o militari che consentano di primeggiare e governare il processo di cambiamento in atto, unico rimedio per non perdere in questo nebuloso amalgama le proprie caratteristiche originali è il ricordo delle patrie virtù, la conservazione e valorizzazione dei principi fondanti, la salvaguardia delle proprie radici e tradizioni, della propria lingua, ed in definitiva della propria cultura e di quanto concorre alla definizione della propria identità. In questo senso, ai fini del recupero e ricordo dei valori che costituiscono l'identità sarda, utile appare lo studio dell'esempio lasciatoci da alcuni personaggi che diacronicamente hanno contraddistinto la cultura isolana: Giovanni Spano, Camillo Bellieni, Dionigi Panedda, cui va aggiunto Marco Tangheroni che, pisano di origine, ha vissuto ed insegnato a lungo in Sardegna, contribuendo come pochi a far riconoscere ed assegnare alla storia isolana un prestigio ed una dignità di alto spessore istituzionale e culturale.

Angelo Castellaccio

Angelo Castellaccio, professore straordinario di Storia della Sardegna medioevale nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Sassari, si è formato alla Scuola cagliaritano di Alberto Boscolo. Nella stessa Facoltà è Coordinatore del Collegio dei docenti del Corso di Approfondimento in Lingua e Cultura sarda, e Presidente della Commissione di Lingua e Cultura sarda.

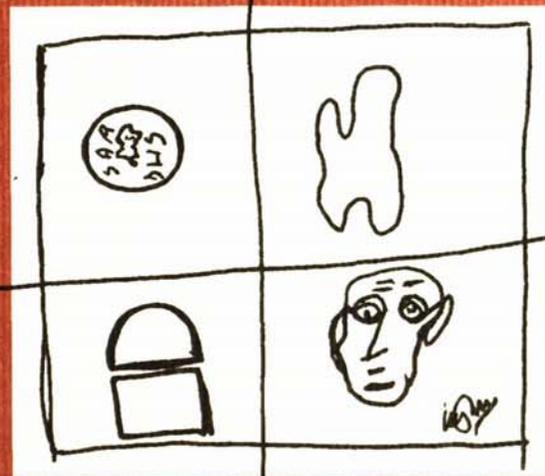
Nelle sue ricerche si è interessato fondamentalmente delle vicende storiche della Sardegna medievale, inserite in un contesto di respiro mediterraneo, in particolare di area iberistica. Attenzione specifica ha rivolto anche ai regni giudicali, studiati in una visione economica che ne completa la dimensione istituzionale e politica già magistralmente definita da Francesco Cesare Casula, alle fortificazioni, ai centri urbani, alla moneta intesa non solo come indispensabile strumento di alimentazione e sostegno di un'economia mercantile quale era quella isolana a cavallo dei secoli XIII-XIV.

Tra i suoi lavori di maggior respiro: *Aspetti di Storia italo-catalana*, Sassari 1983; *L'amministrazione della giustizia nella Sardegna aragonese*, Sassari 1983; *Storia e storiografia della produzione monetaria sardo-aragonese*, Cagliari 1985; *La scoperta dei denari d'Arborea*, Sassari 1986, in collaborazione con Mariano Sollai; *Sassari Medioevale. I*, Sassari 1996; *Turris Libisonis: da colonia romana a capitale di un regno*, Sassari 2005; *Economia e moneta nel Medioevo mediterraneo*, in corso di stampa.

Angelo Castellaccio

Storia, cultura ed identità sarda

Angelo Castellaccio



Storia, cultura ed identità sarda
negli scritti di Giovanni Spano,
Camillo Bellieni, Dionigi Panedda,
Marco Tangheroni

Quaderni dell'Istituto di Studi e Ricerche "Camillo Bellieni"

3

Angelo Castellaccio

Storia, cultura ed identità sarda
negli scritti di
Giovanni Spano, Camillo Bellieni,
Dionigi Panedda, Marco Tangheroni

Istituto di Studi e Ricerche “Camillo Bellieni”



Questo volume è pubblicato con il parziale contributo
della Regione Autonoma della Sardegna,
Assessorato della Cultura e Pubblica Istruzione,
con i fondi della L.R. 22.01.1990, n. 1 art. 60, comma 3,
concessi all'Istituto di Studi e Ricerche "Camillo Bellieni"
per l'annualità 2004

© Edizione
Istituto di Studi e Ricerche "Camillo Bellieni"

Stampa
Tipografia Moderna - Sassari

Proprietà letteraria riservata
Prima edizione: giugno 2005

Alla cara memoria di:

Alberto Boscolo, Maestro di vita e di Accademia, persona di rara signorilità e correttezza professionale; mia suocera Annetta Pirina, figura di straordinaria umanità e bontà, la cui recente scomparsa ha lasciato un vuoto in chi la conosceva e le voleva bene.

Il loro insegnamento valga di esempio per tutti noi.

Prefazione

Agli inizi del terzo Millennio, ci troviamo inesorabilmente avviati (in numerose circostanze siamo già a pieno titolo inseriti) verso un processo di globalizzazione dei trasporti e dell'informazione reso possibile dall'utilizzo crescente della lingua inglese come lingua internazionale e dalla recente invenzione di Internet. Questi due strumenti di comunicazione sono espressione di un'economia di mercato dominata dai pochi Stati che attualmente detengono o controllano la gran parte delle risorse produttive mondiali, alimentari ed energetiche di base. Questi ben si prestano ad essere assunti come simbolo della mentalità e dello spirito liberale, ora di gran lunga prevalente sugli altri valori che, con risultati più negativi che positivi, hanno contrassegnato la società mondiale del secolo scorso: il fascismo, il nazismo, il comunismo nella sua identità ed unitarietà teorica e nelle sue molteplici, e talvolta contraddittorie, realizzazioni nazionali.

Questo processo mondiale unificante va sempre più consolidandosi, nonostante la dinamica e combattiva opposizione di principio che a questo processo fa il movimento dei *no-global*, la cui spontanea e pacifica contestazione appare per alcuni ver-

si da approvare, salvo la rigorosa condanna di certi metodi comportamentali violenti, antidemocratici e dissacratori, assolutamente riprovevoli e meritevoli di forte biasimo; in verità, essi sono propri di alcune frange estremiste che però, purtroppo, del movimento sono partè integrante, qualificandosene come la componente negativa più battagliera e più appariscente.

Per le considerazioni ora esposte, non pare inutile – anzi, probabilmente è doveroso – soffermarsi sull’analisi delle nostre radici culturali, della nostra storia, della nostra identità culturale, del nostro tessuto linguistico originario. Sono questi i soli valori che consentono la salvaguardia delle diversità, delle specificità, senza le quali nel processo di globalizzazione in atto ci ritroveremo tutti invischiati in un nebuloso amalgama dai contenuti indecifrabili, in un indefinito magma nel quale sono inevitabilmente destinati a perdersi i tratti peculiari e caratteristici di ogni cultura specifica, non solo quelli di una particolare economia e, più semplicemente, del singolo individuo.

Siamo infatti perfettamente consapevoli che l’ingresso in questo unitario sistema mondiale, che al momento sembra inevitabile, comporta la forzata eliminazione, la perdita, la cancellazione, al massimo la sopravvivenza in posizioni di retroguardia, dei valori (storia, tradizioni, lingua, identità) di quegli Stati e di quelle aree geografiche che vi partecipano in veste da comprimari, non riuscendo ad elevarsi al ruolo di protagonisti o comunque di primeggiare e raggiungere la leadership. Le motivazioni sono facili da individuare: mancanza di risorse economiche, carenza di sofisticate attrezzature tecnologiche e milita-

Prefazione

ri, indisponibilità o carenza di risorse energetiche naturali od artificiali, eccessivo costo dei trasporti con sostenuto prezzo finale della filiera commerciale a causa della polverizzazione dei mercati per assenza di consistenti ed omogenei bacini di consumo.

Non v'ha dubbio che quanto detto ben si adatti al "caso" Sardegna, dove tali caratteristiche negative sono aggravate dagli storici problemi innescati dall'insularità ma anche dalla litigiosità e dall'insufficienza della classe dirigente locale¹, incapace di trovare un minimo comune denominatore su cui intendersi, maggioranza ed opposizione, anche al solo fine di salvaguardare i caratteri particolari della nostra cultura, della nostra identità, che certo non si possono disgiungere da una stretta correlazione con l'ambiente. È del resto innegabile che l'identità sia più che un sentimento, rappresentata come è da una miscela di particolari, dati da sensazioni, tradizioni, usi ed abitudini, lingua e storia, ma anche da uno stretto rapporto col territorio e, perché no, da una particolare tipologia edilizia, che in questo senso diventa un tratto caratterizzante del paesaggio.

Se in un sistema globale si riuscisse a mantenere queste pe-

¹ Una delle frasi ricorrenti per esprimere la scarsa coesione interna dei Sardi, anche e soprattutto in relazione all'incapacità di costruire un fronte comune per portare avanti le doverose e giuste rivendicazioni politiche ed economiche nei confronti di uno Stato centralista che il più delle volte nei confronti della Sardegna si comporta come patrigno piuttosto che come padre, è quella che essi siano *locos, pocos y mal unidos* ("sciocchi, pochi e poco coesi"). Con quale fondo di verità, lo giudicherà il lettore.

culiarità e a salvaguardarle, la Sardegna, grazie alla sua particolare identità maturata in un secolare, reiterato e diversificato impatto della società locale con popolazioni venute dal mare, potrebbe assolvere bene alla funzione di ponte, di collegamento, di *trait d'union* tra la cultura e l'identità europea e quella di altre realtà mediterranee (leggasi africane) a noi contermini, compito che la sua Storia pregressa e le vicende che ha vissuto nel passato remoto, ma anche prossimo, sembrerebbero assegnarle d'obbligo. Diversamente, potremmo sì mantenere una nostra identità, ma essa sarebbe assolutamente superflua se non utilizzata in un positivo confronto o relazione dialettica con gli *Altri*; quel mare Mediterraneo che per secoli ha fatto per la Sardegna da collante, da occasione d'incontro con altre popolazioni e motivo di vita, grazie alla pesca ed ai traffici, potrebbe infatti divenire elemento di separazione, di divisione, di differenziazione, di chiusura, estraniandoci dal processo di globalizzazione in atto e relegandoci ancora una volta in posizioni marginali, periferiche, di retroguardia, piuttosto che di avanguardia e di ponte di valenza strategica tra diverse realtà geografiche, etniche e culturali.

Il problema non è di secondo piano, perché si tratta della sopravvivenza della nostra storia, delle nostre tradizioni, delle nostre radici, ed in definitiva della nostra cultura e della nostra civiltà, che è solo nostra, in un momento in cui questi valori (che anche altre realtà hanno, evidentemente, se pur specifici e diversi dai nostri nei contenuti) potrebbero anche scomparire, travolti dalla prevalenza di altri: economia, tecnologia, traspor-

Prefazione

ti. In questo patrimonio che ci è stato lasciato come concreto e significativo testimone di esperienze passate, come esempio di quanto compiuto dai nostri progenitori, dai Padri della nostra patria, si identificano i valori sui quali fare riferimento nel comportamento pratico; essi sono la nostra guida, il nostro sicuro rifugio nei momenti di necessità, come a suo tempo ci ha ricordato (ed insegnato) Ugo Foscolo².

In un contesto mondiale in cui ci troviamo a competere con Paesi di gran lunga a Noi superiori per disponibilità economiche e risorse tecnologiche, unica nostra ancora di salvezza appare dunque al momento il ricorso alla salvaguardia del nostro patrimonio storico, al ricordo delle nostre origini, delle nostre tradizioni, ed in definitiva al mantenimento della nostra particolare identità. A ben vedere, si tratta di qualità e valori di cui evidentemente non tutti dispongono. Basti pensare che le prime abitazioni od i primi manufatti in pietra degli Stati Uniti risalgono a non prima della fine del '700; della Finlandia, nell'antica e civile Europa, a poco prima della metà dell'800, lad-

² Ampiamente conosciuto e significativo dei concetti espressi nel testo è il passo del poeta veneziano: "A egregie cose il forte animo accendono L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella e santa fanno al peregrin la terra Che le ricetta" [U. FOSCOLO, *A Ippolito Pindemonte*, in F. Pagliai-G.F. Folena-M. Scotti (a cura di), *Edizione nazionale delle Opere di Ugo Foscolo. Poesie e Carmi. Poesie-Dei Sepolcri-Poesie postume-Le Grazie*, vol. 1, Firenze 1985, p. 129]. Sulla problematica il grande poeta morto esule in terra inglese insiste in ripetute occasioni, rivolgendosi "alla borghesia liberale moralmente responsabile, di fronte alla storia, dei destini d'Italia" [cfr. U. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Torino ed. 1968, con *Prefazione* di Carlo Muscetta, da cui è tratto (p. IX) il passo ora riportato].

dove i nostri nuraghi, i nostri *dolmens*, le nostre *domus de janas*, i nostri altari e pozzi sacri³, la nostra specifica civiltà giuridica⁴, la nostra lingua nelle sue diverse varietà sub-regionali, il nostro patrimonio di tradizioni e di ospitalità, la nostra cultura giuridica e letteraria (e, perché no, anche culinaria), in definitiva quello che ben potremmo chiamare il nostro ambiente e la nostra identità, hanno alle spalle secoli e secoli di storia, lunghi periodi di riconosciuta civiltà.

In questo progressivo processo di globalizzazione è evidente che chi non dispone di questi valori, chi non ha tradizioni o radici culturali cui riferirsi ed in cui all'occorrenza trovare conforto e motivo di orgogliosa rivendicazione nei confronti di coloro che, pur economicamente e politicamente vincitori, non dispongono tuttavia di un passato storicamente documentato, è destinato a soccombere. Non v'ha del resto dubbio che un Paese che perda la propria immagine e fisionomia e rimanga senza una propria storia perde anche il senso delle proprie radici, non potendo nemmeno presumere la prospettiva di avere un futuro.

In virtù di queste considerazioni, sulla scorta di queste ri-

³ Valgano per tutti G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Neolitico all'età dei Nuraghi*, Torino 1967; Id., *La civiltà nuragica* (con Introduzione di A. Moravetti), Sassari 1982; E. CONTU, *Monte d'Accoddi*, in "Rivista di Scienze Preistoriche", VIII, 1953, pp. 199-202.

⁴ Per l'argomento, ampiamente noto, rinviamo ai classici contributi di E. BERTA, *La Sardegna medioevale*, 2 voll., Palermo 1908-9; A BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e alto-giudicale*, Sassari 1978; Id., *La Sardegna dei Giudicati*, Cagliari 1979; F. C. CASULA, *La Storia di Sardegna*, Sassari-Pisa 1992.

Prefazione

flessioni e di quanto di positivo ne può discendere da una loro traduzione nel concreto, mi è sembrato opportuno richiamare alla memoria, ed in particolare all'attenzione di chi è convinto di questi valori, o ne sia addirittura partecipe, alcuni tratti caratterizzanti della nostra storia e della nostra identità. Ho preferito farlo non in forma diretta, di sintetica esposizione della Storia della Sardegna (già altri meglio del sottoscritto l'hanno fatto o potrebbero farlo), di dimostrazione (persino superflua e soprattutto inutile ed improduttiva) di conoscenza delle sue vicende politiche, sociali ed economiche, ma ricorrendo all'utilizzo di certe figure carismatiche della cultura isolana, di personaggi che con i loro scritti, le loro opere, l'insegnamento ed il loro esempio morale, hanno lasciato una traccia indelebile nella storia della nostra cultura, contribuendo significativamente allo studio, riscoperta, diffusione e valorizzazione dei tratti distintivi della nostra identità.

In quest'ottica ho parzialmente analizzato (per quanto di competenza dei miei interessi personali e professionali) l'attività di ricerca di studiosi vissuti in ambiti temporali differenti: il canonico ploaghese Giovanni Spano⁵, il sassarese Camillo Bellieni⁶, l'olbiese-bittese Dionigi Panedda⁷. Si tratta di tre per-

⁵ Giovanni Spano, nato a Ploaghe l'8 marzo 1803, deceduto in Cagliari il 3 aprile 1878.

⁶ Camillo Bellieni, nato a Sassari il 31 gennaio 1893, morto a Napoli il 29 dicembre 1975.

⁷ Dionigi Panedda, nato a Bitti il 15 ottobre 1916, morto ad Olbia l'1 settembre 1989.

sonaggi accomunati dalla singolare caratteristica di non essere stati esponenti di quella che passa per la cultura ufficiale, che è la cultura accademica, a riprova del fatto che la cultura non è prerogativa delle istituzioni universitarie o, almeno, non solo. La cultura è infatti diffusa nel territorio, riscontrabile nell'esperienza e nel buon senso dei contadini, nella capacità manuale degli artigiani, nello sguardo indagatore del pastore o del cacciatore aduso a leggere qualsiasi segno precedentemente lasciato nel territorio, pietre o vestigia che siano, dall'uomo o dagli animali di cui è custode o da cui storicamente poteva dipendere la sua stessa sopravvivenza, o si ritrova negli occhi dei pescatori avvezzi ad interpretare nel cielo disegni di nuvole od il colore ed i movimenti delle onde, da cui trarre utili indicazioni per la continuazione della pesca o per un repentino rientro nel sicuro rifugio dei porti.

In aggiunta, è inserito un ricordo della grande eredità morale e di critica ricerca storica lasciataci dall'amico Marco Tangheroni, recentemente scomparso⁸. A differenza degli altri personaggi qui delineati, Marco è stato espressione autentica della cultura accademica, non era neppure sardo di origine ma solo di azione, essendo di nascita pisano, ma per l'esperienza di vita maturata dapprima a Cagliari e poi a Sassari, per l'affetto che ha sempre portato per la Sardegna, dove tornava ogni qual volta le condizioni fisiche glielo consentivano, e soprattutto per quanto di significativo ha lasciato sulla Storia della Sardegna,

⁸ Marco Tangheroni, nato a Pisa il 24 febbraio 1946, morto a Pisa l'11 febbraio 2004.

Prefazione

anche ai fini della sua valorizzazione e dell'individuazione dell'identità di questa nostra isola e dei suoi abitanti, non è certamente da meno di qualsiasi studioso isolano. Ne sono attestato, minimo ma pur sempre significativo, la concessione della cittadinanza onoraria di Iglesias, la riconoscenza e l'affetto che gli portavano gli studiosi isolani che hanno avuto il piacere e la fortuna di conoscerlo, traendone insegnamenti di vita, occasione di guida nella ricerca, motivo di comprensione della debolezza e difficoltà altrui grazie ad un innato, forte senso di solidarietà; sono questi ultimi dei principi, a ben vedere, propri della nostra identità, di cui noi isolani siamo consapevoli ed andiamo giustamente orgogliosi.

Di questi studiosi ho ritenuto opportuno ripercorrere idealmente le differenti impostazioni metodologiche, le diverse progettualità di ricerca, i precisi esiti letterari. Opportunamente ho tentato di collocarli nel contesto culturale di cui erano concreta espressione, sì da riprendere allo stesso tempo i momenti più interessanti della storia isolana, quelli che probabilmente hanno contribuito in maniera determinante, con la riscoperta e divulgazione della nostra specificità storica, alla formazione di quella particolarità culturale ed identitaria della Sardegna che, per ragioni squisitamente geografiche, ma soprattutto storiche, non trova (né potrebbe trovare) riscontro in nessun'altra regione italiana⁹.

⁹ Si veda quanto meglio precisato di seguito riguardo alla posizione storiografica di Francesco Cesare Casula.

*Giovanni Spano:
lo studioso di numismatica medievale (e non solo)
ed i regni giudicali**

Per qualità e varietà di interessi, oltre che per ricerche e scritti su discipline di area sardistica (lingua, storia, storia dell'arte, tradizioni popolari, archeologia, numismatica, ecc., purché rigorosamente accompagnate dalla dizione “della Sardegna”, o “sarda”, od “in Sardegna”), ed in particolare per la quantità di argomenti affrontati, pochi sono gli studiosi distintisi nella cultura isolana di tutti i tempi che possono stare alla pari del canonico ploaghese Giovanni Spano (1803-78). In quanto tale, antesignano di momenti, rinvenimenti e scoperte che avrebbero visto la luce più di un secolo dopo, ha avuto il grande merito di aver fatto, a suo tempo, di Ploaghe, insieme col canonico Salvatore Cossu, “un centro di irradiazione culturale e religiosa in lingua sarda”¹.

* Relazione tenuta in Ploaghe il 21 giugno 2003, in occasione del convegno sul bicentenario della nascita di Giovanni Spano, ora edita senza sostanziali aggiunte o rimaneggiamenti se non nella veste esclusivamente formale.

¹ Mutuiamo l'espressione dall'intervento fatto da Nicola Tanda in occasione della concessione della cittadinanza onoraria di Chiaramonti all'ex-Presidente della Repubblica Italiana Francesco Cossiga, il 7 dicembre 2001.

Della produzione letteraria di Giovanni Spano, a conferma di quanto ora detto, è palese testimonianza il catalogo bibliografico della Biblioteca Universitaria di Sassari, nella cui “Sala Sarda” a decine e decine, certamente non meno di qualche centinaio, sono presenti le schede ad indicazione e corredo della sua ricca produzione letteraria.

Se in un’analisi delle sue peculiarità culturali, degli intendimenti che lo animavano e delle finalità cui aspirava, si dovesse procedere ad una comparazione tra l’ambiente culturale proprio del periodo in cui è vissuto e la sua personale figura di intellettuale, di studioso dai molteplici interessi, dalla vivace curiosità intellettuale mista ad un’intensa passione che lo ha progressivamente portato a diventare un tuttologo – come si direbbe oggi in termini probabilmente dal sapore negativo –, forse il primo di questa categoria fra gli Isolani, credo che ben lo si possa considerare come un individuo nato probabilmente in un momento sbagliato. Uomo di grande cultura umanistica e specialista di studi classici, è vissuto in pieno secolo XIX, in un periodo di dialettica transizione dal razionalismo illuminista al liberalismo del romanticismo cattolico ed alla nascita del materialismo storico che si conclude con gli anni dell’avvio alla sfrenata corsa alle invenzioni tecnologiche, non fini a se stesse ma applicate all’industria. Di questa positiva fase di progresso economico si hanno esempi significativi nell’utilizzo industriale delle macchine a vapore, come ad esempio l’applicazione dell’energia a carbone alle grandi navi mercantili, nell’invenzione dei fucili a retrocarica o nella costruzione delle

prime strade ferrate, fino a tutta una miriade di piccole e grandi invenzioni, di primaria e di secondaria importanza, ma pur sempre sinergicamente utili al miglioramento del tenore di vita dei tempi, frutto del costante approfondimento del livello conoscitivo nelle discipline scientifiche.

Si tratta di innovazioni motivate da quella filosofia e scienza positivista che caratterizza una parte della seconda metà del secolo XIX; in verità, esse costituiscono una cornice che fa sì che il nostro personaggio si sarebbe verosimilmente trovato ben più a suo agio alla fine dei lunghi secoli del Medioevo che non nell'800. È infatti questo il periodo chiamato Età umanistica od Umanesimo, che fa da prodromo a quella civiltà rinascimentale in cui numerosa e qualificata compagnia di intellettuali e sfrenati indagatori degli studi e delle memorie del passato avrebbe trovato il nostro canonico a fargli sinergica compagnia negli studi classici, ben più di quanta non ne abbia in effetti avuto negli anni della sua maturità culturale.

Allo stesso tempo, non possiamo affermare che la sua sete di conoscenze, la sua sfrenata ricerca di sempre nuovi rinvenimenti da portare all'attenzione di un'opinione pubblica che andava sempre più consolidandosi per qualità e quantità, sia rimasta desolatamente solitaria. In questo senso, anche se probabilmente non era a diretta conoscenza dei singoli episodi se non per quanto riguardava le esperienze limitate al territorio isolano, pur conoscendone indubbiamente le problematiche generali, facile è il raffronto con quella categoria di semi inco-

scienti viaggiatori ed esploratori che, muovendo da vari contesti geografici, ma in particolare dal Vecchio Continente (Belgio, Gran Bretagna, Francia, ma anche altri Paesi), si dirigevano alla volta del Continente africano. Da buon viaggiatore e conoscitore delle singole aree della Sardegna, dove era spinto dal frenetico desiderio di vedere di persona le scoperte ed i rinvenimenti di cui costantemente veniva informato, molteplici erano le rassomiglianze che con loro lo univano e che ben si possono individuare. A determinarne e guidarne gli spostamenti provvedeva una fitta rete di conoscenze territoriali locali progressivamente messa a punto grazie alla sua qualità di religioso ed alla sua capacità di intrattenere pubbliche relazioni, ma anche al fervore che ne animava lo spirito altrettanto missionario di ricercatore delle patrie vestigia.

Per gli esploratori ed archeologi europei il fine ufficiale poteva risiedere nella ricerca delle sorgenti del Nilo o nell'individuazione dei siti di alta valenza archeologica di cui niente altro si conosceva se non ripetute menzioni documentarie o letterarie, od anche nello scavo delle tombe degli antichi faraoni di cui non si riusciva a rintracciare l'ingresso, o nell'individuazione del passaggio (che si supponeva esistesse) dall'Africa orientale a quella occidentale; per il Nostro riposava nel rinvenimento e nella scoperta di monete, statue, vestigia di natura varia che in qualche modo potessero servire a riscoprire il passato della Storia della Sardegna, a conoscere meglio le nostre origini, ma in effetti per tutti le motivazioni reali consistevano

con ogni probabilità nel dare soddisfazione alla propria personale sete di curiosità, di avventura spesso spinta ai limiti dell'imprudenza, se pure non dell'incoscienza.

Al pari dell'Africa nera, nella colta, borghese ed apparentemente civile e razionale Europa della metà del secolo XIX si guardava allora anche alla Sardegna; la si guardava nella convinzione di trovarvi e scoprirvi un'arcaicità ormai scomparsa nel Vecchio Continente. La si "leggeva" con un'attenzione mirata alla scoperta di un mondo ormai estinto nelle altre realtà geografiche europee, per tradizioni e costumi, aspetti culturali e curiosità, oltre che per meglio definirne scientificamente le caratteristiche geografiche (questo è, almeno originariamente, il caso del conte De La Marmora). Allora la nostra isola era intesa come terra da esplorare, come mondo vergine in buona parte ancora da scoprire, come realtà antropica da descrivere nei suoi usi e consuetudini e nelle sue tradizioni, per le diverse e singolari specificità che già a prima vista l'avventuroso viaggiatore dell'800 vi intravedeva.

Per queste motivazioni, dicevamo, lo Spano è nato forse nel tempo sbagliato. Sicuramente meglio per lui, sotto il profilo dei risultati scientifici dei suoi studi e dell'ambiente culturale in cui sono maturati, sarebbe stato vivere qualche decina di anni prima, almeno prima dell'apparizione sul mercato degli acquisti colti di quelle "Carte d'Arborea" che, dopo aver tratto reiteratamente in inganno il padre Martini, i conti Alfonso De La Marmora e Carlo Baudi di Vesme e tanti altri studiosi ancora, avrebbero colpito inesorabilmente anche la sua coscienza criti-

ca². Sull'altare del fascino per la scoperta delle memorie patrie il buon canonico avrebbe infatti abbandonato gli usuali (per uno studioso affermato quale lui era) livelli di guardia e di circospezione per le novità documentarie, risultando travolto, e perfino abbagliato, dalle favolose nozioni che contenevano, che “disperatamente” – oserei dire perfino “rabbiosamente” – si erano a lungo cercate da parte dei cultori di Storia Patria.

Da qui a risultarne inficiata la qualità di certe affermazioni, che pure affondavano su ragionamenti ed intuizioni alla lunga rivelatisi esatti, in quanto successivamente avrebbero trovato il conforto di ulteriori rinvenimenti archeologici o numismatici, o la conferma da documentazione di provenienza iberica, ai tempi di questi studiosi del tutto sconosciuta, il passo è breve.

A facilitare il compito dei falsari, tra cui si deve probabilmente annoverare Ignazio Pillitto, direttore del Regio Archivio di Cagliari, profondo conoscitore non solo della cultura sarda del passato ma anche della debolezza di questi nostri intellettuali del tempo, travolti dal loro viscerale amore per lo studio dei trascorsi fasti isolani, buona parte della responsabilità va indubbiamente addebitata alla sfrenata passione che traeva le origini dagli ideali romantici e che animava gli intellettuali isolani del tempo. Già imperanti nel pensiero filosofico, queste

² Di recente le Carte arborensi, accompagnate da una panoramica sul dibattito storiografico che la loro comparizione ha suscitato, unitamente a considerazioni sulle finalità che ne presiedevano alla stesura, sono state riedite in *Le Carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo* (a cura di Luciano Marrocu), Cagliari 1997.

motivazioni ideali si erano gradualmente tradotte sul piano letterario, talora anche in attività politiche volte a liberare certi territori dal giogo dell'oppressione straniera (è questo il caso di alcuni moti insurrezionali nella Penisola ed in Grecia) o solamente a condizionare la stessa opinione pubblica (come avvenne in Francia), ed in diverse occasioni, come si è detto, in pericolosi ed avventurosi viaggi nei territori ancora inesplorati dell'Africa nera, dell'Africa selvaggia e sconosciuta.

E pensare, dicevamo, che molte delle intuizioni, delle supposizioni, delle incerte verità che lo Spano, quasi con ostentata indifferenza, lascia di tanto in tanto trasparire nei suoi scritti, confortandole subito dopo (in nota od anche nel testo) col riscontro documentario (risultato poi falso) divulgato dal Martini, dal La Marmora e da tanti altri illustri studiosi sardi a lui contemporanei, si sono rivelate nel tempo veritiere. Il tutto è stato reso possibile dal successivo rinvenimento di nuovo materiale documentario ed archeologico, ma a quei tempi molte delle affermazioni e delle pseudo verità affermate dai nostri studiosi sono state inesorabilmente inficiate dalla ragion critica di Teodoro Mommsen, vero artefice della distruzione dello sfondo storico delle Pergamene d'Arborea, da lui studiate e giustamente dichiarate false.

Il tutto è avvenuto nonostante un poco furbesco quanto, molto, istintivo ed appassionato invito rivolto da certi sassaresi all'illustre studioso a recarsi nella nostra città, nel corso della sua temporanea permanenza in Sardegna, per discutere collegialmente della questione. Segretamente, questo era l'intento

neppure tanto nascosto, ci si riprometteva di poter risolvere la querelle a tavolino (meglio, a tavola), e di convincere l'illustre ospite a fare un passo indietro nelle sue affermazioni seduti di fronte ad un buon fiasco di vino locale ed ai caratteristici piatti della rinomata cucina sarda³.

Ma tant'è, o il vino non era particolarmente eccellente ed inebriante, ed i porcetti forse non cotti a puntino, oppure, più probabilmente, lo studioso tedesco non era particolarmente dedito a Bacco e non si è fatto sedurre dai suoi seguaci isolani; sta di fatto che le argomentazioni dei dotti sassaresi non sono state in grado di superare gli stringenti ragionamenti dell'illustre ospite, sì che le Pergamene d'Arborea sono state inesorabilmente, e reiteratamente, dichiarate false. E con esse si sono momentaneamente ridimensionati i nostri fasti, le nostre glorie, le nostre tradizioni, le nostre memorie, ed in definitiva l'intento di meglio precisare la nostra identità di Sardi tramite la conoscenza delle vestigia di un passato destinato a rimanere in buona parte oscuro ancora per molto tempo. Nuovi, recenti attestati documentari o della cultura materiale, od anche numismatici (per quanto ci riguarda personalmente), stanno però lentamente evidenziando e riportando a giusta dignità quello che è stato il nostro reale passato in ambito medioevale, più preci-

³ Sulla figura del Mommsen e sui suoi rapporti con la Sardegna si veda A. MASTINO (con la collaborazione di Rosanna Mara e di Elena Pittau), *Il viaggio di Theodor Mommsen e dei suoi collaboratori in Sardegna per il Corpus Inscriptio-num Latinarum*, in "Atti del Convegno sul tema: *Theodor Mommsen e l'Italia* (Roma, 3-4 novembre 2003)", Roma 2004, estratto.

samente giudicale, facendo giustizia di quanto effettivamente accaduto e di quanto la cultura ufficiale non ci aveva fino ad ora riconosciuto. Anche noi Sardi avevamo infatti, ed abbiamo, una nostra dignità statuale, una precisa identità, che con grandi sforzi cerchiamo di far conoscere ed intendere a chi è diverso da noi per storia, tradizioni, cultura, a chi è a sua volta espressione e portatore di altri valori che si identificano in un'altra identità, in valori che in questo senso sono o possono essere altrettanto validi, ma che sicuramente sono differenti dai nostri.

Si tratta, il nostro, di un passato che non ha eguali in tutto il contesto europeo, per il fatto di non essere stato condizionato né avvolto, come ha autorevolmente scritto l'amico e collega Francesco Cesare Casula, dalla "coltre protettiva dell'Impero", o di non aver subito una pressione culturale od un dominio (meglio influenza) della Chiesa di Roma che andasse al di là della sfera puramente religiosa, nonostante reiterati e velleitari, per quanto non troppo convinti, tentativi di segno contrario, identificabili in episodi finalizzati ad imporre sulla Sardegna una propria signoria, a condizionarla con una propria superiorità politica.

Rispetto ad altre regioni, la differenza è data, ad esempio, dalla specificità di istituzioni quali i regni giudicali, dalla stessa particolarità del diritto successorio giudicale, che prevedeva, con una sensibilità e considerazione verso l'elemento femminile quanto mai rare a quei tempi, anche la successione per linea femminile. Allo stesso tempo, palese è la valenza di usi, tradizioni e consuetudini locali modulati sul diritto romano direttamente conosciuto nell'antichità e successivamente nella

veste rimodellata dai Bizantini, che in nessuna (se non minima) circostanza è stato influenzato o contaminato dal diritto germanico. Altrettanto evidente, e difficile da ritrovarsi in documenti coevi, è poi l'incredibile capacità letteraria dimostrata dagli straordinari scrivani delle schede dei condaghi⁴ nel passare nella modalità espositiva dalla forma indiretta a quella diretta, dal racconto al dialogo, dai riferimenti alle affermazioni di terze persone alle dichiarazioni rese in prima persona.

Emerge da tutto questo contesto una grande capacità letteraria, riflesso di una ricchezza grammaticale e di una diversificata articolazione dei periodi, che ben si individua nella trasposizione in veste grafica di processi orali, vendite, acquisti e permutate di beni mobili ed immobili, servi (anch'essi oggetto di transazioni pur se individui di riconosciuta capacità giuridica), composizioni, liti e controversie, precisazione di confini tra proprietà, ecc. In definitiva, si tratta, a ben vedere, di avvenimenti che, apparentemente, in origine nulla intendevano avere di letterario (siamo noi contemporanei a vederli), in quanto rivestivano esclusivamente finalità materiali, di natura giuridica o finanziaria, ma che tuttavia si rivelano emblematici di una ricchezza culturale imprevista ed imprevedibile, ed a maggior ragione da evidenziare.

⁴ Si tratta di registri contabili in cui si annotavano tutti i cambiamenti di ordine patrimoniale (servi, animali, beni mobili ed immobili) che interessavano, in ambito giudicale, le istituzioni isolane, poco importa se laiche o religiose. Rappresentano a tutt'oggi la più consistente raccolta documentaria per la ricostruzione della storia economica della Sardegna dei regni giudicali, in particolare dei secoli XI-XIII.

Questa caratteristica, che ben conosce chi si è dedicato allo studio della filologia romanza e dei primi testi letterari conosciuti scritti in una delle tante lingue romanze nate dopo la fine dell'utilizzo del latino come lingua universale in ogni forma scritta, come l'amico Ignazio Delogu⁵, difficilmente trova riscontri di pari livello nel coevo panorama europeo, per impianto del periodo, costruzione sintattica, ricchezza di vocabolario, articolazione delle espressioni; si tratta, nel suo complesso, di caratteristiche che a buon diritto ed a giusta ragione fanno del volgare logudorese dei secoli XI-XIII una lingua neolatina di primaria valenza europea, indubbiamente meritevole di miglior sorte e presenza sia negli ordinamenti didattici accademici che nei programmi delle scuole primarie e secondarie. Il tutto, ovviamente, sinergicamente ad una concreta, reale, valorizzazione delle radici storiche e culturali della nostra terra, da attuarsi possibilmente nell'ambito del monte orario scolastico ma anche, perché no, al di fuori, nella realtà sociale e culturale variamente presente e dispersa nel territorio.

Ritornando ora al motivo conduttore del presente studio, alla passione del canonico Spano per la numismatica, emerge a prima vista come nell'analisi e studio di questa disciplina i suoi interessi abbiano spaziato per un consistente arco temporale, abbracciando differenti periodi storici, anche se con evidenti limiti di approfondimento critico, se è vero che la quantità di

⁵ Si veda al riguardo la recente edizione de *Il condaghe di San Pietro di Silki. Testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII. Traduzione e introduzione a cura di Ignazio Delogu*, Sassari 1997, dove quanto affermato nel testo viene ampiamente esplicitato.

norma difficilmente riesce ad accompagnarsi alla qualità. Nelle sue riflessioni, invero, come risulta da una rapida, forse anche non esaustiva, ricerca compiuta sui numeri (al momento) riediti (e di non eccessivamente arduo reperimento per la consultazione) del “*Bullettino Archeologico Sardo*” e su certe indicazioni riportate nelle “*Scoperte*”⁶ in riferimento agli ultimi rinvenimenti archeologici realizzatisi in Sardegna, lo Spano ci appare più descrittore dei caratteri estrinseci delle monete che studioso dei contenuti; si rivela infatti molto poco attratto dalle loro caratteristiche intrinseche (lega), dalla conoscenza dell’organizzazione del lavoro nelle zecche isolate, dalla svalutazione di cui certi tipi monetari sono stati fatti oggetto nel tempo, dal rapporto di valore fra loro intercorrente, anche se alcuni (rari) documenti da lui conosciuti si soffermavano sull’indicazione del valore di cambio di certe monete o sul loro potere d’acquisto, indipendentemente dal valore nominale.

Limitatamente all’ambito medioevale, ne ricordiamo la descrizione delle monete bizantine rinvenute in Sardegna, oltre a tutte quelle altre di marca germanica, imperiali e non, di cui regolarmente veniva a conoscenza, e che ugualmente faceva oggetto delle proprie attenzioni indipendentemente dalla zecca

⁶ Si tratta delle riviste isolate a cadenza annuale nelle quali nel secolo XIX lo Spano ed altri autori presentavano preferibilmente le ultime novità in tema di scoperte archeologiche, numismatiche, epigrafiche, ecc., avvenute nell’Isola nel corso dell’anno solare precedente. Una revisione critica dell’attività storiografica dello Spano dobbiamo ad un’interessante iniziativa di A. Mastino e P. Ruggeri (a cura di), *Introduzione a Il “Bullettino Archeologico Sardo” e le “Scoperte”*: *Giovanni Spano ed Ettore Pais*, in “*Bullettino Archeologico Sardo - Scoperte Archeologiche*”, 1855-1884, ristampa commentata, Nuoro 2000, pp. 13-40.

e dal periodo di emissione, dallo stato d'uso, dalla consistenza e dalla qualità dei ritrovamenti⁷.

Ne discende, è evidente, un quadro della presenza bizantina in Sardegna articolato, variegato, che spazia dalle coste all'interno, anche se in prevalenza nel Cagliaritano e nelle aree costiere dell'Oristanese, dove in effetti con più consistenza si è concretizzata. Certamente non è esaustivo, anche alla luce de-

⁷ Della lunga presenza bizantina nella nostra terra di Sardegna rimangono consistenti rinvenimenti monetari, che spaziano per un lungo arco di tempo, abbracciando in buona sostanza tutti i secoli dell'Alto Medioevo. In ordine cronologico di coniazione (la circolazione continua anche dopo la morte dell'imperatore sotto il cui governo si effettua l'emissione) ricordiamo, relativamente ai rinvenimenti di cui offre notizia lo Spano, diversi pezzi aurei di Leone I (457-74), rinvenuti rispettivamente a Cagliari [cfr. "Bullettino Archeologico Sardo" (in seguito "BAS") 1862, p. 152], a Serdiana ("BAS" 1862, p. 157), in Oristano ("BAS" 1862, p. 156), in località ignota ("BAS" 1863, pp. 29-30), a Samugheo ("BAS" 1863, p. 96), a San Sperate ("BAS" 1863, p. 96), a Sant'Antioco ("Scoperte" 1869, p. 15), a Riola ("Scoperte" 1869, p. 28), a Bortigali ("Scoperte" 1870, p. 31), a Corongi de mari, presso Iglesias ("Scoperte" 1872, p. 17); un esemplare aureo di Zenone (474-76; 477-91) rinvenuto ad ad Assemini ("BAS" 1857, p. 126; "BAS" 1858, p. 157), più altri esemplari trovati a Cagliari ("BAS" 1862, p. 153) ed in località ignota ("BAS" 1863, p. 30); un esemplare aureo di Anastasio (491-518) trovato in località sconosciuta ("Scoperte" 1876, p. 9); un esemplare aureo di Giustiniano (527-565), cui si deve l'iniziativa della conquista militare della Sardegna, trovato in località ignota (cfr. "Scoperte" 1876, p. 9); alcuni bisanti dell'imperatore Maurizio (582-602) trovati a Cornus ("BAS" 1859, p. 31), Ollasta Simaxis ("BAS" 1860, p. 28), Oristano ("BAS" 1862, p. 156) ed in località ignota ("BAS" 1863, p. 30); una moneta aurea di Costante II (641-668) rinvenuta a Sant'Antioco ("Scoperte" 1866, p. 33) più un'altra dello stesso Costante II sovrano in condominio col figlio, scoperta a Terralba ("Scoperte" 1869, pp. 28-29); un esemplare aureo di Giustiniano II (685-695, 704-711) in condominio col figlio Tiberio IV, rinvenuto a Cornus ("BAS" 1858, pp. 187-88; "BAS" 1859, pp. 39-40); alcuni esemplari aurei battuti sotto l'imperatore Teofilo (829-842), rinvenuti a Porto Torres ("BAS" 1857, p. 156; "BAS" 1858, pp. 157-58) ed a Bosa ("Scoperte" 1876, p. 30); una moneta di Leone VI il Savio (870-886) rinvenuta a Nuoro ("Scoperte" 1868, pp. 23-24).

gli ultimi rinvenimenti e di una produzione letteraria supportata dall'intelligente lettura di nuove fonti documentarie resesi nel frattempo disponibili, ma pure si rivela per Noi di notevole valenza culturale, in quanto conforta, conferma e contribuisce a chiarire e ad approfondire tutto quel che ai suoi tempi dei Bizantini e del ruolo da loro effettivamente svolto nella nostra isola in parte già si sapeva.

Se ne ricava la sensazione di un'isola aperta ai traffici, consapevole della sua formidabile posizione strategica, baricentrica al bacino occidentale del mar Mediterraneo, testa di ponte fra Europa ed Africa, almeno fino a quando il predominio arabo nel Mediterraneo, in particolare con la conquista della Sicilia (a cavallo dei secoli IX-X), ridimensiona la presenza bizantina. La nuova situazione comporta infatti un certo relegamento della Sardegna in posizioni economiche di retroguardia, marginali e periferiche alle superstiti correnti mercantili di largo respiro, facendone allo stesso tempo, da *trait d'union* tra due mondi quali era stata in precedenza, l'avamposto, il baluardo della società europea di culto cattolico in un ambito geografico di ormai prevalente dominio saraceno.

Di grande interesse, ai fini della definizione di un quadro economico isolano non assolutamente chiuso in un'economia di baratto, del tutto emarginato (come da più parti in passato si è affermato), ma moderatamente aperto ai traffici mediterranei pur in un momento in cui più vivace ed intraprendente si rivela l'offensiva dei Barbareschi (ma non sarà anche questo un dispregiativo modo di definire chi è semplicemente diverso da noi per usi, costumi, lingua, cultura, e non solo per il colore

della pelle, come a suo tempo hanno insegnato Greci, Romani e Bizantini?) sul Mediterraneo, risultano nelle pagine dello Spano i riferimenti ai ritrovamenti di molteplici monete di differente provenienza. Ricordiamo al momento quelle in oro del re Ladislao rinvenute a *Cantaru Pittu*, in agro del Comune di Sorso, od a Gadoni, nelle quali intorno all'esemplare monetario era presente un cerchio smaltato⁸, come anche gli zecchini battuti dai dogi veneziani e ritrovati nella località ogliastrina di Santa Maria Navarrese, dove con tutta probabilità assolvevano alla funzione di indispensabile strumento di lavoro di imprecisati imprenditori intenzionati ad intraprendere, in quel determinato territorio, attività mercantili⁹.

Non sappiamo attraverso quali vie le monete siano arrivate in Sardegna, ma pure è utile questa scoperta, in quanto concorre a definire un quadro dell'economia isolana articolato, variegato, non incernierato esclusivamente su quelle due, pur fondamentali, attività di base che storicamente sono agricoltura e pastorizia.

A queste scoperte fanno eco i reiterati ritrovamenti di monetazione araba in diverse aree del Cagliaritano¹⁰, e ricordiamo

⁸ Per le due monete si cfr. "BAS" 1855, pp. 178-80, e "BAS" 1858, p. 31.

⁹ Cfr. "Scoperte" 1871, pp. 10-12.

¹⁰ Si conoscono tipi monetali in oro e rame, che testimoniano finalità d'uso differenti: di grande respiro mercantile l'esemplare aureo, rinvenuto ad Assemini, emesso dai Califfi, famiglia degli Omniadi; strumento di operazioni quotidiane il pezzo in rame, trovato a Serramanna, come pure una terza moneta, ascrivibile alla dinastia Fatimita, rinvenuta a Cagliari. Lo Spano ne riferisce rispettivamente in "BAS" 1857, p. 126 e "BAS" 1858, p. 157; "BAS" 1859, p. 184; "Scoperte" 1873, p. 6.

che successivamente alla scomparsa dello Spano monete cufiche sono state ritrovate, in diverse occasioni, anche in altre aree isolate. Unitamente ai consistenti rinvenimenti di materiale vario, iscrizioni, tubature, lapidi, manufatti quali ceramiche, ecc., consentono ora di definire in termini differenti da quanto non si reputasse in precedenza, prima dello Spano, il reale significato da attribuirsi alla presenza araba in Sardegna, che alla luce di questi rinvenimenti va indubbiamente rivista e valutata nella giusta dimensione, non semplicisticamente motivata con finalità occasionali e momentanee di saccheggio, razzia, latrocinio, che pure vi erano, è innegabile¹¹.

Tutto questo patrimonio di rinvenimenti e scoperte, evidentemente, induce ad ipotizzarne una presenza più concreta, duratura, di cui lentamente si manifestano altri indizi, altri segni, vuoi in ulteriori rinvenimenti monetari¹², vuoi in toponimi prevalentemente legati a località costiere¹³, od anche nel lessico di

¹¹ Un organico quadro della presenza musulmana in Sardegna è delineato in L. PINELLI, *Gli Arabi e la Sardegna*, Cagliari 1972; M.M. BAZAMA, *Arabi e Sardi nel Medioevo*, Cagliari 1988.

¹² Relativamente al Nord Sardegna segnaliamo due monete cufiche rinvenute ai primi del '900 nei pressi dell'Argentiera, in agro di Sassari, i cui caratteri ne consentono la datazione (cfr. D. ROVINA, *L'età medioevale*, in AA.Vv., *Sassari. Le origini*, Sassari 1989, p. 91).

¹³ Ci riferiamo ad alcune riflessioni esposte sul toponimo Alghero da Giuseppe Meloni (G. MELONI, *La Sardegna nel quadro della politica mediterranea di Pisa, Genova, Aragona*, in AA.Vv., *Storia dei Sardi e della Sardegna*, 4 voll., Milano 1988-90, vol. 2, *Il Medioevo. Dai giudicati agli Aragonesi*, p. 50), che ci piace riportare per intero: "Nella toponomastica soprattutto costiera sarda sono rimaste testimonianze di origini arabe (*Cala Moresca* a Tortolì, *Punta Li Turchi* a La Mad-

certe attrezzature da pesca e, sembrerebbe, nella denominazione di qualche vento¹⁴.

Possiamo storicamente inquadrare la reiterata presenza musulmana in terra di Sardegna nei secoli che, tra Alto e Basso Medioevo, sono caratterizzati dalla crisi di quelle attività mercantili isolate che in precedenza, nei secoli del Basso Impero, avevano attestato la continuità degli scambi commerciali e delle relazioni con la Penisola, con la rapida crescita di importanti centri urbani quali *Turris Libisonis* (attualmente Porto Torres), *Karales* (oggi Cagliari) ed Olbia. In questo periodo sono ridimensionati e condizionati da un arretramento dalla costa della popolazione isolana, costretta, al pari della coeva società europea, a ruralizzarsi per ritrovare nella coltura dei campi e nella pastorizia nuove occasioni di sopravvivenza a seguito della crisi dei traffici e dell'economia mercantile determinata dal dominio sul Mediterraneo dei Saraceni¹⁵. Della loro presenza in ter-

dalena, *Puntaldia* a San Teodoro, *Matta su Turcu* presso Orosei, ecc.) e non sembra esagerato ipotizzare origini arabe anche per la località la cui etimologia è stata spesso mal interpretata”.

¹⁴ Ricordiamo che a La Maddalena il vento di Scirocco, che notoriamente soffia da Sud-Est, viene stranamente chiamato *ventu di Nortu*, in un modo che – sia pure per grandi linee – parrebbe ricordare l'usanza tipicamente araba di indicare nelle carte geografiche il Nord al posto del Sud. La nostra non intende essere una precisa affermazione, ma è comunque motivo di riflessione, che in questa sede viene proposta a geografi e linguisti. Su questa caratteristica culturale geografica degli arabi si vede il recentissimo contributo di M. PINNA, *Il Mediterraneo e la Sardegna nella cartografia musulmana dall'VIII al XVI secolo*, 2 voll., Nuoro s.d.

¹⁵ Si tratta di un fenomeno di carattere generale, presente in tutte le aree costiere europee meridionali in cui, a datare dalla fine del sec. VII d.C., comincia ad intensificarsi la presenza dominante dei Saraceni. Precisa ed approfondisce il con-

ra sarda con finalità differenti da quelle esclusivamente di conquista territoriale od occasionale saccheggio ricordiamo in particolare, insieme con una moneta argentea di Ottone rinvenuta a *Cornus*¹⁶ che indica la continuità di relazioni mercantili col continente europeo, reiterati ritrovamenti di monetazione araba che si accompagnano a consistenti scoperte di altre monete longobarde, attestate in diverse aree geografiche isolate ed in particolare nel Nord-Sardegna¹⁷.

Le vicende che caratterizzano la storia giudicale dei primi secoli successivi al Mille¹⁸ evidenziano la presenza sempre più soffocante di Pisa e Genova; da occasionali iniziative mercantili, le due città marinare colgono presto l'occasione per fare della Sardegna un mercato piegato ai loro interessi, da cui attingere con profitto prodotti strategici (grano e sale soprattutto) da rivendere poi nei ricchi mercati peninsulari, fino a trovarsi in seguito nelle possibilità di condizionare progressivamente la politica dei regnanti isolani. Questa nuova forma di relazioni,

cetto, in particolare per quanto concerne la Calabria bizantina, V. VON FALKENHAUSEN, *I Bizantini in Italia*, in AA.VV., *I Bizantini in Italia*, Milano 1982.

¹⁶ Si veda al proposito "Scoperte" 1876, p. 48.

¹⁷ Un elenco dettagliato delle monete rinvenute dobbiamo a V. DESSI, *Due Tremissi inediti di Carlo Magno*, in "Rivista italiana di numismatica", anno XV, 1902; Id., *I tremissi longobardi. A proposito di un piccolo ripostiglio di monete d'oro di Liutprando rinvenuto presso il villaggio di Ossi (Sassari)*, in "Rivista italiana di numismatica", anno XX, 1908, ora entrambi in V. DESSI, *Gli scritti di numismatica*, Sassari 1970, pp. 117-126; 225-245.

¹⁸ La letteratura di riferimento è consistente; per quanto di interesse vedasi, come monografia di ampio respiro, F. ARTIZZU, *La Sardegna pisana e genovese*, Sassari 1985.

questa presenza così consistente sotto il profilo politico, economico e militare, che risiedono anche in una concertata politica matrimoniale, mirano a fare dell'Isola una postazione strategica di valenza mediterranea, nel quadro della lunga guerra tra Genova e Pisa per affermarvi ognuna la propria supremazia.

Non v'ha dubbio che questa nuova situazione trovi riscontro nei ripostigli di monete genovesi, in tipi monetari differenti per peso, lega, immagine e leggenda, che vanno dal denaro al soldo, di lega, argentei od anche d'oro, rinvenuti a più riprese, a *Neapolis*¹⁹ ed a *Furros*, nelle vicinanze di Ardara²⁰. Queste monete, coniate a Genova a seguito dell'autorizzazione dell'imperatore Corrado II di Svevia rilasciata nel 1139 a favore del Comune ligure, rappresentano un indizio qualificante del preponderante ruolo rivestito da Genova e dai suoi mercanti nell'economia isolana (ambito in cui è costretta a dividere la palma con Pisa) continuativamente dai primi decenni del secolo XII fino a tutto il XIII ed ancora oltre, fino alla prima metà del secolo XIV²¹.

¹⁹ Se ne ha notizia in "Scoperte" 1867, p. 40.

²⁰ Lo Spano le descrive, attribuendole al secolo XII, in "BAS" 1855, pp. 122-24.

²¹ Dopo le prime notizie offerteci su queste monete dal DESIMONI, *Le prime monete d'argento della zecca di Genova ed il loro valore*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", vol. XIX, Genova 1888, abbiamo, anche se datati a qualche anno or sono, gli esaustivi studi di G. PESCE, G. FELLONI, *Le monete genovesi. Storia, arte ed economia delle monete di Genova dal 1139 al 1814*, Genova 1975, ed un'ampia monografia di G. LUNARDI, *Le monete della Repubblica di Genova*, Genova 1975. Ricaviamo da quest'interessante pubblicazione che il denaro, di mistura, riportava (tra le molteplici varianti conosciute) nel diritto un castello in cerchio con la scritta IANUA, nel rovescio una croce in cerchio, con la leggenda

Esse si rivelano di particolare interesse per il Comune di Sassari, dove è attestato che condizionavano l'economia locale, in particolare dopo il 1294, anno in cui in funzione antipisana si firma una Convenzione tra il giovane Comune isolano e quello ligure. Sappiamo infatti che le monete di conio genovese venivano usate per la spesa quotidiana e per le operazioni commerciali di qualsiasi natura, ed è anche certo che hanno rivestito la funzione di piacevole passatempo per diverse generazioni di giovani sassaresi dei tempi trascorsi, che (come ci ricorda Vincenzo Dessì) le utilizzavano – nei momenti di svago – nel classico gioco *a crasto o croce* (variante medievale del più recente gioco “a testa o croce”²²).

La croce, simbolo della Chiesa, istituzione di carattere universale, supernazionale, attestava la validità giuridica delle monete, e per questo motivo compare in più monete medioevali, anche in quelle battute a Genova (dove è presente nel rovescio), laddove il castello riportato nel diritto, in latino *castrum*, diviene in lingua sassarese *crastu* per un fenomeno locale di metatesi della consonante “r”.

Dal predominio pisano nella politica, genovese nell'economia, all'arrivo degli Aragonesi, motivato dall'infeudazione che del Regno di Sardegna e Corsica Bonifacio VIII fa a favore del

CUNRADI REX; il diametro variava dai 15 ai 20 mm., in un peso che oscillava da 0,39 a 1,06 g. e che verosimilmente deve intendersi come segno di monete di tipo ed emissione differenti.

²² Il gioco viene chiamato così in quanto nella moneta da una parte compare sempre la croce, dall'altra la testa del sovrano sotto il cui regno la moneta viene emessa.

sovrano aragonese Giacomo II, il passo è breve²³. Ed anche di questo cambiamento si ha perfetta percezione nelle pagine dello Spano, allorché descrive leggenda, indica peso, ipotizza lega, attribuisce nomi alle monete, anche se talvolta con improprietà di termini, come è nel caso del denaro alfonsino d'argento, del denaro alfonsino minuto e delle corrispondenti "medaglie", battuti a Villa di Chiesa (odierna Iglesias) da Alfonso il Benigno e Pietro IV il Cerimonioso. Il nostro studioso erroneamente chiama "reale" la moneta d'argento, laddove i documenti la indicano fundamentalmente come alfonsino d'argento (molto rara è la denominazione di "grosso"), a testimonianza di una moneta battuta fundamentalmente per ricordare una vittoriosa spedizione militare guidata dall'Infante Alfonso, destinato a diventare sovrano col nome di Alfonso il Benigno²⁴.

²³ L'avvenimento è ampiamente conosciuto, per insistervi ulteriormente. Al momento basti ricordare, per quanto concerne gli oltre 150 anni di dominante presenza aragonese in Sardegna (dal 1324 al 1479, anno in cui la Corona d' Aragona si unisce a quella di Castiglia, dando vita alla Corona di Spagna), F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, 2 voll., Sassari 1990.

²⁴ Sull'attività monetaria aragonese in Sardegna si conoscono diversi studi; tra i tanti si fanno preferire F. CARRERAS CANDI, *Numismatica sarda del siglo XIV. Ceca de Viladiglesias*, in "Bolletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona", anno I (1901), p. 86 ss.; E. BIROCCHI, *Zecche e monete della Sardegna nei periodi di dominazione aragonese-spagnuola*, Cagliari 1952; F. ÚDINA MARTORELL, *Los alfonsinos de oro, primera acuñación de este metal en la Corona de Aragón (1339)*, in "Numisma", n. 29 (1957), pp. 9-17; Id., *Un aspecto de la evolución económica sarda en el siglo XIV: la acuñación de moneda*, in "Atti del VI Congreso de Historia de la Corona de Aragón, Caller 1957", Madrid 1959, pp. 647-661; F. MATEU Y LLOPIS, *La política monetaria di Alfonso IV de Aragón (1327-1336) y su repercusión en Cerdeña*, in "Anuario de Estudios Medievales", VII, Barcelona 1970-71, pp. 337-349; J. DAY, *The decline of a Money Economy: Sardinia in the*

Si sofferma, il nostro autore, su numerose monete, rinvenute in genere in veste solitaria, episodica, ma talvolta anche in forma di tesoretto. Grazie alle sue preziose informazioni disponiamo di tipi monetali che abbracciano quasi tutto l'arco della produzione monetaria sardo-aragonese durante i secoli XIV-XV²⁵, rappresentati da monete argentee di Alfonso il Benigno e Pietro IV il Cerimonioso rinvenute ad Olbia²⁶, di Pietro IV il Cerimonioso ritrovate a Sanluri²⁷, ad Atzara²⁸, di Giovanni I e dello stesso Pietro IV rinvenute a Padria²⁹, in biglione (lega a basso contenuto argenteo, segno di un'accentuata sva-

late Middle Ages, in AA.VV., *Studi in onore di Federigo Melis*, vol. III, Napoli 1978; A. CASTELLACCIO, *La zecca di Villa di Chiesa e la politica monetaria degli Aragonesi nei primi anni della dominazione della Sardegna*, in *Aspetti di Storia italo-catalana*, Sassari 1983, pp. 11-72; Id., *La storiografia e la storia della produzione monetaria sardo-aragonese*, in "Medioevo Saggi e Rassegne", 12 (1987), pp. 9-80; C. GIORGIONI MERCURIALI, *La zecca e la politica monetaria*, in M. TANGHERONI, *La città dell'argento*, Napoli 1985, *Appendice*, pp. 405-441.

²⁵ Anche se al momento disponiamo di monete di conio sardo-aragonese la cui emissione spazia per tutto il Trecento ed il Quattrocento aragonese, e la cui continuità di produzione supera abbondantemente quella di cui era a conoscenza lo Spano, pure a questo studioso va riconosciuto il merito di averne parlato per tempo, di essere stato tra i primi ad appuntarvi le proprie attenzioni, e con sufficienti cognizioni storiche; anche se, purtroppo, con carenze documentarie di cui suo malgrado non poteva disporre, per il semplice fatto che, in gran numero, documenti inerenti alla zecca catalano-aragonese di Villa di Chiesa (Iglesias) sono stati rinvenuti in tempi recenti dal sottoscritto nel corso di lunghe esplorazioni di studio condotte nell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona.

²⁶ Lo Spano ne parla in "Scoperte" 1876, p. 31.

²⁷ Cfr. "Scoperte" 1874, p. 22.

²⁸ Vedi "Scoperte" 1867, p. 42.

²⁹ Cfr. "BAS" 1857, p. 157.

lutazione motivata dalle difficoltà economiche determinate alla Corona d' Aragona dalla lunga guerra con l' Arborea³⁰, da cui anche la successiva crisi della Banca Catalana). Lo studioso ploaghese pubblica anche tipi monetali (piuttosto rari) di Giovanni I (1387-1396) scoperti a Monteponi, Iglesias³¹, ed a Bosa³², e perfino di Ferdinando de Antequera, alla cui figura si deve il cambio di dinastia nella famiglia reale catalano-aragonese, e le cui iniziative politiche portano alla successiva trasformazione in Marchesato di Oristano dello storico Giudicato di Arborea³³.

Certo, sarebbe stato interessante che lo Spano si fosse posta la domanda del perché di questi tesoretti, che si fosse domandato quali motivazioni avessero spinto all' occultamento i legittimi possessori, se la speranza di tempi migliori, od anche l' intento di evitarne il furto nel corso di tumultuosi avvenimenti politico-militari di cui non si intravedeva la fine, od altre cause ancora, dandosi (e dandoci) al riguardo adeguata risposta. Ma forse questi interrogativi se li è posti, e non è riuscito a darsi una risposta soddisfacente, che ora possiamo azzardarci ad offrire noi, anche grazie ad ulteriori rinvenimenti (in particolare quello, recentissimo, di Padru³⁴) ed alla disponibilità di nuova

³⁰ Per l' argomento rinviamo a F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, vol. 1, p. 263 ss.; 2, p. 365 ss.

³¹ Si veda "Scoperte" 1868, p. 25.

³² Ne troviamo notizia in "Scoperte" 1873, pp. 17-19.

³³ Per la moneta, rinvenuta in Oristano, si cfr. "Scoperte" 1874, p. 13.

³⁴ Ci riferiamo ad oltre 3.500 denari minuti di Genova di bella fattura ed ottimo stato di conservazione rinvenuti nel settembre 2002 insieme con qualche altro tipo monetario sotto l' altare di una chiesetta rurale, in agro di Padru.

documentazione che offre la possibile chiave di lettura di molti di questi occultamenti.

Una volta consolidata la propria presenza in terra di Sardegna, in considerazione dell'ormai ampio volume monetario degli alfonsini da loro battuti fin dai primi mesi del 1324, ormai in grado di soddisfare tutte le esigenze di un mercato mediterraneo quale nel frattempo è divenuto quello isolano, i Catalano-Aragonesi ritengono infatti giunto il momento di togliere dalla circolazione la moneta di conio genovese, riconoscendole non più il valore legale o nominale ma solamente quello effettivo, dato dal reale contenuto argenteo³⁵.

La mossa, ispirata da evidenti motivazioni politiche, pur se apparentemente di esclusiva valenza economico-monetaria, si prefigge concretamente di stroncare la forza politico-economica che i Doria, famiglia di origini liguri, hanno da tempo in Sardegna, e che esercitano con l'amichevole copertura morale di Genova, ormai da qualche anno in aperta rotta di collisione con la Corona d' Aragona, prima di giungere ad un'annosa e devastante apertura di ostilità³⁶. Da qui la tesaurizzazione, com-

³⁵ La disposizione, presa nel 1330, è ricordata da E. BIROCCI, *Zecche e monete*, p. 15. Il testo originale si trova nel Registro n. 510, f. 160, della sezione *Cancellaria* dell'Archivio della Corona d' Aragona di Barcellona. Della divulgazione nell'Isola tramite "grida" si ha notizia in F.C. CASULA, *Carte Reali Diplomatiche di Alfonso III il Benigno, re d' Aragona, riguardanti l' Italia*, Padova 1970, carta edita col n. 429.

³⁶ I rapporti tra Genova e la Corona vengono illustrati, per quanto concerne una buona parte del secolo XIV, in una trilogia di G. MELONI, *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, 3 voll., Padova 1971-82. Per un approfondimen-

piuta da chi, non accettando la perdita di un consistente patrimonio, dalla disposizione di legge considerevolmente ridimensionato nel valore, preferisce occultarlo piuttosto che versarlo alle casse pubbliche in cambio di monete sì di corso legale, ma di valore quantitativo di gran lunga inferiore.

La reiterazione della disposizione, presa nel 1346, ma già emessa nel 1330 e reiterata nel 1337, se conferma da un lato la volontà dei Catalano-Aragonesi di escludere dall'Isola la famiglia baronale Doria, da antica alleata ormai divenuta pericolosa rivale e strenuo avversario nel controllo del territorio, dall'altra ribadisce l'efficacia politica che da uno strumento di natura economica essi si ripromettevano³⁷.

Per tornare però ai fini da cui il Nostro studio ha inizialmente preso le mosse, a Giovanni Spano, là dove meglio e con più orgoglioso senso di sardità e di consapevole identità sarda il nostro autore si addentra nella descrizione delle monete, è allorché si sofferma sulla produzione monetaria di Guglielmo III

to delle conoscenze sulla famiglia Doria si veda C. FUSERO, *I Doria*, Milano 1973. Per il ruolo da loro svolto in Sardegna non disponiamo di un'esauriente monografia, ma solo di limitati studi; come contributo di ampia ed articolata sintesi ed originali riflessioni si veda S. PIGA, *Presenza dei Doria in Sardegna nel Basso Medioevo*, tesi di laurea, Università di Sassari, A.A. 1988-89.

³⁷ L'avvenimento di cui al testo, che precede una dura ribellione dei Doria da cui scaturiranno la morte del governatore generale del Regno di Sardegna e Corsica insieme con alcuni parenti stretti, nonché un prolungato assedio da loro posto a Sassari, è seguito nei particolari in A. CASTELLACCIO, *Doria ed Aragona: lettura e interpretazione di un'istruttoria giudiziaria (anno 1346)*, in "Atti del XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona (secc. XIII-XVIII), Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990", 5 voll., Sassari 1995, vol. 2, tomo I, pp. 141-215.

di Arborea; correttamente, la intende come moneta emessa in quanto giudice di un glorioso ed antico regno, non nella veste di visconte di Narbona, come gli studiosi suoi contemporanei intendevano (e purtroppo anche numerosi di epoca successiva, va precisato).

Della monetazione ascrivibile a Guglielmo III (che si colloca sulla falsariga di una precedente, e fino a qualche anno or sono sconosciuta, monetazione giudicale, argomento sul quale torneremo tra poco) ha rimarcato il primo rinvenimento conosciuto, verificatosi ad Orgosolo³⁸ e precedentemente illustrato dal De La Marmora³⁹, oltre ai quattro successivi di Sassari, di cui due esemplari contromarcati⁴⁰, più gli altri di Perfugas⁴¹ e Villasalto⁴², da lui studiati.

Nella circostanza il nostro buon canonico ploaghese ipotizza, e ben a ragione (almeno a stare alla qualità di appropriati rinvenimenti monetari avvenuti non molti anni or sono), che altri giudici, già prima di Guglielmo III, potessero aver battuto moneta a pieno titolo, e che in definitiva il diritto di conio pro-

³⁸ Cfr. "BAS" 1861, p. 17.

³⁹ Si veda al riguardo "Revue Numismatique", n. 6, novembre-dicembre 1841.

⁴⁰ Si vedano le informazioni riportate in "BAS" 1861, pp. 18-21. Le monete sono state contromarcate con lo stemma aragonese dopo che gli Aragonesi entrarono in possesso del Regno di Arborea, i cui diritti furono loro venduti da Guglielmo III di Arborea al prezzo di 150.000 fiorini d'oro d'Aragona, somma poi ridotta a 100.000 fiorini. L'avvenimento viene descritto in P. Roqué, *I fiorini, il re e il visconte di Narbona*, in "Quaderni sardi di storia", 3, luglio 1981-giugno 1983, pp. 51-78.

⁴¹ Se ne veda l'esposizione in "BAS" 1861, pp. 17-18.

⁴² Cfr. "Scoperte" 1869, p. 30.

venisse a quest'ultimo naturalmente, fosse cioè implicito nel fatto di essere monarca di uno Stato sovrano quale allora era l'Arborea, non nell'essere allo stesso tempo visconte di Narbona. È ben vero che questo viscontado s'identificava in un'entità istituzionale che da diversi secoli deteneva la *potestas cuedendi*, ma – è evidente – in niente questa qualità poteva produrre effetti giuridici sulla monetazione arborese, dovuta al solo fatto che Guglielmo era giudice di Arborea, non visconte di uno Stato lontano dalla Sardegna, titolo che nessun risvolto concreto avrebbe potuto svolgere sugli avvenimenti isolani.

La *querelle* a suo tempo avviata dallo Spano con imprecisati studiosi di pensiero contrario, che poca fiducia riponevano nell'organizzazione e nella dignità statutale dei regni giudicali, è sintetizzata dalle sue affermazioni: “Si era controverso dagli storici se i Giudici sardi avessero esercitato il diritto della zecca nel tempo del loro dominio indipendente nei rispettivi stati: e siccome non si era mai potuto scoprire una moneta che portasse il nome di uno degli stessi giudici, da questo momento negativo se ne conchiudeva che mai avessero coniato monete. Volle però fortuna che una di queste, appartenente ad un giudice d'Arborea, fosse scoperta in Orgosolo nel disfarsi una casa vecchia, nel 1839... un altro spezzato della stessa moneta fu trovato nel 1859 a Perfugas”⁴³.

Nonostante le sue giuste indicazioni⁴⁴, arricchite da intelli-

⁴³ Si veda “BAS” 1861, pp. 17-18.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 18: “Non si è data la fortuna di aver potuto finora scoprire monete di altri Giudici anteriori a quello, nominato in questa moneta: ma ciò non esclude

genti spiegazioni del perché il ritrovamento di monete arborensi risultasse così poco frequente⁴⁵, altri, successivi studiosi e pseudo-studiosi isolani non hanno afferrato – o, meglio, non hanno voluto afferrare – la portata di quest’affermazione, il senso di statualità, di grandezza, l’importanza che implicitamente con questa monetazione si riconosceva al Regno di Arborea ma anche agli altri regni isolani.

E pensare che in effetti giuridicamente questa potestà statale effettivamente esisteva, e che la politica monetaria (lo *ius cudendi*) si configurava solamente come una delle numerose manifestazioni od esternazioni concrete dei regni giudicali (in questo caso del Regno di Arborea), come è stato senza ombra di dubbio dimostrato da reiterati, precisi studi e ricerche di Francesco Cesare Casula⁴⁶.

che gli altri non ne abbiano coniato nei loro stati, mentre abbiamo documenti che mostrano il contrario”. Va precisato che i documenti ai quali lo Spano si riferisce sono i “Falsi d’Arborea”; in quanto tali, una volta evidenziatane la falsità, non si sono più potuti assumere come prova dimostrativa.

⁴⁵ *Ibidem*, pp. 18-19: “Il motivo poi perché così raramente si trovino presso noi le monete dei Giudici Sardi, è facile il pensarlo. I nuovi dominatori di Aragona, per cancellare ogni memoria del governo nazionale, specialmente di quello del giudice d’Arborea che durò più degli altri, e quindi fu tanto infesto ai nuovi conquistatori, avevano con severe pene ritirato tutte le monete nazionali, acciò togliere ogni occasione che potesse esser di fomite a nuove ribellioni. Ciò succede nei passaggi odiosi di ogni governo, vale a dire che i posteriori cerchino tutti i mezzi onde il popolo non abbia presente le cose del passato comando, e così disavvezzarlo a poco a poco all’amore a quello”.

⁴⁶ Sulla problematica gli studi dell’illustre collega cagliaritano sono veramente numerosi, per ricordarli nella loro organicità; per tutti si vedano la “Dottrina della statualità”, elaborata nella sua *Storia di Sardegna*, Sassari 1992, ed il recente *Dizionario Storico Sardo*, Sassari 2001, dove in tutto il contenuto traspaiono, *ad abun-*

Ora quest'ingiustizia viene correttamente cancellata, dopo il ritrovamento dei busti coronati di certi giudici arborensi⁴⁷, e soprattutto dal fortunato, ma altrettanto da noi fortemente cercato, rinvenimento dei "denari d' Arborea", coniaty da altri giudici arborensi prima di Guglielmo III.

Chi non è riuscito a "vedere" un marchio giudicale nella monetazione arborese la ha infatti considerata semplicisticamente, ed erroneamente, dovuta a Guglielmo III in quanto visconte di Narbona, non a Guglielmo in quanto giudice di Arborea. E pure su queste altre monete di epoca giudicale, da riferirsi ai regni di Mariano IV ed Ugone III, dal sottoscritto scoperte, studiate ed edite in collaborazione con lo scomparso amico e valente numismatico geom. Mariano Sollai⁴⁸, inoppugnabilmente da considerarsi tipi monetari, ha cercato dunque di ab-

dantiam, la sua posizione culturale e la sua concezione storiografica. Per quanto concerne poi la politica monetaria del Regno di Arborea, dello stesso autore si veda *La Sardegna aragonese*, vol. 2, p. 408, dove si afferma che in un "periodo di maturità statale e di unificazione nazionale... la nuova ed originale politica monetaria giudicale deve intendersi, forse, come strumento di compiutezza statale".

⁴⁷ Dobbiamo la sensazionale scoperta a F.C. CASULA, *La scoperta dei busti in pietra dei re o giudici d' Arborea: Mariano IV, Ugone III, Eleonora con Brancaleone Doria*, in "Medioevo Saggi e Rassegne", 9 (1984), pp. 9-28, che l'ha fortemente cercata, per trovarvi conferma a tutte le interpretazioni da lui date sulla statualità dei regni giudicali.

⁴⁸ Si veda al riguardo A. CASTELLACCIO, M. SOLLAI, *Monete e monetazione giudicale: la scoperta dei "denari d' Arborea"*, in "Medioevo Saggi e Rassegne", 11 (1986), pp. 9-70. Qui le monete, precedute da un inquadramento storico e storiografico che ne giustifica la presenza, sono descritte, accompagnate da un'illustrazione fotografica e da grafici che ne evidenziano nel tempo una svalutazione del potere d'acquisto.

battersi il veleno di chi, valutando la presunzione, notoriamente figlia dell'ignoranza, al di sopra della scienza, ha cercato di sminuirne la portata.

Per il solo fatto che da altri erano state studiate e pubblicate – va detto –, visto che le motivazioni addotte appaiono risibili e palesemente antistoriche⁴⁹. Anche in questo senso dobbiamo dunque pensare che avesse ragione l'arcivescovo di Saragozza allorché, esprimendo un giudizio sui Sardi, li definì: *locos, pocos y mal unidos*, con un concetto purtroppo destinato fatalmente a perpetuarsi anche al giorno d'oggi?

Nell'ottica della ricerca di un giusto riconoscimento delle virtù patrie, un posto di assoluto rilievo lo Spano assegna, caso unico nella sua pur corposa descrizione di tipi monetali, con una vera e propria monografia⁵⁰, ad una moneta di bassa lega e cattiva qualità emessa da Nicolò Doria, rinvenuta verosimilmente a Monteleone Rocca Doria.

Nel riepilogare dapprima i singoli episodi della sfortunata esistenza del personaggio, figlio naturale di Branca Leone Doria (marito di Eleonora d'Arborea) ed ultimo signore indigeno dei castelli di Monteleone Rocca Doria, Bonvighinu e Castel

⁴⁹ La problematica è più ampiamente sviluppata in A. CASTELLACCIO, *Economia e moneta nel Medioevo mediterraneo*, in corso di stampa.

⁵⁰ G. SPANO, *Memoria sopra una moneta, finora unica, di Nicolò Doria conte di Monte Leone e signore di Castel Genovese e Scoperte archeologiche fatte nell'Isola in tutto l'anno 1867*, Cagliari 1868. A dimostrazione dell'interesse con cui guardava a questa moneta, l'Autore ritorna con insistenza sull'argomento, sul quale si era precedentemente impegnato in due distinte occasioni: "Scoperte" 1866, p. 33; "Scoperte" 1867, pp. 3-19.

Genovese, da lui persi in conseguenza di ripetuti assedi portatigli dagli Aragonesi tra il 1434 ed il 1448, il canonico ploaghese si sofferma sulla monetina, che definisce “alquanto sottile, e mezzo barbara”⁵¹, in quanto di probabilissima origine obsidionale. Addentrandoci nei particolari, lo Spano così scrive: “Il nome di Nicolò Doria... fa una bella mostra nelle pagine della storia di Sardegna... Noi possiamo gloriarci di aver tolto dalle tenebre speciali fatti di questo nostro valoroso cittadino... perché fummo fortunati di esserci capitato nelle mani il prezioso Codice delle sue Leggi doganali e marittime che aveva ordinato per il porto di Castel Genovese. Ora siamo stati più fortunati per esserci capitata nelle mani un'altra più preziosa memoria di questo insigne personaggio, che è una monetina d'argento, finora sconosciuta, e della quale non si sperava ritrovamento, perché gli si negava il diritto di zecca nei suoi Stati, e quindi di non essere stato mai assoluto signore dei medesimi”⁵².

Si riteneva fortunato, lo Spano; fortunato non solo in assoluto ma soprattutto nei confronti del De La Marmora, “il compianto e laborioso illustratore delle cose sarde, l'incomparabile conte, [che] si è morto con questo desiderio, di trovare cioè, e di vedere una moneta di Nicolò Doria. Egli, tutte le volte che si era portato in Monte Leone, poneva ogni sua cura ed attenzione per poter trovare qualche moneta dei Doria dentro le abbandonate fortezze, ma il suo desiderio mai venne soddisfatto”⁵³.

⁵¹ G. SPANO, *Memoria sopra una moneta*, p. 16.

⁵² G. SPANO, *Memoria sopra una moneta*, pp. 3-4.

⁵³ G. SPANO, *Memoria sopra una moneta*, p. 13.

Soffermandosi poi sulle modalità di ritrovamento della moneta, scriveva: “Essa fu trovata per caso dentro lo stesso villaggio [di Monte Leone: *nda*] tra i ruderi di una vecchia casa, nello stesso modo che si rinvenne quella di Arborea in Orgosolo. Ognuno può immaginarsi qual fu la nostra contentezza, nel vedere scritto in giro il nome di Nicolò Doria! Mai potevamo persuaderci che quei potenti Signori, che avevano già scosso il giogo di Aragona, e quindi dichiaratisi indipendenti, non avessero coniato moneta. Lo stesso pensavamo dei giudici d’Arborea, eppure fin dal 1835 ci era riuscito di averne scoperto una in Orgosolo, indi nel 1859 un’altra in Perfugas, e poi altre quattro in Sassari. Così potessimo aver la sorte di scoprire monete di altri giudici, principiando da Gialetto sino ad Eleonora”⁵⁴.

Ebbene, di una monetazione di Gialetto non si sarebbe mai trovata traccia (né se ne troverà), per il semplice motivo che un giudice di nome Gialetto non è mai esistito se non nella fertile e dotta fantasia dell’autore dei “Falsi d’Arborea”, ed in questo passo delle sue affermazioni lo Spano aveva conseguentemente torto, fiducioso come era nella bontà delle pseudo carte arborensi, ma aveva perfettamente ragione allorché si soffermava sulla possibilità di “scoprire monete di altri giudici”. È ben vero che non se ne sono infatti fino ad ora trovate di Eleonora ma, come accennato, sono ascrivibili al padre Mariano IV ed al fratello Ugone III le unità monetarie dal sottoscritto scoperte

⁵⁴ G. SPANO, *Memoria sopra una moneta*, pp. 14-15.

ed anni fa edite in collaborazione con l'amico (ora purtroppo scomparso) Mariano Sollai.

Descrivendo la moneta, l'illustre studioso precisava che “nella parte diritta ha un'aquila colle ali sparse, e col rostro rivoltato a sinistra dentro un cerchio, con crocetta tra due stelle, e la leggenda NICOLAUS DE AURI. Nel rovescio, poi, crocetta parimenti tra due stelle, e ripetuto il nome NICOLAUS DE AUR, Croce dentro un cerchio, ed ai due lati, inquartati in croce con due stellette, due lettere, G, ed R al rovescio”⁵⁵.

Concludeva, infine, affermando che “Le lettere della leggenda sono mal formate ed ineguali, la testa dell'aquila sembra di drago, le piume sembrano pali, anche l'argento è scadente, pesando solo 9 decigrammi. Alla sola ispezione si vede bene che il zecchiere non era tanto esperto, ma nella sua poca eleganza di conio, non si bada alla storia dell'arte, bensì al sentimento dell'amor proprio ed al desiderio della propria indipendenza da cui era ispirato. Una sola cosa da ciò se ne può inferire, ed è d'essere stata battuta in circostanza di strettezze. Cosa poi vogliamo indicare quelle due lettere, non si può conghiettu-

⁵⁵ G. SPANO, *Memoria sopra una moneta*, p. 15. Lo Spano si avventura, anche se con esito insoddisfacente, nell'interpretazione delle due lettere: “La prima lettera sta meglio per G che per un S. L'R poi si vede che per isvista è stata incisa al rovescio. Se quell'R potesse prendersi per un K, sarebbe l'iniziale di *Kastrum* (Castrum), e stando per G la prima lettera, ne risulterebbe *Kastrum Genuense*; ma in tutti i documenti antichi troviamo *Ianuense*. Il ch. Direttore della Rivista Numismatica, cav. E. Maggiore, al quale avevamo comunicato un calco di essa moneta, crede che la prima lettera sia S e non G, e si potrebbe interpretare per *Sanctus*. Il patrono della chiesa dei Doria era S. Stefano, e pare di vedersi invocato il suo nome. La difficoltà però permane per l'altra lettera”.

rare, forse saranno le iniziali del Santo che Nicolò aveva in protezione”⁵⁶.

Orbene, della storia di questa moneta – non è ben chiaro se dallo Spano inviata al Museo Archeologico di Cagliari – che, pubblicata in forma di disegno nel *Corpus Nummorum Italicorum*, dove viene indicata come “denaro” ed attribuita alla zecca di Castel Genovese⁵⁷, ben poco sappiamo. Il Birocchi, valente numismatico isolano, nel 1952 asserisce essere “conservata quale unico esemplare finora noto nel Medagliere dello Spano presso il Museo Archeologico di Cagliari”⁵⁸, ma nessuno studioso italiano di numismatica, né tanto meno lo stesso Soprintendente alle Antichità di Cagliari, a suo tempo interpellato in proposito dal Sollai, afferma di averla mai vista se non nel disegno dato dallo Spano nella sua “Memoria”⁵⁹.

Questa mancanza, unitamente alla considerazione che difficilmente il Doria può aver disposto dello *ius cudendi*, alimenta evidentemente dei dubbi e sollecita interrogativi: è possibile che i “Falsi d’Arborea” si siano reiterati in questa moneta, e che in definitiva allo Spano sia stato fatto un “bidone”, nel con-

⁵⁶ G. SPANO, *Memoria sopra una moneta*, p. 16. Ricordiamo che la moneta di Guglielmo III riportava nel rovescio la lettera G in quartata con uno scudetto, e che almeno due delle monete fatte battere dal giudice Ugòne III riportano nel rovescio, nel quarto quadrante, il nesso UJ (*Ugo Judex*). Per la descrizione di queste monete rinviamo ad A. CASTELLACCIO, M. SOLLAI, *Monete e monetazione giudiciale*, p. 56 ss.

⁵⁷ Si veda al riguardo il vol. 2, p. 477.

⁵⁸ E. BIROCCHI, *Zecche e monete*, pp. 68-69.

⁵⁹ M. SOLLAI, *Monete coniate in Sardegna nel Medioevo e nell’Evo Moderno (1289-1813)*, Sassari 1977, p. 385.

segnargli una moneta poi rivelatasi falsa? È possibile che proprio nel timore di questa possibilità lo stesso Spano abbia artatamente affermato essere stata ritrovata in Monteleone Rocca Doria, tradizionale possedimento Doria dove in effetti una modesta zecca si sarebbe potuta attivare? È possibile ipotizzare che questo imbroglio possa essere stato ordito da un sacerdote, uomo verosimilmente al di sopra di ogni sospetto? È possibile (lo diciamo con una punta di malizia) dunque che lo Spano si sia inventato tutto di sana pianta, per non essere da meno nella sfera numismatica di quanto i suoi “amici” letterati avevano fatto nel campo della riscrittura della storia isolana col “ritrovamento” dei “Falsi d’ Arborea”?

Difficile e malevola, questa ipotesi, e certamente non in sintonia con lo spessore morale del nostro personaggio; ma allora, dobbiamo forse pensare che qualche buontempone (si può definirlo tale?) abbia di proposito asportato dal Museo Archeologico cagliaritano la moneta al fine di entrare in possesso di un bene di un certo valore economico, è vero, ma, anche e soprattutto, di mettere in dubbio meriti e riconoscimenti altrui impedendone la verifica di importanti affermazioni?

E dunque, in definitiva, dobbiamo pensare che sia ancora una volta valida la “maledizione” a suo tempo pronunciata dall’arcivescovo di Saragozza, e che i Sardi, nonostante i reiterati e convinti richiami al *forza paris* lanciati sul Carso dai nostri giovani progenitori mandati al macello all’assalto delle trincee nemiche nel corso della prima guerra mondiale, siano veramente *locos, pocos y mal unidos?*

*Camillo Bellieni storico del Medioevo**

Non ricordo di aver conosciuto personalmente Camillo Bellieni; pur tuttavia, le notizie sulla sua figura e sulla sua personalità apprese – successivamente alla morte – da parte di chi ne aveva avuto buona dimestichezza, come il prof. Luigi Nieddu¹, e le frequenti, intense discussioni da lui intavolate con mio padre me lo hanno fatto quasi conoscere, in una dimensione che

* Intervento presentato al Convegno *Camillo Bellieni: Il pensiero e l'azione tra storia e attualità nel ventennale della morte*, Sassari, 24-25 novembre 1995, i cui Atti non sono mai stati editi. Lo studio, volutamente aggiornato limitatamente all'apparato bibliografico, a qualche sporadica considerazione, a pochi ritocchi alla forma, è dedicato al prof. Luigi Nieddu (Gigi per gli amici). A lui va anche un sentito ringraziamento per gli intelligenti consigli ed i preziosi suggerimenti, oltre che per il tempo perso, ripetutamente prestati a chi scrive sulla delucidazione della figura e del pensiero politico di Camillo Bellieni, interessante e poliedrico personaggio da lui personalmente conosciuto, del quale ha rigorosamente e reiteratamente analizzato gli scritti di argomento politico.

¹ Autore di interessanti monografie sugli indirizzi politici ed i movimenti culturali che hanno caratterizzato la società isolana del primo dopoguerra, condizionandone l'attività politica e pilotandone gli avvenimenti più significativi, Luigi Nieddu ha pubblicato qualche anno or sono una fondamentale monografia su Camillo Bellieni [cfr. C. Bellieni, *Partito Sardo D'Azione e Repubblica federale. Scritti 1919-1925* (a cura di L. Nieddu), Sassari 1985], divenuta successivamente oggetto di articolati ed appassionati dibattiti nella classe dirigente politica isolana ed in quella intellettuale.

evidentemente non poteva essere quella reale ma che tuttavia ben “rendeva” il personaggio. Spesso questi dibattiti avvenivano a tavola, nel corso di incontri solo inizialmente motivati da finalità conviviali che poi, inevitabilmente e preordinatamente – direi –, finivano per trasferirsi su un piano squisitamente culturale, di norma centrati su temi di attualità, o di politica, ma spesso anche di Storia della pittura².

In questo modo mi sono progressivamente fatto un’idea significativa, e comunque – a quanto pare – non eccessivamente distante dalla realtà, di come in effetti il personaggio Camillo Bellieni si fosse presentato sotto il profilo fisico; oltre che, ovviamente, di quanto la sua figura ed il suo insegnamento avessero significato per l’evoluzione politica e la crescita culturale della Sardegna e dei Sardi.

Già la conformazione, di taglia minuscola, dava immediata impressione di quella che era una sua prerogativa: una struttura fisica da intellettuale (se è consentito usare questi termini), arricchita ed incorniciata in occhiali dalla piccola montatura che lasciavano intravedere una grandissima vocazione per la lettura. La disponibilità di libri del resto non gli mancava, data la sua diversificata professione di bibliotecario³, sovrintendente

² Gigi Nieddu è un buon collezionista di quadri di pittori isolani, mentre mio padre, oltre ad essere stato un discreto intenditore di Storia della pittura, a tempo perso si diletta, con profitto – questo merito gli va riconosciuto –, forte anche di un corso di pittura frequentato in gioventù sotto la direzione del prof. Stanis Desy, di dipingere e far dono dei quadri ai parenti ed agli amici cari.

³ Nell’ottobre del 1924 conseguì presso l’Archivio di Stato di Napoli il Diploma in Paleografia e Dottrina archivistica.

ed insegnante, per lunghi anni esercitata a Napoli, lontano dalla sua amata Sardegna.

Leggeva praticamente di tutto, dal romanzo alla storia (passata o contemporanea), dai testi giuridici alla letteratura politica, il tutto analizzato e filtrato da una solida cultura umanistica⁴ e giuridica⁵ che ne faceva un personaggio di notevole spessore culturale.

È stato proprio questo spessore culturale, formatosi sulla lettura attenta di una considerevole mole di testi e fonti anche di difficile consultazione, editi in Italia o all'estero, in lingua italiana o straniera (in tedesco in particolare, che ben conosceva, insieme col greco ed il latino appresi nel corso degli studi umanistici)⁶, a costituire l'indispensabile supporto per un'attenta e documentata ricostruzione storica della Sardegna medievale. Si tratta di una ponderosa monografia in cui si racchiude in veste unitaria (come anni fa ha scritto Arnaldo Satta Branca) "l'imponente risultato di molti anni di studio, di una preziosa indagine bibliografica, della rivelazione di testi e do-

⁴ A Sassari si iscrisse al famoso Liceo Classico "Azuni", diplomandosi nel giugno del 1911. Prese una seconda Laurea in Filosofia nel settembre del 1920, a Roma.

⁵ Interrotti momentaneamente gli studi per partecipare come volontario alla Prima Guerra Mondiale, si laureò in Giurisprudenza nell'Università di Sassari il 3 marzo del 1916, fruendo di un limitato periodo di congedo che gli consentì appunto di portare a termine con profitto gli studi universitari.

⁶ Giustificano l'affermazione l'imponenza delle fonti consultate e la considerevole produzione letteraria elencata a conclusione delle sue ricerche di carattere storico.

cumenti esistenti in recondite biblioteche ed archivi, mai finora utilizzati”⁷.

Questa ricostruzione già nell'intestazione *La Sardegna e i Sardi nella civiltà dell'Alto Medioevo* la dice lunga sull'impostazione culturale dell'autore, sul suo fine progettuale di precisare e manifestare anche nel titolo di quello che certamente rappresentava lo studio in cui maggiormente e più a lungo, con più intensità e passione, si era applicato, la sintesi più espressiva e significativa della sua filosofia di vita di uomo impegnato nella società, non solo di profondo studioso e diligente funzionario pubblico.

In questo lavoro Camillo Bellieni ha in definitiva racchiuso il suo credo politico maturato negli anni del ventennio fascista, che oltre a rafforzargli la maturità lo segnarono profondamente, infondendogli quella mentalità e quello spirito da cui sarebbe poi sorto il Partito Sardo d'Azione. Questa filosofia politica il Bellieni l'ha espressa, si badi bene, non nella forma di un'esposizione organica e diretta di quello che era il suo pensiero – fatto che in qualche modo avrebbe potuto condizionare il giudizio del lettore malevolo e non obiettivo, così da inficiarne in qualche modo i risultati scaturiti da un'accurata ricerca letteraria e documentaria –, ma, molto più intelligentemente, in forma di recupero, ricostruzione ed esposizione di determinati valori del passato per molti versi ancora attuali.

⁷ A. Satta Branca, *Prefazione* a C. BELLINI, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà del Medioevo*, Cagliari 1973, p. V.

La sua ricostruzione storica è venata di intendimenti culturali che alla lunga, per la loro originalità e specificità, hanno portato alla formazione, definizione e consolidamento di quella che si è soliti chiamare “Sardità”, od anche “Sardismo”. Qualificati studiosi ed intellettuali isolani intendono la problematica come “questione sarda”, ed in tal senso la ritengono un’appendice della più ampia “questione meridionale”.

Si può addirittura affermare che la ricerca storica del Bellieni si muova sulle orme delle vicende politiche e culturali vissute nell’arco del periodo 1919-25, e che le conclusioni più o meno esplicite alle quali giunge siano, talvolta, significative di un deliberato, intenzionale percorso all’indietro, di una predefinita ricerca di conferma in sede storica di concetti politici in Lui già delineati, formulati a priori, indipendentemente dalla “storia vera”.

Per “Sardismo” si deve intendere non solo e non tanto un atteggiamento ideologico che vede nel resto dell’Italia una generica controparte, od anche una precisa organizzazione politica, ma una vera e propria caratteristica culturale, un insieme di valori e di atteggiamenti propri di una particolare regione, di uno specifico consorzio umano, in definitiva di un particolare “popolo” o di una particolare “nazione” o di chi in questa si identifica. In questo senso il termine sottende non una semplice comunione di origine od una medesima provenienza geografica, ma soprattutto un insieme di persone originarie (ma non necessariamente) di un particolare e specifico territorio, o che in esso convivono; esse si sentono vicine non tanto e non

solo per questo aspetto quanto, soprattutto, per un identico atteggiamento mentale, per la medesima comunione di valori in cui credere e di cui si è espressione: cultura, arte, storia, tradizioni, usanze, consuetudini giuridiche, senso dell'onore e dell'ospitalità, solidarietà, rispetto della parola data e degli impegni presi, per molti versi anche la lingua⁸.

A ben vedere, si tratta in definitiva di quell'insieme di valori che per taluno ha portato nel tempo alla nascita della "questione sarda", a quella complessa problematica sorta sugli esiti della prima guerra mondiale, come conseguenza dai profondi risvolti economico-politico-culturali, che dal Bellieni ha preso l'avvio in forma organica e scientificamente consapevole.

Anche se, ad onor del vero, il percorso culturale da lui seguito per arrivare a queste determinazioni non sempre è stato

⁸ Sull'origine ed il significato di *nazione sarda* per quanto riguarda, ad esempio, il periodo medioevale, con un'analisi del processo politico-culturale attraverso il quale una *nacio sardescha* si oppone a quella catalano-aragonese, in un incalzante susseguirsi di avvenimenti, si veda A. CASTELLACCIO, *I regni giudicali*, in AA.Vv., *Studi in onore di Massimo Pittau*, 2 voll., Sassari 1995, vol. 2, pp. 71-88. Quanto detto nel testo ovviamente può riferirsi a molte regioni italiane, ricche di un patrimonio di tradizioni ed esperienze consolidatosi per particolari vicende storiche, anche se probabilmente il fenomeno Sardegna è più facile da individuare, più semplice da cogliere nella sua compiutezza per la particolare conformazione geografica della Sardegna, isola dai contorni fisici precisi, dai confini facilmente identificabili, per il fatto di essere definiti dal mare. Nessuna regione italiana possiede però, in effetti, tutte quelle prerogative storico-giuridiche che, ai fini della nascita dell'attuale Stato italiano, fanno della Sardegna un *unicum*, come ha evidenziato F.C. Casula con la sua *Dottrina della Statalità*, che si qualifica come il motivo conduttore di una sua interessante monografia sulla Sardegna (cfr. al riguardo F.C. CASULA, *La Storia di Sardegna*, Sassari-Pisa 1992).

coerente o lineare, evidenziando talvolta palesi contraddizioni. In precedenza, nell'ormai lontano 1920, aveva infatti decisamente affermato che i Sardi non erano mai stati uniti da comunione di lingua, religione, arte, usi, costumi⁹, e solo in seguito rimaneggerà questi concetti, per renderli omogenei alle sue tesi politiche, così da confortarle e sostenerle con maggior vigore.

Non voglio comunque addentrarmi in questi argomenti, che competono all'attenzione ed alla discussione degli studiosi di storia contemporanea o dei nostri politici, teoricamente buoni conoscenti delle problematiche politiche attuali; mi preme però evidenziare come nei suoi scritti Camillo Bellieni abbia posto in risalto anzitutto la Sardegna ma allo stesso tempo anche i Sardi, insieme con la civiltà da loro espressa tramite le proprie qualità culturali e giuridiche. In particolare, mi piace sottolineare come abbia trasposto nelle poche ma significative parole del titolo di questa monografia i contenuti della sua filosofia di vita e del suo pensiero politico, la sua adesione a quei valori di Sardinità che col tempo, ma in particolare dopo la morte (quando nei suoi confronti si sono finalmente stemperate le polemiche, non solo politiche ma anche personali, che ne avevano cadenzato l'esistenza), hanno contribuito a farne un protagonista di primissimo piano della vita politica isolana, una figura di assoluto valore carismatico.

Non è dunque azzardato affermare che il personaggio Bel-

⁹ C. BELLINI, *I Sardi di fronte all'Italia*, in "La voce", 31.12.1920, ora anche in C. BELLINI, *Partito Sardo D'Azione e Repubblica federale*, pp. 213-220.

lieni si identifichi ormai in un punto di riferimento costante non solo per i Sardisti ma per tutti coloro che, autoctoni e non, intellettuali e non, politicamente e culturalmente impegnati e non, nell'amore e passione per la Sardegna si sentono sinceramente legati a questa terra, ai suoi miti, alle sue tradizioni, ai suoi valori, alla ricerca e valorizzazione della sua identità o delle sue risorse morali e materiali¹⁰.

Le numerose pagine di cui si compone la monografia completano poi, e ne rendono piena giustizia, la sua convinzione "sardista"; in genere appare lucida e razionale, anche se in determinati passi, su cui torneremo successivamente, l'analisi storica si rivela meritevole di approfondimenti in quanto appannata da un continuo desiderio di vedere la Sardegna come un *unicum* di particolare singolarità, un *unicum* politico che invero non ha preso corpo – e di cui in precedenza gli Isolani non erano affatto coscienti e consapevoli – almeno fino ai primi anni della seconda metà del sec. XIV.

È infatti solo in questo momento, nel pieno della lotta inizialmente intrapresa dal Regno di Arborea contro la Corona d'Aragona (e nella fattispecie il Regno di Sardegna e Corsica)¹¹ per la liberazione o, meglio, la conquista della Sardegna

¹⁰ Ne sono un evidente segnale tutto quell'insieme di manifestazioni culturali, conferenze, dibattiti e congressi che di tanto in tanto si organizzano nell'Isola per commemorare la figura ed il pensiero di Camillo Bellieni e, soprattutto, il sempre crescente numero di sezioni del Partito Sardo d'Azione che gli sono dedicate.

¹¹ La dominante presenza catalano-aragonese in buona parte del territorio isolano, concretizzatasi il 19 giugno del 1324 con la resa delle armi pisane dopo circa

(intesa, ora sì, come un *unicum* di valenza politica e culturale, non solo geografica, caratteristica che fino ad allora aveva costantemente rivestito) ai danni di un dominio straniero, che sembra affermarsi, per la prima volta in forma autonoma e consapevole, il concetto di una Sardegna unitaria, di una guerra nazionale dei Sardi – e quindi di una nazione sarda – contro l’inviso straniero catalano-aragonese¹².

Su questo punto non credo dunque si possa sottoscrivere quanto a suo tempo sostenuto dal Bellieni, e cioè che i Catalano-Aragonesi non sono mai stati considerati nemici dai Sardi, contraria-

un trentennio trascorso a tessere inutilmente alleanze diplomatiche per tradurre in realtà senza ricorrere alle armi una signoria fino ad allora tale esclusivamente sul piano teorico, trova le motivazioni giuridiche nella *licentia invadendi* il Regno di Sardegna e Corsica concessa il 4 aprile del 1297 dal pontefice Bonifacio VIII al sovrano catalano-aragonese Giacomo II. Del documento di infeudazione, che ha stravolto il corso della Storia isolana, annullandone vitalità mercantile e consolidate istituzioni comunali ed introducendovi un vetero e superato sistema feudale da tempo scomparso in buona parte del contesto politico-economico europeo, possediamo diverse versioni; fra tutte si fa preferire, insieme con quella a suo tempo riportata da P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae* (in seguito CDS), in “Historiae Patriae Monumenta”, voll. X-XI, Torino 1861-68, sec. XIII, doc. CXXXVIII, la più recente edizione curata da V. SALAVERT y ROCA, *Cerdeña y la expansión mediterranea de la Corona de Aragón*, 2 voll., Madrid 1956, vol. 2, doc. n. 21.

¹² Riprende in maniera lucida ed analitica il percorso seguito da Mariano IV d’Arborea nel giungere a questa posizione politico-culturale con la liberazione dallo stato di servitù per tutti coloro, Sardi e non, che si fossero schierati con le armi arborensi, F.C. CASULA, *La Storia di Sardegna*, lemma n. 356, nella *Introduzione* a questo studio e, soprattutto, nella corposa monografia *La Sardegna aragonese*, 2 voll., Sassari 1990, vol. 1, p. 242 ss.; il vol. 2, intitolato *La Nazione Sarda*, appare poi inequivocabilmente significativo di quanto analiticamente precisato nel testo.

mente a quanto si era fino ad allora pensato¹³. Questa convinzione Camillo Bellieni l'ha mantenuta almeno fino agli scritti del 1920-23, come si evidenzia dal seguente passo (ma anche in altri insiste su questi stessi concetti, ribadendoli con convinzione): “Furono i Catalani a creare l'unità giuridica e morale della Sardegna. Ne fecero un unico regno. Estesero il Codice del giudicato arborense a tutto lo Stato sardo, crearono un parlamento dove baroni, città, clero potessero portare la loro voce... Gli Spagnoli soli riuscirono ad amalgamarsi agli indigeni”¹⁴.

La conoscenza di quanto realmente accaduto lascia intendere che in effetti le cose non sono andate esattamente in questo senso. È vero, sì, che i Catalani del Regno di Sardegna (che è tutt'altro dall'isola di Sardegna, così come la Repubblica Italiana è tutt'altro dall'Italia fisica, per il fatto di comprendere anche la Sardegna, la Sicilia e tutta una miriade di isole minori che non fanno certo parte dell'Italia fisica) hanno riconosciuto alla *Carta de Logu de Arborea*¹⁵ una valenza territoriale regiona-

¹³ Basti leggere, ad es., quanto scritto già nel secolo XIX da P. TOLA, *CDS, Dissertazione quinta*, pp. 484-85: nella seconda metà del secolo XIV “La monarchia di Aragona, malgrado i trionfi, e la vantata conquista dell'infante Don Alfonso, non avea potuto ancora mettere salde radici nell'isola. Molti erano, e potenti i nemici che l'avversavano; i Doria, i Malaspina, e i Comuni di Sassari, e di Alghero; e più potenti di ogni altro doveano sorgere fra non molto l'ardimentoso Mariano IV di Arborea, e i di lui figli Ugone IV ed Eleonora, i quali, se non erano avversi alla Sardegna i fati, forse si recavano sul capo la corona nazionale, e la rivendicavano per sempre dalla usurpazione straniera”.

¹⁴ C. BELLIENI, *Cultura e crisi spirituale sarda*, in “La critica politica”, 25-11-1922, ora anche in C. BELLIENI, *Partito Sardo D'Azione*, p. 314.

¹⁵ Si tratta di un codice emanato per il Regno di Arborea negli anni finali del XIV secolo dalla regina Eleonora in ripresa di un precedente codice o *Corpus*

le, estendendola a tutti i Sardi del mondo rurale¹⁶, ma è altrettanto vero che lo hanno fatto solo per mantenere con loro una distanza culturale e giuridica, una precisa separazione e distinzione di ruoli dai Sardi anche dopo l'acquisizione per denaro degli storici diritti giuridici gravanti sul Regno di Arborea¹⁷. In Sardegna essi si sono

statutario emanato anni addietro dal padre Mariano IV: regolamentava le relazioni tra la società giudiciale e le istituzioni, con prescrizioni di obblighi, doveri, diritti. Sfortunatamente sono andate perdute l'edizione verosimilmente risalente al 1392 e tutte le altre più antiche; disponiamo al momento solamente di edizioni posteriori, ultima delle quali, con traduzione in Italiano, *La "Carta de Logu" del regno di Arborea. Traduzione libera e commento storico* (a cura di F.C. Casula), Sassari 1995. La problematica relativa a questo Codice viene ripresa ed approfondita in due recenti manifestazioni culturali: un convegno tenutosi a Cagliari dal 9 all'11 dicembre 1993 alla presenza di qualificati studiosi di differenti discipline sul significativo titolo *La Carta de Logu nella storia del diritto italiano*, ed una pubblicazione dell'Istituto sui rapporti italo-iberici di Cagliari del Consiglio Nazionale delle Ricerche, che nel 1995 alla *Carta de Logu* ha dedicato pressoché interamente un'interessante pubblicazione miscellanea, il volume 19 della sua "Collana".

¹⁶ Se ne rammenta l'avvenimento in F.C. Casula, *Introduzione a La "Carta de Logu" del regno di Arborea*, pp. 26-27: "La *Carta de Logu* sopravvisse pure alla fine del regno giudiciale di Arborea nel 1420, perché l'anno successivo fu assunta dai vittoriosi Catalano-Aragonesi per regolare la giustizia nelle campagne infeudate del proprio regno oltremarino di Sardegna (e Corsica), rimanendo in vigore, non si sa con quanta difficoltà d'adattamento, ancora in epoca spagnola e sabauda fino all'emanazione del *Codice* di Carlo Felice il 16 aprile 1827, ormai alle soglie del Risorgimento italiano".

¹⁷ L'annoso contrasto militare tra Sardo-Arborensi e Catalano-Aragonesi per il controllo politico del territorio sardo giunse a conclusione, dopo alterne vicende, grazie ad un accordo in base al quale i Catalano-Aragonesi ottennero per acquisto dall'ultimo giudice arborense, Guglielmo III, i diritti giuridici sul trono d'Arborea. Le vicissitudini che portarono alla stipula degli accordi, e le relative clausole, si leggono in P. ROQUÉ, *I fiorini, il re e il visconte. Vicende politiche e avventure monetarie nella Sardegna medioevale (1414-1428)*, in "Quaderni sardi di storia", 3, Luglio 1981- giugno 1983, pp. 51-78.

infatti costantemente assoggettati ad un'altra, diversa legislazione, ad un diritto d'importazione, di matrice culturale iberica, del tutto differente da quello da loro trovato e conosciuto nell'Isola, da loro riconosciuto ed applicato solo ai nativi¹⁸.

Quanto poi all'affermazione che fecero dell'Isola un unico regno, questo pure è vero, sì – anche se solamente dopo il 1420, non prima –, ma va precisato che i Catalano-Aragonesi realizzarono un regno sardo solamente di nome, sardo limitatamente al territorio che ne costituiva il fondamento principale, per il fatto di chiamarsi “Regno di Sardegna e Corsica”. Nella sostanza era infatti un regno assolutamente aragonese: per lingua, impronta culturale, indirizzi produttivi, istituzioni, guida amministrativa e politica; per di più, era un regno nato sulle ceneri di un'economia urbana mercantile prevalente in Sardegna nei decenni a cavallo dei secoli XIII-XIV e del Regno indigeno d'Arborea, che nei momenti di maggior vigore politico e militare e di espansione territoriale giunge ad identificarsi quasi completamente nel territorio isolano¹⁹.

¹⁸ Si è a suo tempo soffermato sull'argomento, con un'interessante analisi della complessa problematica, J. ORIOL ANGUERA DE SOJO, *El dret català a la illa de Sardenya*, Barcelona 1914. Una corposa panoramica sull'impatto della legislazione catalano-aragonese con quella sardo-indigena di impronta comunale o giudiciale si legge in A. CASTELLACCIO, *L'amministrazione della giustizia nella Sardegna aragonese*, Sassari 1983, pp. 68-69 e nota n. 27; nel testo si riportano per esteso diversi esempi concreti di esercizio della giustizia, da cui si evidenzia una forte discrasia tra teoria e pratica, tra il diritto scritto e la sua applicazione effettiva.

¹⁹ Alla fine del Trecento, causa l'incalzare delle truppe arborensi guidate da Brancaleone Doria, marito di Eleonora, giudicessa d'Arborea, le posizioni catala-

In questo regno la stragrande maggioranza dei Sardi, non solo degli Arborensi, si era a suo tempo a pieno identificata, vedendolo come un qualcosa di personale, un'istituzione propria, originale, particolare dell'Isola, in questo senso appunto diversa ed antitetica a quella catalano-aragonese del Regno di Sardegna e Corsica.

Se ne deduce che non tutto quello che il Bellieni ha scritto si deve accettare nella sostanza, *sic et simpliciter*, senza riserve, in quanto la scoperta di ulteriore documentazione, a lui sconosciuta, ha aperto su qualche argomento nuove possibilità interpretative, così come nuovi indirizzi od orientamenti storiografici si sono successivamente affermati²⁰. È però doveroso riconoscergli anzitutto quelli che ritengo ne siano stati i meriti precipui, la prerogativa più interessante ed apprezzabile: studioso del passato in primo luogo, uomo di grandi doti morali e raffinato politico in un secondo momento.

Per quanto concerne il primo aspetto, gli siamo grati per l'intuito, la costanza, il coraggio, la capacità dimostrati di affrontare argomenti di difficile soluzione e grande rilievo per la Storia isolana. Sono tanto più apprezzabili in quanto compiuti in un momento in cui, ad eccezione dei contributi di Raimondo Carta Raspi²¹ ed in parte, ma precedentemente, di Raffaele Di Tuc-

no-aragonesi nell'Isola si riducono fundamentalmente alle fortezze di Alghero e Castel di Cagliari (oggi Cagliari) più Longon Sardo (attuale Santa Teresa di Gallura), oltre a qualche isolato castello nella Sardegna meridionale.

²⁰ Ci riferiamo alla *Dottrina della Statualità* elaborata da F. C. Casula.

²¹ Ricordiamo brevemente, tra i suoi molteplici scritti, *La Sardegna dell'Alto Medioevo*, Cagliari 1935. Della "diversità" della sua collocazione storiografica il

ci²², e prima ancora di Enrico Besta²³ e Arrigo Solmi²⁴ (per limitarci agli studiosi del secolo scorso, senza riandare oltre nel tempo), gli studi di Storia cosiddetta locale – soprattutto di microstoria del Medioevo, periodo in cui la penisola italiana non aveva certo brillato per omogeneità ed unità politica –, che vertevano fundamentalmente su particolari aspetti istituzionali, non erano coltivati e languivano. Questi studi venivano del resto penalizzati dalla compilazione di Storie di sintesi, dallo studio delle Storie nazionali e generali, dall'intenzionale riscoperta di quel mito che era stata a suo tempo l'antica Roma, dall'analisi dei movimenti di grande portata culturale, politica, religiosa, economica. In queste caratteristiche, d'altra parte, s'identificavano i temi di ricerca e studio richiesti, incentivati e valorizzati dai movimenti e dalle formazioni politiche contem-

Carta Raspi era ben consapevole, e sembra quasi ricordarlo, con orgoglio, nella sua ponderosa edizione della Storia della Sardegna (cfr. R. CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, Milano 1971, *Prefazione*, p. 7), quando, sia pure in un periodo in cui per gli studiosi di storia locale si stavano aprendo spazi di ricerca e prospettive di interessanti, originali, contributi, precisa che "Tutti gli storici, indistintamente, tanto più nel ventennio fascista, hanno esaltato la romanizzazione, intendendo con ciò l'incivilimento della Sardegna".

²² Si veda R. Di Tucci, *La proprietà fondiaria in Sardegna*, Cagliari 1928.

²³ Tra la copiosa produzione letteraria ricordiamo ora solamente, in quanto monografia dallo spessore culturale più significativo, E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, 2 voll., Palermo 1908-1909; vol. 1, *Le vicende politiche dal 450 al 1326*; vol. 2, *Le istituzioni politiche, economiche, giuridiche, sociali*.

²⁴ A. SOLMI, *Nuovi documenti per la storia della conquista aragonese*, in "Archivio Storico Sardo", vol. V, 1909, fasc. 1-2; Id., *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari 1917.

poranee dominanti, con i quali evidentemente si trovavano in sintonia.

Il panorama politico-culturale nazionale era del resto dominato dalle preponderanti personalità di Francesco de Sanctis (nella Storia della letteratura italiana), Benedetto Croce (nella Filosofia) ed Antonio Gramsci (per quanto concerne la Dottrina dello Stato)²⁵; pur con orientamenti e finalità progettuali opposti, essi si ritrovavano tuttavia, contraddittoriamente tra loro, in armonia nell'intento di ricondurre ad unità ed integralismo qualsiasi tentativo di ricostruzione storica o letteraria o filosofica o di progettualità politica, condannando come eretici gli artefici dei movimenti intellettuali e politici che in qualche modo si discostavano dalla strada (da loro) tracciata.

Onore al merito dello studioso di Storia locale, della micro Storia dunque, senza la cui imprescindibile conoscenza non si possono compilare né tanto meno comprendere le Storie di sintesi, le grandi Storie unitarie²⁶.

²⁵ La loro prorompente personalità aveva talmente condizionato la cultura ufficiale nazionale che gli studi di Storia locale, in particolare quella medioevale, quando la Penisola non si era ancora distinta per unità politica, ma si presentava frazionata in una miriade di entità istituzionali di limitata consistenza, erano appena tollerati, penalizzati dalla compilazione di Storie di sintesi, dallo studio delle Storie nazionali, dalla riscoperta e valorizzazione del mito dell'antica Roma, dallo studio degli avvenimenti politici, religiosi, economici, di valenza generale, richiesti dai movimenti politico-culturali contemporanei con i quali evidentemente si trovavano in sintonia.

²⁶ Della necessità di salvaguardare i particolarismi culturali locali si è fatta sostenitrice alcuni anni or sono (sia pure notevolmente in ritardo rispetto alle con-

Il significato di “Storia locale” merita poi un’attenta riflessione, in quanto per determinati ambienti il termine locale è inteso in senso riduttivo; lo è, ad esempio, per la Storia degli avvenimenti interessanti la Sardegna, che è quantomeno Storia regionale, per non dire statale (secondo la tesi del Casula, sulla quale concordiamo), mentre non lo è affatto per la Storia di Pisa o di Genova, che pure sono Storie locali, Storie di città, di entità territoriali ben definite, in aggiunta di dimensioni di gran lunga inferiori a quelle della Sardegna. A differenza della “nostra” isola si tratta infatti di realtà politico-istituzionali che hanno solo avuto la fortuna di creare solidi potentati economici o di trovarsi coinvolte (magari, ma non necessariamente, in veste da protagonista) in avvenimenti politici di notevole rilevanza esclusivamente per la particolare posizione geografica rivestita, ma niente di più.

L’isolamento geografico della Sardegna, arricchitosi di risvolti e contenuti politici a seguito della supremazia araba nel mare Mediterraneo²⁷, oltre a condizionarne e limitarne lo sviluppo mercantile ed economico, si è dunque tradotto – e per certi versi il problema si ripresenta con lo stesso vigore anche attualmente – in una duplice beffa per la Sardegna. Isola cri-

cezioni culturali espresse dallo storico isolano) lo stesso Parlamento Europeo, che (nel 1981) ha dichiarato la storia e la cultura locali parte integrante della storia e della cultura generali, in cui ogni particolarità viene pertanto a ricomporsi.

²⁷ Il predominio arabo si concretizza con la conquista di Cartagine, roccaforte della presenza bizantina nel nord-Africa, e soprattutto con la campagna di Sicilia, avviatasi intorno alla metà del secolo IX con la costituzione di un emirato nei pressi di Palermo e conclusasi positivamente solo nel 965.

stiana in un mare dominato da popolazioni spesso ostili, ripetutamente esposta alle devastazioni ed ai saccheggi dei Saraceni per il solo fatto di essersi voluta mantenere fedele alle proprie tradizioni religiose, costretta in genere a difendersi con il solo ausilio delle proprie risorse umane e militari, vede per di più la “sua” Storia trascurata e disattesa nelle cosiddette Storie generali proprio a causa della sua insularità e perifericità. La posizione geografica è infatti tutt’altro dalla marginalità, e come tale fa della Storia della Sardegna una Storia particolare, neppure oggi intesa nel suo autentico significato se non dai più attenti ed intelligenti ricercatori, che al pregio dello spessore intellettuale uniscono il coraggio di rimettere in discussione le proprie certezze culturali, la sicurezza di conoscenze da tempo affermate e nel tempo consolidate²⁸.

Camillo Bellieni ha comunque tentato, e con successo – e qui sta la sua grandezza di storico che si muove in una prospettiva di ricerca e studio di ampio raggio –, di integrare ed armonizzare questa cosiddetta Storia locale con gli avvenimenti di valenza mediterranea od anche europea, inserendo la Storia della

²⁸ Ci riferiamo in particolare ai manuali di *Storia medioevale* abitualmente adottati nelle scuole medie superiori, in nessuno dei quali, ad eccezione del recente contributo di G. Vitolo [cfr. G. VITOLI, *Medioevo*, in *Corso di Storia* (diretto da Giuseppe Galasso), Milano 1994], viene dedicato un qualche minimo riferimento alle particolarità che caratterizzano la *Storia della Sardegna* nei secoli del Basso Medioevo. Estranea all’influenza od al dominio diretto del Papato e dell’Impero, sita in una realtà ostile per la preponderante presenza dei Saraceni, l’Isola esprime infatti realtà statuali particolari, specifiche del territorio sardo, i *Regni giudicali*, di cui niente di simile si riscontra nel coevo panorama politico europeo.

Sardegna in un contesto storico generale, confrontandone gli esiti con quelli di altre realtà geografiche. Non si può dunque, a questo riguardo, non concordare con quanto sul suo contributo ha scritto anni addietro il compianto Maestro Alberto Boscolo: “Quest’opera di Camillo Bellieni (*La Sardegna e i Sardi nella civiltà dell’Alto Medioevo*) è senza dubbio fondamentale per la conoscenza dell’Alto Medioevo in Sardegna. Gli avvenimenti esposti, che vanno dal 455 al 1016, sono collocati in un contesto di carattere mediterraneo e permettono di conoscere a fondo, anche nei più minuti particolari, la storia dell’isola vista attraverso le ricerche e gli studi recenti”²⁹.

Negli anni 1920-30, quando il regime fascista impose – o quantomeno favorì – una politica culturale nazionalista, finalizzata alla valorizzazione di quanto rappresentava o poteva identificarsi nel collante, nel cemento della Storia d’Italia, col recupero ed il richiamo politico e culturale alla storia passata ed alla grandezza dell’antica Roma – la superpotenza che a suo tempo aveva fatto del Mediterraneo il *Mare nostrum*, conquistando e soggiogando tutte le regioni che vi si affacciavano, da qualunque direzione, imponendo il proprio diritto, la propria cultura, la propria lingua, le proprie istituzioni –, Camillo Bellieni ha studiato con profitto questa tematica. La ha però affrontata, per quanto possibile, data l’insufficienza delle fonti alternative a disposizione, con un’ottica differente, con la visione degli avveni-

²⁹ A. BOSCOLO, *Recensione a C. BELLINI, La Sardegna e i Sardi nella civiltà dell’Alto Medioevo*, in AA.VV., *Tutti i libri della Sardegna* (a cura di M. Brigaglia), Cagliari 1989, p. 73.

menti propria di quei Sardi che da Roma erano stati ripetutamente sconfitti ma non vinti, di quei Sardi che non si erano sentiti affatto piegati ed integrati nella Romània, di quei Sardi che avevano inteso ed intendevano mantenere una propria civiltà autoctona differente da quella di Roma, di quei Sardi che si riconoscevano in ben precisi valori culturali, certo diversi, ma non per questo inferiori a quelli del vincitore romano³⁰.

Erano, questi, valori, tradizioni e miti di cui i nostri progenitori si sentivano orgogliosi in quanto contribuivano a determinare una propria specifica identità, ed ai quali non intendevano affatto rinunciare, pur trovandosi involontariamente coinvolti in un grande contesto politico-istituzionale del quale era centro nevralgico Roma, la grande capitale destinata a divenire nel tempo “la città eterna”.

Non è il caso di insistere sulla produzione storica del Bellieni di ambito romano, in quanto il compito va riservato agli studiosi del periodo, che meglio e con più autorità del sottoscritto lo affrontano. Mi preme tuttavia ricordare come la sua interpretazione dei fatti risponda ad un’ottica particolare, che non esiterei a definire indipendentista o nazionalista sarda; si tratta di una visione che interpreta la Storia dalla parte dei Sardi, di una

³⁰ I risultati della sua lunga ricerca, condensati nel ponderoso studio *La Sardegna e i Sardi nella civiltà del mondo antico*, 2 voll., Cagliari 1928-31, sono già prefigurati nel precedente contributo *Lineamenti di una storia della civiltà in Sardegna*, in “Il Nuraghe”, Cagliari 1924-26, nn. 13-47. Su questo “momento” della sua attività di studioso si veda ora A. MASTINO, P. RUGGERI, *Camillo Bellieni e la Sardegna romana*, in “Sesuja”, Pubblicazioni dell’Istituto Camillo Bellieni di Sassari, nn. 17-18, 1995-96, pp. 7-42.

metodologia di ricerca e ricostruzione del passato che continua e si perfeziona ne *La Sardegna e i Sardi nella civiltà dell'Alto Medioevo*.

Quest'opera, seppure pubblicata nel 1973, ed inattesa dall'autore, che aveva "affidato il dattiloscritto originale" ad Arnaldo Satta Branca perché lo tenesse "in deposito, consentendone la consultazione agli studiosi"³¹, si compone in buona sostanza di ricerche e studi condotti proprio nel ventennio nazional-fascista. Lo attestano le citazioni bibliografiche, prevalentemente basate su pubblicazioni edite prima della seconda guerra mondiale, e numerosi passi che rinviano inequivocabilmente ad un passato lontano, ad una realtà ben differente da quella del 1973, quando la dimensione demografica ed urbana dei paesi e soprattutto i mezzi di trasporto utilizzati erano ben differenti da quelli ormai disponibili che, con la riduzione dei tempi di percorso, "avvicinano" sensibilmente le distanze.

Per una migliore comprensione, richiamo alcune affermazioni: "grosso borgo di Oschiri"³²; "ad un'ora ed un quarto di percorso da Oschiri a S.O. si trova Castel di Castro"³³; "Porto, ottima rada naturale al di sopra di Ajaccio, la più bella dell'isola, nella cui marina attualmente velieri di media stazza caricano legname e granito"³⁴; ed ancora: "la popolazione corsa sdegnava l'agricoltura, e si accontenta della caccia, della pastorizia e

³¹ Cfr. A. Satta Branca, *Prefazione* a C. BELLINI, *La Sardegna e i Sardi*, p. V.

³² C. BELLINI, *La Sardegna e i Sardi*, p. 552.

³³ C. BELLINI, *La Sardegna e i Sardi*, p. 552.

³⁴ C. BELLINI, *La Sardegna e i Sardi*, p. 685.

dei copiosi frutti dei suoi castagneti”³⁵; oppure, anche: “presso l’attuale grossa borgata di Assemini (6.296 ab.)”³⁶.

Ebbene, proprio i due valori fondamentali ai quali si richiama l’ideologia nazional-fascista per supportare e giustificare la propria presenza e ascesa al potere, l’Impero e la Chiesa, ben poca risonanza hanno avuto nel territorio isolano, durante il lungo Medioevo.

Quanto detto vale ancor di più se solo si pensi che queste due forze centripete hanno rappresentato i cardini autoritari di valenza internazionale sui quali si è incernierata la gran parte della Storia dell’Europa medievale, e che in effetti hanno rappresentato il vero motivo del dissenso e dello scontro con i liberali, i socialisti, i comunisti, le minoranze etniche o linguistiche che si richiamavano ai valori del federalismo, dell’autodeterminazione, della democrazia, della laicità, dell’internazionalismo e del liberalismo politico e culturale. Impero e Chiesa, Stati e potenze sovra nazionali, quasi mai sono infatti riusciti, se non parzialmente ed in genere a livello di prestigio morale più che di concreto esercizio del potere (e quanto detto vale per la Chiesa³⁷ come per l’Impero³⁸, praticamente quasi del tutto as-

³⁵ C. BELLINI, *La Sardegna e i Sardi*, p. 316.

³⁶ C. BELLINI, *La Sardegna e i Sardi*, p. 477.

³⁷ Fa eccezione la politica di Bonifacio VIII che, con la concessione della *licentia invadendi* il Regno di Sardegna e Corsica a Giacomo II di Aragona, lo mette di fatto nelle condizioni giuridiche di potersi impadronire in Sardegna dei possedimenti ultramarini di Pisa.

³⁸ Si ricordano solamente pochi episodi di una relazione diretta tra Impero e Sardegna: nell’anno 815 è documentata la presenza di personaggi sardi alla corte

sente dagli avvenimenti isolani nel Medioevo), a condizionare le vicende isolane, ad imprimervi la propria volontà ed imporvi i propri indirizzi o la propria guida politica, in definitiva a considerare l'isola di Sardegna come un territorio inserito a pieno titolo nella loro sfera del potere, nell'ambito dei propri diritti e prerogative.

Di questo stato di cose indubbiamente l'origine stava nella particolare Storia della Sardegna, che si era mantenuta fuori della "coltre protettiva"³⁹ della Chiesa di Roma e del Sacro Romano Impero per le proprie, specifiche vicende storiche, che

di Ludovico il Pio, che recano con sé dei doni a probabile supporto di qualche richiesta di aiuto contro i Saraceni (cfr. E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, vol. 1, p. 35 ss.); per F.C. CASULA, *La Storia di Sardegna*, nota al lemma n. 168, p. 550, che riprende C. Du CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, tomo III, 1889, col termine *dona* debbono intendersi "tributi, che presuppongono un rapporto politico, e non semplici doni". Nel 1164 Federico I Barbarossa incorona in Pavia Barisone d'Arborea *rex Sardiniae*, ma lo fa esclusivamente per interesse personale, dietro richiesta dei Genovesi, senza occuparsi minimamente di quanto avviene in realtà nell'Isola (cfr. G. PISTARINO, *Genova e la Sardegna nel secolo XII*, in AA.Vv., *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, "Atti del primo convegno internazionale di studi geografico-storici, Sassari, 7-9 aprile 1978" (a cura di P. Brandis, M. Brigaglia), 2 voll., Sassari 1981, vol. 2, p. 74 ss. Un terzo episodio rinveniamo nel 1238, allorché Federico II concede al figlio naturale Enzo, come dono di nozze per il matrimonio contratto con la regina di Torres Adelasia, il titolo di Re di Sardegna, ma anche stavolta al titolo non conseguono risvolti pratici; non esulando dalla sfera esclusivamente teorica, rimane infatti senza contenuti concreti. Per ulteriori conoscenze su queste interessanti vicende della storia isolana, ed in particolare del Regno di Torres, si cfr. A. CASTELLACCIO, *Sassari medioevale. I*, Sassari 1996, p. 229 ss.

³⁹ Mutuiamo l'espressione da F. C. CASULA, *La storia di Sardegna*, lemma 177, p. 168.

ne avevano visto dapprima un'isola dominata dall'impero bizantino ed in parte caratterizzata dalla significativa presenza della Chiesa bizantina, e successivamente una realtà politica autonoma – quella dei regni giudicali –, a seguito della supremazia araba sul mare Mediterraneo. Era stato in effetti proprio il predominio saraceno ad interrompere dapprima le relazioni burocratico-mercantili con Cartagine (nel 698, anno in cui la capitale della diocesi africana viene conquistata dagli Arabi), da cui dipendeva amministrativamente la Sardegna, quelle con Bisanzio in un secondo momento⁴⁰.

Di questa particolarità della Storia sarda era perfettamente consapevole Camillo Bellieni. Era di conseguenza arduo e feroce di rischi per lui, solerte funzionario statale che nel momento in cui affermava la sua ideologia si esponeva al rischio di un licenziamento dal posto di lavoro per l'opposizione che muoveva alla cultura ed alla ideologia fascista, impegnarsi in studi e ricerche che non potevano non concretizzarsi in contributi che avrebbero inevitabilmente evidenziato una realtà storico-culturale isolana particolare, specifica, per molti versi differente da quella "nazionale" o, meglio, della penisola italiana. In questo senso, evidente era il consistente contrasto con le linee di tendenza culturale generali.

⁴⁰ Per un approfondimento dell'argomento rinviamo ad A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e alto-giudicale*, Sassari 1978, e ad A. GUILLOU, *La lunga età bizantina: politica ed economia*, e *La diffusione della cultura bizantina*, in AA.VV., *Storia dei Sardi e della Sardegna* (a cura di M. Guidetti), 4 voll., Milano 1988-90, vol. 1, pp. 329-423.

Pericoloso quindi per il Bellieni avventurarsi in studi che avrebbero sottolineato diversità, particolarità, specificità, e soprattutto piena consapevolezza delle differenze da parte dei protagonisti di questa storia. Pericoloso e gravido di conseguenze, per chi in questi studi rifletteva le proprie convinzioni ideali e politiche. Rischioso ma anche gratificante, per un intelletto lucido e razionale, e per la coscienza di chi intendeva fermamente portare a conoscenza dell'opinione pubblica la storia, fino ad allora poco conosciuta, delle radici istituzionali e culturali di un'isola periferica, considerata ancora ai suoi tempi buona solo come colonia, come terra di deportazione di dissidenti politici o devianti sessuali, come regione in cui trasferire per punizione i funzionari statali ideologicamente non allineati col potere o non integrati nel sistema o comunque accusati di scarsa professionalità ed insufficiente senso del dovere⁴¹.

La sua era – così intendeva elaborarla – la Storia di un'isola che da questa originalità poteva e doveva trarre motivo di (pericolosa) autocoscienza, di convinzione e rivendicazione di una propria identità culturale e nazionale, ma anche dei diritti e delle prerogative a questi valori connessi.

⁴¹ Non era certo questa una novità, sia pure di segno negativo, e va ricordato che anche in questa particolare politica si seguiva l'esempio suggerito secoli addietro da Roma. L'Impero inviava infatti in Sardegna, facendone una terra di deportazione oltre che di malaria (malattia che facilmente colpiva, portandolo spesso a morte, chi non era geneticamente aduso a convivere con questa drammatica realtà propria delle aree paludose, costiere e non), i detenuti comuni od i religiosi che, ad es., non intendevano abiurare alla fede cristiana, condannandoli *ad metalla*, a quei lavori forzati nelle miniere che non lasciavano prospettiva alcuna di sopravvivenza a quegli sventurati.

In definitiva, proprio in questo mi pare si debba identificare la vera grandezza di Camillo Bellieni: aver tracciato la Storia di una regione insieme con la Storia dei suoi abitanti, la sua civiltà, una Storia specifica di un popolo particolare che non si riconosceva e che non accettava di confondersi, e quindi di perdere, in una Storia di sintesi, in una Storia generale, quelli che erano i suoi caratteri peculiari.

Né va sottaciuta l'importanza data allo sviluppo degli studi storici sulla Sardegna medioevale proprio con questa pubblicazione densa di dati e di novità che ne fanno uno strumento di lavoro essenziale, in cui gli studiosi trovano ancor oggi motivo, occasione, spunti per ulteriori riflessioni sulla Storia di Sardegna. Questa offerta di notizie e di interpretazioni suggestive proposte dal Bellieni credo vada ben al di là della sua (pur notevole) capacità di ricerca storica, o di definizione di una problematica nei suoi numerosi risvolti, facendone senza ombra di dubbio una figura di primo piano nel panorama culturale sardo.

Riconosciuti i suoi meriti, per rispettare la sua lucidità di studioso e serenità di uomo impegnato nel sociale, ma anche per amore di quell'obiettività e ricerca della verità da lui costantemente perseguite, mi corre l'obbligo di confutare alcune sue interpretazioni che non mi vedono consenziente: certe sue riflessioni sui giudicati vanno infatti riviste ed opportunamente corrette, anche al solo fine di evitare confusione nei lettori ed in coloro che non sono addentro nello specifico.

La visione di una Sardegna unitaria, quale lui aveva nella sua concezione culturale, almeno nei confronti ed in opposi-

zione ai forestieri, ai *Terramannesi*⁴², e quale traspare dalle sue affermazioni: “nel secolo XI si ritrova in Sardegna una tetrarchia, costituita da giudici con eguali poteri, fra loro indipendenti, ma con eguali funzioni, mentre presiedono ad ordinamenti amministrativi del tutto conformi”⁴³, oppure anche: “sorge il problema intorno all’origine della tetrarchia nell’amministrazione isolana”⁴⁴, vanno infatti opportunamente corrette ed aggiornate.

La revisione si rende particolarmente necessaria a seguito degli esiti del recente dibattito storiografico sulla reale natura dei giudicati, che si devono intendere come veri e propri regni, concrete entità statali autonome, di pari valore istituzionale e giuridico tra loro, il cui *trait d’union* è solamente una realtà, la Sardegna, unitaria esclusivamente sotto il profilo geografico, non certo amministrativo o politico o tanto meno culturale. Deve infatti ricordarsi che i legami “affettivi” tra l’uno e l’altro regno, tra l’uno e l’altro Stato⁴⁵, sono praticamente da escludersi,

⁴² Così vengono chiamati in Sardegna, in volgare logudorese, gli abitanti della Penisola, fin dal lontano Medioevo.

⁴³ C. BELLINI, *La terminologia giuridica nell’ordinamento medioevale sardo di diritto pubblico*, in AA.VV., *Studi in onore di F. Loddo Canepa*, 2 voll., Firenze 1959, vol. 1, p. 31.

⁴⁴ C. BELLINI, *La Sardegna e i Sardi*, p. 891.

⁴⁵ Il fatto che le famiglie giudicali discendessero da un comune ceppo familiare non significa affatto che sulle affinità non prevalsero gli interessi concreti che le dividevano; l’insegnamento viene anche dalla recente Storia d’Europa, che ha visto reiterate guerre tra Stati le cui famiglie reali erano legate da stretti rapporti parentelari, quali Regno Unito, Prussia, Olanda, Belgio.

una volta esauritosi nel tempo perfino il ricordo di quei (labili) legami affettivi e vincoli unitari che il predominio romano in Sardegna era riuscito a costruire nelle diverse tribù o nei differenti gruppi etnici in cui a quei tempi la Sardegna si trovava suddivisa⁴⁶.

Come al concetto che noi abbiamo di Europa, che geograficamente e politicamente distinguiamo dall'Asia, corrisponde la percezione di Stati ben definiti, diversi l'uno dall'altro, ciascuno con le proprie istituzioni, le proprie leggi, le proprie peculiarità, affini ed uniti tra loro solo per la continuità territoriale ed, a volte, caratterizzati anche da una medesima lingua, così altrettanto deve vedersi nella Sardegna dei regni giudicali. Qui, ciascuno di loro ha una sua precisa fisionomia, con una sua famiglia reale, le sue istituzioni, la sua *Corona de Logu* (assemblea riassuntiva e rappresentativa delle più alte personalità dello Stato), la sua *Carta de Logu*, il suo territorio ben definito, la sua lingua specifica, il suo esercito, i suoi propri interessi, spesso divergenti da un giudicato (meglio regno) all'altro. Lo evidenziano le frequenti guerre che i re-giudici facevano tra

⁴⁶ Credo peraltro che neppure al tempo della dominazione romana sulla Sardegna – su una parte solamente completa e definitiva, dal momento che ripetute furono le spedizioni militari volte a sottomettere le popolazioni dell'interno, quei Barbaricini restii ad accettare le leggi e le imposizioni di Roma –, quando l'Isola venne a trovarsi praticamente divisa in due aree geografiche e culturali diametralmente opposte, *Barbagia* e *Romània*, possa parlarsi di una nazione sarda, dal momento che solo raramente le diverse tribù in cui si articolava la popolazione autoctona si aiutarono reciprocamente nella difesa contro Roma. Non si aveva in effetti coscienza di "interessi" comuni, ma solo di momentanea, e certo casuale, "necessità" comune.

loro, gli uni contro gli altri, talvolta in associazione contro un unico avversario per prevaricarne i diritti (o difendere i propri), per la conquista di una fetta più consistente di potere o l'acquisizione di nuovi comparti territoriali.

La concezione che nei secoli immediatamente successivi alla formazione dei regni giudicali si aveva non era infatti quella di essere Sardi, di essere cioè parte integrante di una medesima realtà politica, culturale e statuale che si chiamava Sardegna, ma di essere Logudoresi se abitanti del regno di Logudoro, Arborensi se sudditi del regno di Arborea, e via dicendo.

Il legame al particolare territorio in cui si viveva e si operava, il rispetto per i regnanti da cui si era governati e per la legislazione che ne prevedeva le istituzioni, regolamentandone le relazioni sociali ed il *modus vivendi*, erano del resto di gran lunga più cogenti di quanto potessero esserlo il ricordo di un passato in gran parte comune, una lingua dai tratti simili, un'economia pressoché identica nelle diverse aree geografiche in cui si articola il territorio isolano, una medesima credenza religiosa, il vivere tutti nell'isola di Sardegna.

L'affermazione del Bellieni di una Sardegna quadripartita va quindi doverosamente rivisitata; essa va intesa non in un generico senso politico ed amministrativo, ma esclusivamente in quello geografico, dal momento che non sono mai esistiti una Sardegna giudicale od uno Stato sardo giudicale, ma sono esistiti solamente i regni giudicali di Torres, Gallura, Arborea, Cagliari, ciascuno dei quali ha avuto una vita propria, con un inizio di avventura pressoché contemporaneo a quello degli al-

tri ma con percorsi storici ben differenti; ben attesta queste affermazioni il fatto che essi si siano esauriti con esiti diversi, in tempi e secondo modalità assolutamente differenti⁴⁷.

Al riguardo, a precisare il concetto ora espresso, credo si possa ricorrere ad un paragone che bene rende l'idea: come i rami di un albero si dipartono da un medesimo tronco ma assumono forma e consistenza diverse, anche se simili, così altrettanto differenti tra loro, pur se originati da una matrice comune – geografica e culturale –, e simili dunque tra loro, sono i regni giudicali. Simili, si badi bene, ma non identici, e dunque differenti.

Probabilmente a trarre in inganno il Bellieni è stato il concetto non ben chiaro che egli aveva della figura di *iudex*, là dove scriveva: “Autorità politica, militare, giudiziaria, s'erano fusi nella stessa persona, e questa era *judex*, il capo... Ma l'isola non aveva autorità morale”; od anche: “L'attività inerente all'ufficio di giudice poteva essere chiamata, anche, *rennare*,

⁴⁷ Ricordiamo che il Regno di Torres si estingue di diritto nel 1259 con la morte della giudicessa Adelasia o, se si preferisce, di fatto, nel 1272, con la scomparsa dell'ultimo giudice Enzo di Hohenstaufen, già consorte della precitata regina; il loro matrimonio venne infatti dichiarato nullo dal pontefice, nel 1246. Il Regno di Cagliari si estinse di fatto nel 1256, con la distruzione della capitale Santa Igia e lo smembramento di quello che era stato il territorio giudicale in proprietà privata di famiglie pisane o dello stesso Comune d'Arno. Il Giudicato di Arborea sopravvisse fino al 1420, quando, lo si è già detto, l'ultimo giudice di diritto, Guglielmo III, già visconte di Narbona, cedette per denaro i suoi diritti sul trono giudicale al sovrano aragonese Alfonso V il Magnanimo. Il Regno di Gallura, infine, si estinse di fatto alla fine del XIII secolo, con la confisca di cui fu vittima ad opera del Comune di Pisa il giudice Nino Visconti, pure cittadino pisano, e di diritto nel 1447, quando Filippo Maria Visconti lo lasciò in eredità, insieme con gli altri suoi beni, al sovrano aragonese Alfonso V il Magnanimo, che già lo deteneva di fatto.

così come regnum il giudicato, e rex lo stesso giudice. Ma regnare può anche essere inteso nel senso di avere autorità grandissima, signoreggiare, dominare, e non vi è dubbio che il iudex rappresentasse la suprema autorità, ed assoluta autorità fosse il regnum⁴⁸.

Ebbene, sta proprio qui l'errore: come l'attività dello *iudex* è esattamente quella di "regnare", non quella di svolgere compiti che possono essere chiamati anche *rennare*, ed è esclusivamente quella, ovviamente con tutti gli attributi e le competenze che vi sono insiti, così non si può dire che il *judex* (non l'Isola, che è altra cosa) non avesse autorità morale; essa gli veniva riconosciuta dai suoi sudditi, nel momento in cui la *Corona de Logu*⁴⁹ (la particolare *Corona* di un preciso *Logu*, si badi, poiché ogni giudicato o regno giudicale doveva necessariamente disporre di proprie istituzioni e di una propria, specifica legislazione) ne confermava e ratificava l'ascesa al supremo potere o le decisioni impegnative per tutta la società di quel preciso giudicato⁵⁰.

L'affermazione: "Il giudice ha il supremo potere politico, giudiziario, amministrativo e militare. Egli dichiara l'apertura delle ostilità e l'inizio di operazioni belliche, segna la pace, riscuote

⁴⁸ C. BELLINI, *La terminologia giuridica*, p. 32.

⁴⁹ Una sintetica panoramica sui poteri che la caratterizzavano troviamo in F.C. CASULA, *La storia di Sardegna*, lemma n. 180.

⁵⁰ Precisa F.C. CASULA, *La storia di Sardegna*, lemma n. 182, come si pervenisse al titolo giudicale "con un sistema misto elettivo-ereditario, seguendo precise regole genealogiche che prediligevano la linea diretta maschile e, secondariamente, la linea femminile".

i tributi, dispone del pubblico denaro, nomina i funzionari statali, giudica nei casi dei delitti più gravi”⁵¹, deve allo stesso modo intendersi valida solamente per il particolare *iudex* di un preciso regno giudiciale, e per i soli abitanti di questo particolare regno, ma niente di più.

E poi, altro motivo di discussione e precisazione, là dove afferma che “Avulsi dal supremo potere imperiale, i *judices* assommavano in sé tutte le responsabilità. Il che non toglieva che usualmente venissero denominati con la frase di uso locale *iudex de parte, de loco Kallaris, de loco Turris*, che si ricollegava alla tradizione amministrativa del *magistratus loci*”⁵².

Al riguardo, è necessario precisare che durante il dominio bizantino sulla Sardegna il *magistratus loci* era un funzionario di valenza locale, subordinato ad altri e più alti funzionari, non un magistrato autonomo di valenza statale quale è il *judex* dei regni giudicali. Questi è l’autorità superiore, il sovrano⁵³, e va quindi meditata l’affermazione del Bellieni, che non sembra percepire nella sua essenza la complessa evoluzione istituzionale che in ambito giudiciale fa dei termini *iudex de parte, de*

⁵¹ C. BELLINI, *La terminologia giuridica*, p. 31.

⁵² C. BELLINI, *La terminologia giuridica*, p. 32.

⁵³ Ne appare perfettamente consapevole lo stesso Bellieni (cfr. C. BELLINI, *La Sardegna e i Sardi*, p. 893), là dove precisa: “Mancando ormai ogni autorità imperiale... gli *judices* dei vari distretti continuarono l’ordinaria amministrazione. Questi distretti si chiamavano *partes* in medio ellenico;... essi avevano i loro regolari... *judices loci*, intendendosi sempre con il termine *locus* la giurisdizione distrettuale, fraseologia che risale all’antichità classica”.

loco, ecc., un vero *iudex provinciae*. Il *locus* deve infatti identificarsi con la *provincia* (una nuova e differente *provincia*, si badi bene, con valenza territoriale ristretta, sub-regionale, e conseguentemente inferiore a quella del complessivo territorio isolano), ed implicitamente con un regno.

In ambito giudiciale l'uso di questi termini non sta infatti ad indicare una magistratura locale, una magistratura inferiore di una parte ben precisa della Sardegna, e quindi un funzionario di autorità esclusivamente locale, sottoposto ad un altro di valenza superiore, valida ed estesa a tutto il territorio isolano (questo è il significato che riveste nel periodo bizantino), ma intende esclusivamente un determinato sovrano di uno specifico Stato, un preciso capo di una determinata società che vive su una particolare realtà territoriale, in quanto tale distinta dalle altre.

Alle soglie del secolo XI il territorio sardo appare peraltro già suddiviso ed ormai consolidato in una quadripartizione statale, non in una tetrarchia come ritiene il Bellieni: "Nel secolo XI si ritrova in Sardegna una tetrarchia, costituita da giudici con eguali poteri, fra loro indipendenti, ma con eguali funzioni, mentre presiedono ad ordinamenti amministrativi del tutto conformi"⁵⁴. Se infatti cerchiamo in un dizionario⁵⁵ il significato di tetrarchia, leggiamo: "Sistema di governo in cui il potere era esercitato da quattro re o principi, ciascuno a capo della quarta parte di uno Stato o di un dominio"; ed anche: "Gover-

⁵⁴ C. BELLINI, *La terminologia giuridica*, p. 31.

⁵⁵ G. GABRIELLI, *Dizionario della lingua italiana*, Milano 1993.

no, potere esercitato da quattro capi o da quattro partiti su uno stesso Stato”. Il che, è evidente, è ben diverso da quanto realmente verificatosi in Sardegna.

È infatti questo un concetto indubbiamente non significativo di quella che è stata la realtà degli Stati giudicali che, forse, onde evitare ulteriori confusioni, sarebbe preferibile definire semplicemente Regni di Sardegna.

Si potrebbe peraltro risolvere pacificamente il problema ipotizzando che il Bellieni abbia semplicemente usato con approssimazione il termine “tetrarchia”; in altri passi sostiene infatti (giustamente) che “I quattro giudicati erano completamente indipendenti l’uno dall’altro, per quanto i giudici avessero origine di sangue comune, e qualche rarissima volta si riunissero in corona per trattare questioni di interesse dell’intera isola”⁵⁶, dimostrando di avere nell’occasione piena percezione dell’assoluta sovranità ed individualità di ciascun giudicato.

Per quanto emerge dall’analisi del complessivo contesto culturale e politico in cui opera il Bellieni, mi sento peraltro di propendere per la prima delle due soluzioni, non per la seconda. Rimango infatti convinto che Camillo Bellieni pensasse al cosiddetto periodo dei giudicati come ad un qualcosa di unitario, di omogeneo, proprio dei Sardi e della Sardegna, in oppo-

⁵⁶ C. BELLINI, *La terminologia giuridica*, p. 32 ss. Il termine “corona” deriva dal fatto che i componenti il collegio giudicante si sedevano in forma circolare intorno a colui che lo presiedeva, che di norma era il personaggio istituzionalmente più rappresentativo. Su questa singolare procedura del diritto sardo medioevale si veda il significativo contributo di R. Di TUCCI, *L’organismo giudiziario sardo: la Corona*, in “Archivio Storico Sardo”, XII (1916-17), pp. 87-148.

sizione e comunque differente da quanto osservato in altre realtà geografiche e politiche coeve. Del resto, non mi pare che vi siano dubbi sul fatto che questa sia, comunemente, l'interpretazione che i Sardisti⁵⁷ danno ed hanno dei regni giudicali.

Va ugualmente rivisitato, come conseguenza di quanto ora precisato, il concetto che Camillo Bellieni aveva del momento di origine dei regni giudicali; non solamente dopo la temporanea signoria dell'emiro Mugâhid su una parte imprecisata della Sardegna (anni 1015-16⁵⁸) – sarebbe più corretto affermare “su una parte di un preciso regno di Sardegna” –, con la morte senza discendenti diretti del giudice di Cagliari Salusio-Malut, sconfitto ed ucciso in

⁵⁷ Come tali intendo nella circostanza coloro che s'identificano nelle posizioni politiche del Partito Sardo d'Azione, che vede ed ha in Camillo Bellieni uno dei suoi Padri Fondatori, una delle sue più alte guide intellettuali e culturali, se non il principale ideologo.

⁵⁸ Non si può peraltro escludere che una non fugace presenza saracena in terra sarda possa essersi realizzata in tempi diversi, come sostiene M.M. BAZAMA, *Arabi e Sardi nel Medioevo*, Cagliari 1988, p. 131; l'Autore ritiene infatti che Mugâhid al-Amiri (detto Museto) sia sbarcato nell'Isola una seconda volta verso gli anni 1018-19, allontanandosene solo intorno al 1025-26, in seguito a carestie e malattie infettive che ne avrebbero falciato gli uomini. Su questo episodio si soffermano A. BOSCOLO, *Gli scavi di Piscina Nuxedda in Sardegna*, in *Studi sulla Sardegna bizantina e giudicale*, Cagliari 1985, pp. 35-41, e G. MELONI, *La Sardegna nel quadro della politica mediterranea di Pisa, Genova, Aragona*, in AA.VV., *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. 2, p. 53 ss. F.C. CASULA, *La storia di Sardegna*, commi nn. 244-246, ritiene invece che la spedizione saracena si sia indirizzata non verso la Sardegna meridionale, dove la ritengono avvenuta il Bellieni ed il Boscolo, ma sulla Sardegna settentrionale, in cui, partendo dalle isole Baleari, è più semplice arrivare con l'ausilio del maestrale, vento dominante in quest'area geografica.

battaglia⁵⁹, ma prima, approssimativamente intorno al 900 d.C., allorché uno dei *judex de parte*, o “luogotenente di uno dei vecchi distretti amministrativi cambiò per primo – subito seguito nell’esempio dagli altri luogotenenti – gli strumenti di governo da subordinati in assoluti e divenne il capo supremo del suo territorio per volere del popolo”⁶⁰.

⁵⁹ Che Salusio-Malut fosse un arconte con competenze amministrative regionali e, conseguentemente, che ai suoi tempi il sistema dei regni giudicali non si fosse ancora concretizzato né tanto meno consolidato, traspare dall’affermazione del Bellieni (cfr. C. BELLINI, *La terminologia giuridica*, p. 32) riguardante le diverse aree geografiche ma anche istituzionali in cui si articolava il territorio isolano: “I *judices* assommavano in sé tutte le responsabilità. Il che non toglieva che usualmente venissero denominati con la frase di uso locale: *iudex de parte, de loco Kallari, de loco Turris*, ricollegantesi alla tradizione amministrativa del *magistratus loci*. Evidentemente, l’arconte di Sardegna, Salusio-Malut, trucidato dai Saraceni nel 1015, non aveva discendenti diretti, o con lui perirono”. Su questo stesso concetto, d’altra parte, il Bellieni (cfr. C. BELLINI, *La Sardegna e i Sardi*, p. 893) ritorna ancora, precisandolo: “Si può ritenere che l’arconte Malut, caduto nella mischia contro i saraceni alla testa dell’esercito sardo nel 1015, non avesse discendenti diretti, o che con lui fossero periti, e che quindi, in attesa che il nuovo *judex* venisse nominato dal *placitum* degli episcopi e dei *majores*, ciascun *magistratus loci* abbia proseguito nella sua attività amministrativa, il che corrisponde a criteri di palese opportunità in simili circostanze, oppure che il successore fosse in minore età e che pertanto non vi poteva essere una efficiente amministrazione di tutta la *provincia* nel suo complesso, mentre era consigliabile il proseguimento dell’attività locale di governo”. Il suo pensiero risulta forse ancora più chiaro là dove (si cfr. C. BELLINI, *La Sardegna e i Sardi*, p. 558) scrive: “intorno al XII secolo d.C., dopo durissimi assalti esteriori agli ordinamenti pubblici dell’isola di Sardegna, essa si presentava ripartita in quattro *judicatus*, ciascuno suddiviso in *curatorie*”. Nel secolo XII, sostiene, quindi non prima, mentre è ormai comunemente accettato che l’origine dei regni giudicali risalga a tempi di gran lunga precedenti a quel periodo che comunemente dagli studiosi viene chiamato “l’anno Mille”.

⁶⁰ Mutuiamo l’espressione da F. C. CASULA, *La storia di Sardegna*, p. 30.

I giudicati erano dunque veri e propri Stati, in quanto “comunità politica sorta per regolare globalmente la vita sociale di uno o più popoli stabilmente stanziati sopra un territorio”⁶¹. Si trattava forse anche (ma non sempre, e sicuramente quanto detto non è valido per i Regni di Logudoro e di Arborea) di regni di non grande respiro economico, di valenza territoriale e spessore politico limitati; erano però pur sempre regni di pari dignità statale con la coeva (nel senso di propria del periodo medioevale) monarchia normanna, gli Stati come le repubbliche marinare, i Comuni e le signorie medioevali, anche se queste ultime meglio note ed illustrate con grande dovizia di particolari nei manuali di Storia dell’Europa medioevale.

Se è vero – come è vero – quanto si è sostenuto, allora si deve riconoscere che sotto questo aspetto noi Sardi siamo penalizzati, che forse non del tutto casualmente siamo scomparsi dai manuali di “Storia d’Italia”, quasi che la Sardegna non abbia, o non abbia avuto, una Storia sua propria. Anche per questa particolarità siamo dunque certamente creditori nei confronti di chi in Italia governa la cosiddetta politica nazionale ed emana le linee-guida dei programmi di Storia per le scuole dell’obbligo e di quelle secondarie⁶². E questo, occorre riconoscerlo,

⁶¹ F.C. CASULA, *La storia di Sardegna*, p. 31.

⁶² Ad onor del vero, dobbiamo precisare che attualmente le cose vanno cambiando, in quanto il 15% del monte orario complessivo delle ore destinate all’insegnamento scolastico può essere riservato all’insegnamento della lingua, della storia, delle tradizioni locali, con un notevole passo in avanti verso la riscoperta e la valorizzazione delle radici culturali di ogni singola realtà regionale, senza le quali non vi possono essere vera crescita culturale e prospettive di sviluppo. Alle inizia-

è solo uno dei tanti motivi di rivendicazione nei confronti di uno Stato centralizzato cui ben poco sembra interessare di realtà territoriali e culturali particolari, originali, dell'evoluzione storica che ha portato la Sardegna a confluire (per di più in veste di primaria importanza dal momento che si è identificata nel supporto giuridico sul quale si è successivamente innestata la formazione del sabaudo Regno d'Italia) in un'organizzazione politica di più ampio respiro in cui si sono, purtroppo ed in buona misura, confusi o persi i valori tradizionali di cui era storica espressione.

In conclusione, è necessario, dunque, ringraziare Camillo Bellieni per quanto ha scritto sulle nostre radici culturali, sul nostro passato, ricordandolo con devozione per aver tracciato un solco sul quale si sono innestati ulteriori contributi di studi e ricerche che, va precisato, trovano giustificazione e validità solo nella misura in cui servono da guida – o sono accolti come tali – per una più proficua conoscenza ed interpretazione delle problematiche del presente finalizzate ad un miglior governo di quelle future.

tive di provenienza governativa, concretizzatesi nella legge n. 482, che prevede in Sardegna, negli enti pubblici, la parità d'uso tra lingua italiana e qualsiasi variante linguistica isolana minoritaria, si debbono poi doverosamente aggiungere quelle che discendono dalla L.R. n. 26/97, che incentivano con adeguate risorse finanziarie la conoscenza e lo studio della lingua e della cultura sarda, facendone strumento di crescita politica e morale della società isolana.

Dionigi Panedda: l'uomo, lo studioso

“Oggi primo settembre lascio questa terra per rispondere alla tua chiamata, o mio signore, affidandomi alla tua infinita misericordia. Invoco il perdono di coloro che avessi involontariamente offeso e a tutti chiedo l’elemosina di una preghiera”.

Con queste parole, con una grande forza d’animo che ne denotava la serenità interiore, il primo settembre del 1989 Dionigi Panedda dettava in prima persona l’epitaffio destinato a mettere il suggello, la parole fine alla sua esistenza terrena. Nato a Bitti il 15 ottobre 1916, primo di otto figli, insieme con la famiglia si era trasferito giovanissimo (nel 1921) ad Olbia al seguito del padre, maestro caseario che nella cittadina gallurese intravedeva la possibilità di migliori occasioni di lavoro e di vita per sé e per i propri cari.

Dionigi Panedda arrivava al passo finale della sua esistenza dopo una gioventù trascorsa nelle aule scolastiche di Terranova (così allora si chiamava Olbia) fino alla quarta elementare. Aveva quindi continuato gli studi nelle Scuole Medie di Tempio, nel Seminario dei Salesiani, dove era stato inviato da chi ne aveva in qualche modo intuito le doti di intelligenza e volontà di studio; qui maturò quella formazione religiosa che suc-

cessivamente lo avrebbe portato, sia pure per soli pochi anni, al sacerdozio, prima di affinare le sue qualità intellettuali ed approfondire le conoscenze umanistiche, dapprima a Torino ed infine a Roma, al Liceo Classico Augusto, dove conseguì la maturità classica.

A Roma, iscrittosi alla Facoltà di Lettere classiche dell'Università La Sapienza nel 1943, si laureò brillantemente appena quattro anni dopo, nel 1947, discutendo una tesi di indirizzo topografico-archeologico dal probabile titolo *Olbia nelle sue antichità preistoriche, puniche e romane*¹. Approfondì in seguito gli studi umanistico-archeologici con la frequenza della "Scuola di Perfezionamento in Archeologia" sotto la guida di Giuseppe Lugli², che gli fece da autorevole "Maestro". Fu questi ad indirizzarlo scientemente verso quei temi di ricerca che nella piena maturità avrebbe sviluppato in maniera così altamente

¹ Riprendiamo la notizia da Giorgia Kapatsoris, *Olbia romana nella storiografia dell'Ottocento e del Novecento: Pietro Tamponi e Dionigi Panedda*, che a sua volta la ricava da un lavoro dattiloscritto del Panedda consultato nell'archivio privato del sig. Dionigi Pala, nipote del Panedda. Vi si precisa, giustamente e correttamente, che "si tratta di un volume di note integrative ad una monografia pubblicata proprio nel 1947 ed intitolata *Olbia nelle sue antichità preistoriche, puniche e romane* (cfr. G. KAPATSORIS, *Olbia romana nella storiografia dell'Ottocento e del Novecento: Pietro Tamponi e Dionigi Panedda*, tesi di laurea discussa nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Sassari nell'A.A. 1999-2000, relatori i proff. Paola Ruggeri, Attilio Mastino, Eugenia Tognotti, p. 53, nota n. 124).

² Giuseppe Lugli (1890-1967), archeologo, docente di "Topografia romana" all'Università La Sapienza di Roma, negli anni a cavallo tra le due guerre mondiali e nell'immediato secondo dopoguerra si qualifica come brillante specialista delle tecniche costruttive e dell'architettura degli antichi manufatti edilizi, facendo da guida di primario rilievo a tutta una serie di futuri studiosi della disciplina.

qualificante e produttiva, per lui e per i numerosi studiosi, non solo originari od attivi in Olbia e nel suo territorio (ammesso e non concesso che questa possa qualificarsi come una condizione riduttiva), che sul solco lasciato dal suo insegnamento si sono successivamente inseriti, attratti dalla qualità delle sue lezioni.

Nel frattempo aveva preso i voti sacerdotali, il 26 marzo del 1944, abbracciando un modello di vita che l'esperienza ed una profonda crisi religiosa l'avrebbero portato ad abbandonare già solo dopo pochi anni, nel biennio 1950-51³.

L'attività didattica e l'impegno amministrativo lo hanno portato a misurare le sue capacità intellettuali e culturali ed a contribuire alla formazione di giovani studenti in poche realtà territoriali; lo troviamo diacronicamente nella Scuola Media di Porto Torres, dove è stato dapprima incaricato di Materie Letterarie, oltre che Preside incaricato, quindi nella Scuola Media n. 1 di Sassari, in cui è stato professore straordinario di Materie Letterarie mantenendo in contemporanea l'incarico di Preside nella scuola turritana, ed infine ad Olbia (dal 1958-59).

Nella cittadina gallurese ha prestato insegnamento dapprima come straordinario nella Scuola Media (nell'anno scolastico '58-59), e poi come ordinario fino al 1970, svolgendovi per un certo periodo anche le funzioni di Preside incaricato ('58-59) e trasferendosi successivamente nell'Istituto Tecnico Commerciale; qui, a datare dall'anno scolastico '70-71, ha formato

³ Giorgia Kapatsoris, *Olbia romana*, p. 52.

intere generazioni di giovani galluresi fino al 10 settembre 1985, data in cui è stato collocato in pensione per raggiunti limiti di età⁴.

Il *curriculum* professionale sembra quasi accompagnare e confermare la cornice, i limiti esclusivamente di natura geografici, non certo per lo spessore qualitativo, di quella che è stata fondamentale nel tempo la sua attività di ricerca: l'analisi e lo studio del territorio gallurese nei diversi momenti storici.

A muoverlo verso la delucidazione di queste problematiche hanno indubbiamente contribuito la sua origine barbaricina (a lungo si è soffermato sull'appartenenza o meno alla Gallura inferiore del territorio di Bitti tanto in ambito giudiciale quanto medioevale in genere⁵, e se fosse realmente esistita una curatoria di Bitti⁶) ed il fatto di vivere e risiedere in Olbia, ma, anche e soprattutto, la sconcertante consapevolezza che il più che bi-millenario passato di Olbia non aveva trovato fino ad allora

⁴ I dati sul percorso didattico di Dionigi Panedda mi sono stati forniti dai funzionari del Provveditorato agli Studi di Sassari, che ringrazio per la gentilezza e la sollecitudine con cui hanno acccontentato la mia richiesta di informazioni sul curriculum professionale dello studioso.

⁵ D. PANEDDA, *Il giudicato di Gallura. Curatorie e centri abitati*, Sassari 1978, p. 435 ss.

⁶ D. PANEDDA, *Il giudicato di Gallura*, p. 117 ss. Col termine "curatoria" si deve intendere un'articolazione amministrativa del territorio giudiciale; di norma, affinché le "curatorie" avessero un peso politico, demografico ed economico sufficientemente omogeneo, criterio che era prevalente ai fini della loro conformazione per non creare disparità di prestigio tra gli ufficiali giudicali che ne erano preposti alla guida, il relativo territorio variava sensibilmente di estensione da "curatoria" a "curatoria", in dipendenza della dimensione demografica ed economica.

adeguato riscontro e giusto riconoscimento nella letteratura storica od archeologica di riferimento di valenza scientifica⁷.

Si trattava di un passato che lui, per esperienza, intuito e soprattutto razionale coordinamento di episodici rinvenimenti archeologici di diverso contesto, apparentemente non collegabili in un unitario percorso di sviluppo di un preciso insediamento, riteneva ed individuava trascorso pressoché ininterrottamente tra momenti di splendore alternati a periodi di significativa crisi economico-demografica. Ad eccezione, forse, di un transitorio e parziale abbandono del sito nei secoli VI-X, allorché un fiscale dominio bizantino sull'Isola⁸, insieme col rischio di pericolose incursioni saracene sulle costa e l'inevitabile contrazione dei traffici commerciali sul mare determinata proprio da questa possibilità, aveva indotto gli abitanti di Olbia a ruralizzarsi, a trasferirsi dalla regione costiera nelle aree interne della conca olbiese. Forse rispetto all'originario insediamento non erano militarmente più protette, ma offrivano più consistenti margini di sicurezza (quantomeno, il nemico pote-

⁷ Di recente la carenza è stata ampiamente superata, con un convegno di elevato spessore scientifico che ha evidenziato i molteplici aspetti della storia di Olbia; i risultati sono editi in AA.Vv., *Da Olbia ad Olbia. 2500 anni di una città mediterranea*, "Atti del convegno internazionale di Studi, Olbia, 12-14 maggio 1994", 3 voll. (a cura di Attilio Mastino, Paola Ruggeri, Giuseppe Meloni, Pinuccia F. Simula, Eugenia Tognotti), Sassari 1996.

⁸ La letteratura sul periodo è consistente, ampiamente conosciuta per insistervi ulteriormente; per tutti si veda, come studio di ampia sintesi, A. GUILLOU, *Storia dei Sardi e della Sardegna*, 4 voll. (a cura di Massimo Guidetti), Milano 1988-90, vol. 1, pp. 329-71: *La lunga età bizantina: politica ed economia*; pp. 373-423: *La diffusione della cultura bizantina*.

va essere avvistato da lontano, dalle alture che circondano e sembrano quasi abbracciare affettuosamente il territorio), e di certo erano in grado di offrire più favorevoli condizioni di sopravvivenza, per le risorse che generosamente la natura vi poteva offrire.

La trasmigrazione avrebbe ricalcato, in questo senso, un processo di arretramento degli insediamenti dalla costa verso le colline dell'entroterra che, motivato dalla crisi dei commerci, dal declino dei centri urbani e dall'avvio di un sistema economico fondamentalmente autarchico, nei secoli dell'Alto Medioevo manifesta configurazioni generali, presentandosi negli stessi termini in quasi tutto il contesto abitativo europeo⁹.

È in quest'ambito che con tutta probabilità deve collocarsi il trasferimento di buona parte degli originari abitanti di Olbia a *Fausiané*¹⁰, località che già alla fine del secolo VI si configura rivestita della prerogativa di sede di diocesi, a lungo vacante, per nomina del nuovo vescovo Vittore scaturita da un'iniziativa personale del pontefice Gregorio Magno¹¹.

⁹ Si veda al riguardo G. Bois, *L'Anno Mille - Il mondo si trasforma*, Roma-Bari 1991.

¹⁰ Sull'insediamento, e sulle fonti di riferimento, si cfr. D. PANEDDA, *Olbia*, ed. 1953, p. 25 ss.

¹¹ Della sede diocesana abbiamo ripetute menzioni nelle epistole del pontefice Gregorio Magno, per le quali rinviamo a *Gregorii VII Registrum*, in "Monumenta Germaniae Historica", *Epistulae selectae*, 2, 1-2, a cura di E. Caspar, Berlin 1920: libro IX, *Ep.* n. 202; libro XI, *Epp.* nn. 7, 12. Su questo stesso argomento si cfr. anche T. PINNA, *Gregorio Magno e la Sardegna*, Sassari-Cagliari 1989, p. 129, 132, 133; R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, Roma 1999, p. 108 ss.

Il Panedda, anche sulla scia di quanto autorevolmente ipotizzato prima di lui da Vittorio Angius¹² ed Arrigo Solmi¹³, ha creduto di identificare (ed al riguardo non si sono levate voci in contrario), anche se “manca tuttavia quella prova perentoria che tolga l'ultimo dubbio”¹⁴, la località in *Pasána*, negli immediati dintorni del “casolare San Michele”, in agro dell'attuale Comune di Loiri¹⁵.

Le parole dell'epitaffio, pesanti come un macigno, dal Panedda dettate con singolare forza d'animo e piena consapevolezza nel momento in cui si accingeva a partire verso quella indefinibile, misteriosa (ma non per lui) meta che è l'aldilà, colpiscono tutti indistintamente, il lettore ma anche chi, come il sottoscritto e tanti altri, le hanno lette a suo tempo sulle pagine della Nuova Sardegna, allorché ne annunciavano la dolorosa scomparsa. Le abbiamo lette con stupore ed istintiva ammirazione misti ad un profondo sentimento di invidia per colui

¹² V. ANGIUS, in G. CASALIS, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna compilato per cura del professore Goffredo Casalis dottore di Belle Lettere*, 31 voll., Torino 1833-1856, vol. VII, p. 68, voce *Gallura*; vol. XX, p. 845 ss., voce *Terranova*.

¹³ A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari 1917, p. 101, nota.

¹⁴ Le parole, che sono originariamente di E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica*, 2 voll., Roma 1923, vol. 2, p. 693, il Panedda le farà sue (cfr. la nota successiva).

¹⁵ Vedi le carte dell'Istituto Geografico Militare, F. n. 128, *Loiri*, ripreso da D. PANEDDA, *I nomi geografici dell'Agro Olbiese*, Sassari 1991, scheda n. 1555, pp. 449-50.

che con così incredibile serenità riesce ad esprimersi sulla propria morte imminente, un avvenimento traumatico per qualsiasi individuo, e che ben difficilmente ciascuno di noi avrà il coraggio di affrontare con simile stato d'animo.

Sono parole di un'umanità impregnata di un incredibile sentimento religioso di fiducioso abbandono alla volontà del suo Signore, parole di una profondità tale che possiamo ritenere pari solamente allo spessore culturale maturato in una continua lettura degli studi più aggiornati ed autorevoli ed in un'infaticabile ricerca sulle (allora) indefinite vestigia del territorio gallurese¹⁶. Esse ben si qualificano come l'ultima, estrema sintesi di una formazione culturale maturata tra studi laici ed ecclesiastici con una razionale consapevolezza della validità delle proprie ricerche, condotte con sicura padronanza metodologica, con un atteggiamento che delle precedenti affermazioni pur di illustri storici nulla accettava se non sottoposto al vaglio di un'attenta indagine critica¹⁷.

¹⁶ A conforto di quanto affermato basti ricordare che qualche anno or sono al Panedda è stata dedicata la biblioteca comunale di Olbia, impernata in maniera certo non secondaria su una molteplicità di volumi che già avevano fatto parte della sua raccolta privata e che il Panedda aveva lasciato, per disposizione testamentaria, alla parrocchia di San Simplicio (2.055 volumi); insieme, aveva lasciato anche la propria casa ed il terreno adiacente, affinché vi si costruisse un centro per la formazione di cultura religiosa nei giovani.

¹⁷ A spingere in direzione di questa considerazione sono, oltre alle pagine dal Panedda scritte sul territorio gallurese, le note esplicative a corredo delle sue affermazioni, dove procede in continuazione ad un serrato confronto con quanto sostenuto dagli studiosi cui si è rifatto nel corso delle ricerche.

Sono qualità che sinergicamente fanno da contro-altare alle introspezioni, alle incertezze ed ai dubbi che accompagnano la vita di ogni individuo e tutte le problematicità dell'essere umano, in particolare di chi, come lui, aveva scelto il difficile, complesso mestiere di operatore religioso ed allo stesso tempo di insegnante. È del resto risaputo come in lui si coniugassero, almeno per qualche anno, prima della crisi spirituale che l'ha portato a destinare all'insegnamento laico tutte le sue risorse culturali e fisiche, l'onerosa professione di guida morale ed esempio concreto per le future generazioni di credenti, ed il compito (di almeno altrettanta valenza morale) di non adagiarsi sui risultati conseguiti ma di rimettere continuamente tutto in discussione; in questo senso, non vi era differenza alcuna tra le conoscenze culturali degli altri e soprattutto quella che fino al momento era la sua convinzione, la sua certezza.

Non credo di allontanarmi eccessivamente dal vero, se ipotizzo che il fine che Dionigi Panedda si riprometteva consisteva nel prevedere – oserei quasi dire anticipare – il futuro, per meglio comprenderlo e possibilmente meglio governarlo.

La sua forza risiedeva – mi pare di poterlo affermare con sufficiente comprensione di quella che era la sua personalità – nella consapevolezza delle problematiche e delle difficoltà del presente; tale convincimento non può, evidentemente, prescindere da un'attenta e seria riflessione sul passato, esimersi dal porsi un problematico interrogativo sul senso di quanto i nostri progenitori ci hanno, con sacrifici, privazioni e sofferenze, lasciato in eredità, dal consolidare sempre più le proprie convin-

zioni, al fine di divenire più forti e consapevoli nella preparazione del momento in cui da discepoli ci si trasforma in guida per gli altri.

Proprio questo credo sia stato il senso dell'attività e dell'insegnamento di Dionigi Panedda, il testimone che ha voluto lasciare a chi lo ha conosciuto personalmente ma soprattutto, ed ancor più, a chi non lo conosceva, se è vero che il suo è stato un messaggio, un'indicazione comportamentale, l'espressione concreta di una filosofia di vita, la manifestazione esteriore di un sentimento, la consapevolezza che la vita umana è solo un passaggio e che è funzione dell'uomo raccogliere il messaggio di chi ci ha preceduto per trasmetterlo, consegnandolo possibilmente migliorato, a chi verrà dopo, a chi è chiamato a raccogliere la nostra eredità, la nostra testimonianza. Allo stesso modo di come fanno gli atleti nella corsa a staffetta, allorché si alternano scambiandosi il testimone, nell'intento di raggiungere l'obiettivo che per loro è la vittoria in una gara, per l'umanità (od il singolo individuo) la continuità e la perpetuazione della specie in un auspicabile progresso civile, economico, morale.

“Partenza” era il termine che il Panedda preferiva usare per definire l'abbandono della vita terrena con destinazione finale quella ultraterrena, in una profonda convinzione interiore che quella attuale rappresenta solamente un passaggio nella complessiva esistenza di ogni singolo individuo. Ben ne precisa questo convincimento (che è poi anche un messaggio), possibile solo se supportato da una grande forza interiore, il nipote Nigi (Dionigi) Pala, allorché, poco più di due anni dopo la morte,

ne scrive, con intensa commozione pari solamente all'amore portato allo zio, una brevissima dedica nel ponderoso lavoro, edito postumo, *Sui toponimi dell'agro olbiense*¹⁸.

Non v'ha dubbio che questo contributo si qualifichi come il suggello di una lunga attività di studioso dai multiformi interessi, che spaziano dal periodo prevalentemente pre e protostorico¹⁹ a quello punico-romano²⁰, per terminare con quello medioevale²¹. Mi sembra sia verosimilmente proprio questo il contributo in cui il Nostro ha lasciato l'esempio più qualificante della sua attività scientifica, individuando fortezze, insediamenti, ricostruendo tracciati urbani in precedenza non meglio definiti, precisandone anche – all'occorrenza – società ed economia di riferimento, nonché tracciandone un adeguato profilo delle vicissitudini storiche.

Gli fa seguito il più recente lavoro di sintesi *Olbia e il suo volto*²² che, in dipendenza di precise impostazioni editoriali e di tipologia di collana, assume decisamente un taglio più giornalistico, palese nella veste tipografica, nella struttura espositiva ed in un certo senso anche nel lessico, aspetti nei quali il carattere scientifico è meno evidente.

¹⁸ D. PANEDDA, *I nomi geografici*, p. 5.

¹⁹ Vedi l'edizione della sua tesi di laurea, ripresa e corretta alla luce delle scoperte nel frattempo intervenute e della letteratura di riferimento: *L'Agro di Olbia nel periodo preistorico, punico e romano*, Sassari 1987.

²⁰ D. PANEDDA, *Olbia nel periodo punico e romano*, Roma 1953.

²¹ D. PANEDDA, *Il giudicato di Gallura*.

²² D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto*, Sassari 1989.

La morte lo coglie, poco più che settantenne, ancora proficuamente impegnato in un'intensa attività di ricerca, dove la consolidata metodologia di indagine storica, coniugandosi con un'impressionante conoscenza del territorio e con inusitate cognizioni linguistiche, si miscela originando un pregevole amalgama che si concretizza in un ponderoso lavoro di toponomastica storica articolato in circa ben 2.400 vocaboli²³.

Non si fa fatica, né credo si possa essere tacciati di piaggeria, ad affermare che quest'opera supera i precedenti, appassionati ma talvolta confusi, contributi di Francesco Fara²⁴, Vittorio Angius²⁵, Giovanni Spano²⁶, Alfonso De La Marmora²⁷, aprendo simbolicamente la strada a quegli apprezzati ed apprezzabili lavori di linguistica applicata alle conoscenze topo-

²³ Ne ricorda l'impressionante mole di lavoro sui nomi geografici, "tratti dal tessuto toponimico dell'agro olbiese, sempre riscontrati *in loco* ed alcuni attinti per la prima volta direttamente dalla tradizione orale", Giulio Paulis, *Presentazione* a D. PANEDDA, *I nomi geografici*, pp. 7-8.

²⁴ Vedi *Iohannis Francisci Farae Opera* (a cura di Enzo Cadoni), 3 voll., Sassari 1992.

²⁵ Si vedano al riguardo le numerose *Voci* da lui scritte per G. CASALIS, *Dizionario*.

²⁶ Tra la miriade di studi dello studioso ploaghese si cfr. G. SPANO, *Vocabolario sardo geografico patronimico ed etimologico compilato dal comm. canonico Giovanni Spano*, Cagliari 1872. Prima del Panedda, alcune affermazioni quivi esposte erano state già contestate da altri, come apprendiamo da M.L. WAGNER, *Aggiunte e rettifiche al vocabolario dello Spano, di un ignoto bonorvese*, in "Archivio Storico Sardo", vol. VII (1911), pp. 167-210.

²⁷ A. De La MARMORA, *Itinerario dell'isola di Sardegna, tradotto e compendiato dal Can. G. Spano*, 3 voll., Cagliari 1868 (ristampa anastatica, Cagliari 1971).

nomastiche ed a fitonimi, idronimi, ecc., propri di un particolare territorio, che sono alcuni studi di Massimo Pittau²⁸ e Giulio Paulis²⁹, od anche alle concrete, interessanti ricerche di toponomastica storica che da anni Mauro Maxia conduce con successo sull'Anglona³⁰. Certo non ultimo – sul solco delle ricerche di tale tipologia avviate per la Sardegna da John Day³¹, proseguite da Angela Terrosu Asole³² e Francesco Cesare Casula³³ –, se non nell'ordine con cui pronunciamo queste riflessioni, va infine ricordato Giuseppe Meloni, attento indagatore dei villaggi abbandonati nel Nord Sardegna e delle fortificazioni del Monteacuto, del Logudoro, della Gallura, del Sassarese³⁴.

²⁸ Dello scrittore nuorese si veda, tra la notevolissima produzione scientifica, M. PITTAU, *Studi sardi di linguistica e storia*, Pisa 1958.

²⁹ G. PAULIS, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina*, Sassari 1983.

³⁰ Degno corollario della sua costante produzione, incernierata fondamentalmente su ricerche di toponomastica storica, è il volume *Anglona medioevale, luoghi e nomi dell'insediamento umano*, Sassari 2001.

³¹ Della mole della produzione storica e storiografica dell'illustre studioso statunitense naturalizzato francese ma grande amante della Sardegna ricordiamo, al momento, J. DAY, *Villaggi abbandonati in Sardegna dal trecento al settecento. Inventario*, Paris 1973.

³² A. TERROSU ASOLE, *L'insediamento umano medioevale ed i centri abbandonati fra il secolo XIV ed il secolo XVII*, in AA.Vv., *Atlante della Sardegna* (a cura di A. Terrosu Asole e R. Pracchi), Roma 1974.

³³ F.C. CASULA, *Giudicati e curatorie*, in AA.Vv., *Atlante della Sardegna* (a cura di A. Terrosu Asole e R. Pracchi), fasc. II, Roma 1980.

³⁴ La sua produzione scientifica è consistente; al momento basti ricordare G. MELONI, *Documenti demografici ed economici sulla Sardegna catalana (1350)*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari", Nuova serie, vol. IV (XLI), pp. 13-67; Id., *Insediamento umano nella Sardegna setten-*

I suoi studi sono supportati da un'attenta lettura critica dei documenti e da una conoscenza del territorio che va facendosi sempre più esaustiva grazie ad una progressiva, intelligente, lettura di pietre senza alcun apparente significato, di paesaggi e reperti materiali, resa possibile solo da un'esperienza di lavoro e da un bagaglio culturale che nel tempo vanno facendosi sempre più corposi e raffinati.

Tale capacità certo trae le mosse da un'attenta lettura degli scritti del Panedda, imprescindibili per chi si accinga ad uno studio anche superficiale della storia del territorio gallurese nell'antichità od anche solamente per ricavarne utili indicazioni metodologiche. Basti pensare, per limitarci a qualche esempio, alla miriade di citazioni dei lavori di Panedda presente negli studi editi nella recente ponderosa trilogia *Da Olbia ad Olbia*³⁵, dove il Nostro, pur fisicamente assente in quanto al momento del convegno scomparso già da alcuni anni, appare pur tuttavia incredibilmente presente nella memoria storica e nel ricordo collettivo, oltre che (e più volte) in ciascun contributo quivi pubblicato.

A voler essere ancor più precisi, segnalo che nell'articolo di Giuseppe Meloni i riferimenti alle pubblicazioni del Panedda

trionale. Possedimenti dei Doria alla metà del XIV secolo, in AA.VV., "Atti del XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Sassari-Alghero 19-24 maggio 1990", 5 voll., Sassari 1995, vol. 2, tomo I, pp. 573-93; Id., *Il castello di Monte Acuto*, Ozieri 1995; G. MELONI, A. SODDU, *Il villaggio medioevale di Geridu* (Geriti). *Vicende storiche, economia, società. Fonti inedite*, Sassari 1998.

³⁵ Si veda al riguardo quanto detto alla nota n. 7.

raggiungono la ragguardevole cifra di 30 unità³⁶, mentre nel mio contributo i rinvii si fermano solamente (si fa per dire) a 28³⁷; sono numeri che parlano da soli, che testimoniano della validità ed attualità delle ricerche del Panedda, e che non abbisognano di ulteriori commenti.

In definitiva, credo sia questa, al di là dei meriti che indubbiamente vanno riconosciuti ad uno studioso che inequivocabilmente, e ripetutamente, ha dimostrato di possedere le necessarie conoscenze di metodologia di ricerca storica pur non essendo inquadrato in una consolidata struttura universitaria³⁸, la prerogativa che caratterizza l'attività storiografica di Dionigi Panedda: studiare ed indagare su pietre e resti di qualsiasi natura e forma materiale, non dando nulla per scontato, ma confrontando le proprie convinzioni con le testimonianze orali di chi meglio di lui conosceva aree e terreni specifici³⁹. Nelle sue ricerche si è mosso collazionando sempre i risultati ottenuti sul campo con gli attestati documentari (laddove possibile, stante la rarefazione delle fonti relative agli insediamenti medioevali

³⁶ G. MELONI, *Sviluppo economico di Olbia e del suo territorio nel medioevo*, in AA.Vv., *Da Olbia ad Olbia*, vol. 2, pp. 13-32.

³⁷ A. CASTELLACCIO, *Olbia nel medioevo. Aspetti politico-istituzionali*, in AA.Vv., *Da Olbia ad Olbia*, vol. 2, pp. 33-70.

³⁸ È questa una riprova che la cultura si trova diffusa nel territorio, e che non è patrimonio esclusivo delle sole strutture accademiche, anche se queste rimangono imprescindibili per una valutazione complessiva delle problematiche.

³⁹ Vedine uno tra i tanti esempi in D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura*, p. 307: "Quella che oggi è nota come *Santa Marièdda*, i nostri vecchi dei primi decenni di questo secolo la conoscevano ancora come *Santa Maria 'e Larentànos*".

galluresi⁴⁰) e, da ultimo, sottoponendo il tutto al vaglio della sua intelligenza critica, al fine di lasciare ai lettori non mezze verità, suscettibili di sempre possibili errori interpretativi o conoscitivi, ma affermazioni certe, confortate da dati documentari, seri ragionamenti ed approfondite verifiche sul campo⁴¹.

Nella sua lunga ed intensa attività di ricercatore (che conduceva nei ritagli di tempo lasciati liberi dalla professione), tra la frequenza di archivi e biblioteche e la ricerca sul campo, il Panedda ha affrontato interessanti argomenti; tra i tanti, piace ricordare la struttura urbana ed i confini edilizi o difensivi dell'antica Olbia, sia quella punica che quella romana⁴².

⁴⁰ Le fonti medioevali che ricordano od indicano toponimi non sono numerose, e soprattutto non sono costanti nel tempo, motivo per cui non siamo nelle condizioni di seguirne un'eventuale evoluzione, anche solo grafica. Se a questa considerazione si aggiunge il fatto che spesso l'estensore dei documenti in cui sono riportati toponimi, fitonimi, antroponimi, ecc., non è nativo delle località di cui scrive, o non conosce bene la parlata locale, oppure li trascrive erroneamente riportandoli da precedenti documenti, se ne ricava un quadro piuttosto desolante. Il Panedda, comunque, ha consultato quanto gli era possibile; lo desumiamo dal consistente apparato bibliografico che correda i suoi studi, da cui emerge come conoscesse bene, insieme con gli atti notarili, gli atti delle curie in cui ricadono i villaggi oggetto delle sue ricerche, le mappe catastali e vocabolari vari, per la cui enunciazione completa rinviamo al suo *I Nomi geografici*, pp. 17-22.

⁴¹ Sono caratteristiche la cui mancanza è sinonimo di incertezze, imprecisione metodologica nella ricerca e debolezza storiografica, manchevolezze di cui accusa, ad es., Pietro Tamponi, altro illustre ricercatore della storia di Olbia (cfr. D. PANEDDA, *Olbia nel periodo punico e romano*, ed. Sassari 1987, p. 3), o lo stesso Taramelli, per il Nostro reo di "imprecisioni nel redigere la Carta Archeologica della Sardegna, dovute al fatto che il Soprintendente non verificò di persona, con indagini sul campo, alcuni dati (G. KAPATSORIS, *Olbia romana nella storiografia*, p. 59).

⁴² Anche se su questo argomento specifico, lo riconosce lo stesso Panedda (cfr. D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto*, p. 17), "Conosciamo quasi niente. Non solo sono

In riferimento a questi periodi le sue ricerche si qualificano oggi come un punto di partenza imprescindibile per chi intende avviarsi verso nuovi studi e ricerche; in particolare, lo sono per quanto concerne l'assetto urbano di Olbia medioevale⁴³ e quello demografico-insediativo della Gallura nei secoli dei regni giudicali e del primo periodo dell'avvento aragonese⁴⁴, unitamente a quanto scritto sui suoi connotati economici e religiosi, sulle sue istituzioni, anche in relazione alla Penisola (su questi argomenti più che su altri, per la qualifica di docente in un particolare settore disciplinario, mi sento autorizzato ad esprimere giudizi e riflessioni)⁴⁵.

Sono queste monografie ad evidenziare come il Panedda muova da un'analisi critica della precedente letteratura, che coniuga con la conoscenza della documentazione eventualmente resasi disponibile in ambito successivo, filtrata da una rara capacità di mettere in dubbio e risolvere le ambiguità, le incertezze, i problemi che intravede e che volutamente ed intelligentemente sempre si pone, alla luce di serrati ragionamenti.

mancate, finora, intenzionali ricerche in proposito, ma è anche problematico farle. È noto, infatti, che l'odierno centro storico – la parte, vale a dire, più antica di Olbia che risale al Sei/Settecento – insiste sull'abitato medioevale; questo, sull'abitato romano, il quale occupò, a suo tempo, anche l'area della città punica". Si tratta di una continuità abitativa dovuta anche, spesso, a motivazioni religiose, alla volontà di non abbandonare un sito ormai ritenuto di valenza sacrale.

⁴³ Se ne può vedere una particolareggiata ricostruzione in D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto*, p. 52.

⁴⁴ Questi argomenti rappresentano il motivo conduttore della sua monografia *Il Giudicato di Gallura, -Curatorie e centri abitati*.

⁴⁵ D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto*, p. 53 ss.

All'inizio delle sue ricerche muove dunque, giustamente, da un'adeguata conoscenza dello "Stato dell'Arte"⁴⁶, per usare una definizione cara ad un qualificato amico accademico quale è il collega Mario Atzori, docente ordinario di "Tradizioni popolari" nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Sassari di cui è ormai da diversi anni apprezzata ed equilibrata guida il prof. Giuseppe Meloni, amico di antica data, considerati ormai la nostra non più giovane età ed il fatto che approssimativamente insieme abbiamo iniziato il percorso universitario; da studenti prima, da docenti in un secondo momento.

Laddove lo scioglimento dei dubbi non gli è completamente possibile, nelle occasioni in cui non riesce ad arrivare ad interpretazioni accettabili, a risolvere adeguatamente incertezze ed ambiguità – circostanza che solo raramente si verifica –, Dionigi Panedda si rifugia intelligentemente nell'angolo (usiamo un termine sportivo, di ambito pugilistico, che ben rende il concetto), indicando possibilità diverse, lasciando spiragli interpretativi, senza cadere mai nella sicura presunzione degli ignoranti od impantanarsi nel limbo delle presunte verità di parte, espresse ed indicate solo in quanto in sintonia con la volontà progettuale ed interpretativa dell'autore ma evidentemente prive di qualsiasi supporto di effettiva verità⁴⁷.

⁴⁶ D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura, Introduzione*, p. 15 ss., 33 ss.

⁴⁷ Vediamo uno tra i tanti esempi, a proposito della delimitazione territoriale delle curatorie galluresi: "questo, sul reticolo distrettuale della Gallura, il parere vario, e più di una volta discorde, degli studiosi di cui si è fatta parola [*n.d.a.*: V. Angius, E. Besta, A. Solmi, L. Giagheddu, B. Spano, J. Day]. Varietà e discordan-

Nel corso di lunghi anni di studio il Panedda non si è però solamente accontentato di conoscere e collazionare eruditi studi storici e linguistici, presupposto indispensabile per la sua personale attività di studioso, nella comodità del suo atelier da lavoro o nelle pur scomode seggiole di biblioteche od archivi. Ha infatti voluto visionare di persona i siti ed i manufatti che si ritrovava menzionati nelle antiche carte, in particolare gli edifici religiosi, strumento imprescindibile per la conoscenza di una struttura insediativa ormai scomparsa e modificata da cause ambientali ma in particolare da improvvide azioni umane, in guerra ma anche in una recente, sconsiderata ed irrazionale politica di occupazione e trasformazione dei suoli⁴⁸.

za nelle proposte avanzate, a cui sono sottese quale comune denominatore la scarsità e lacunosità delle fonti, che non consentono di conoscere né i modi né i tempi di una tale ripartizione amministrativa. Così stando le cose, l'unica strada da seguire mi è sembrata quella di non scostarsi da quanto le fonti documentarie dicono. E, fosse tardiva o non fosse recente, per la Gallura inferiore mi sono attenuto a quella bipolarità distrettuale che il *Compartment* attesta. Bipolarità, bene inteso, che proprio per il fatto di attenervisi come ipotesi di studio, non la si dà per certa. Anche per questo, nella postilla B al capitolo III, si è dato spazio e voce a un'ipotesi su quel distretto che più di altri sembra proponibile, pur non essendo attestato”.

⁴⁸ Scrive il Panedda: “A causa degli intenti in prevalenza topografici del presente studio, una delle primarie ricerche è stata quella intesa a scoprire il sito o sede che un giorno accoglieva l'abitato degli insediamenti umani che, attestati dalle fonti medioevali, oggi... più non esistono. Le ricerche operate hanno portato a individuare, con certezza più o meno assoluta, il sito di più di uno di tali centri estinti. Per altri, purtroppo, le ricerche non sono state coronate da successo. Esse, tuttavia, hanno portato alla conoscenza di numerose località in cui, per testimonianze semplici o molteplici, è da riconoscere il sito di probabili insediamenti medioevali. Le testimonianze su... insediamenti oggi senza nome, sono costituite, a volte, dalla tradizione, orale o scritta, e dai ruderi dell'aggregato edilizio presso

Di molti siti conosciuti prevalentemente per via solo documentaria ha individuato l'esatta ubicazione⁴⁹; di alcuni è andato molto vicino alla realtà⁵⁰; di altri ha confessato la momentanea impossibilità materiale di arrivare, stante le attuali conoscenze ed in attesa di ulteriori supporti documentari, sempre auspicabili, ad un'adeguata e sufficiente indicazione sul campo⁵¹.

In questa complessa investigazione non si è limitato a battere itinerari consueti od a raggiungere località di non sempre facile accesso, ma, come nella sfera letteraria ha rimesso in discussione verità acquisite, tali per altri ma per lui solamente presunte, così con altrettanta perseveranza e convinzione non

una o più chiese, tuttora efficienti oppure in rovina. Altre volte, le testimonianze sono costituite appena da un vetusto edificio sacro" (D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura*, p. 48).

⁴⁹ Affermazioni sicure riguardano in genere gli abitati scomparsi della "curatoria" di Fundimonte – cui apparteneva Olbia –, che conosce meglio per esservi vissuto a lungo: "Tra i molti centri medioevali della Gallura superiore, andati incontro all'estinzione, *Caresos* è uno dei pochi di cui si conosca, con assoluta certezza, tanto la curatoria, quanto la sede in cui un giorno sorgeva il suo abitato" (D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura*, p. 303).

⁵⁰ Riferendosi, ad es., al villaggio scomparso di Ossio, nella Gallura meridionale, scrive che grazie a notizie ricavabili in via indiretta dalle fonti "se pure non si arriva a scoprire la sede che un giorno accoglieva le strutture edilizie ossidane, si riesce, anzitutto, ad accertare che la villa era posta nella Gallura inferiore. E si riesce, pure, a circoscrivere, nella parte meridionale del giudicato, il territorio in cui, probabilmente, Ossio aveva la sua sede... Com'è incerta la sede, così è incerta la curatoria a cui la villa apparteneva" (D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura*, p. 415).

⁵¹ Sui villaggi scomparsi che si ritrovano in questa situazione il Panedda si sofferma con particolare attenzione (D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura*, capitolo XVI: *Centri abitati non assegnabili a una curatoria*, pp. 511-550).

ha risparmiato neppure il suo fisico, dimentico della sua ormai non più giovane età. In questa defatigante politica di ricerca sul campo non si è adagiato né tanto meno cullato sugli allori di facili indagini, di superficiali affermazioni che, se dette da lui, l'opinione pubblica avrebbe facilmente accolto senza metterle in discussione, ma ha personalmente e reiteratamente calpestato sterpi e rovi, percorso territori accidentati, visitato chiese e monumenti campestri, interrogando "la gente del posto", addentrandosi all'occorrenza nella macchia mediterranea, pur di scoprire rovine e ritrovare timidi ma precisi segni di un antico passaggio o presenza umana⁵².

Come guida in questa ricerca sul campo che altrimenti minori risultati avrebbe indubbiamente conseguito, ha scelto intelligentemente quelli che del territorio si qualificano come i migliori conoscitori, quei cacciatori abituati a battere piste e fuori strada, località impervie, selvagge e recondite, alla ricerca di labili segnali indicativi del passaggio di cinghiali, lepri od altra selvaggina, od anche quei pescatori adusi a muoversi tra gli scogli, di cui conoscono ogni particolarità, ogni caratteristica morfologica, spesso riprese nei toponimi con cui vengono chiamati.

Sono stati questi occhi, queste guide, questa esperienza at-

⁵² D. PANEDDA, *I Nomi geografici*, p. 12: "I ripetuti sopralluoghi nelle frazioni, nei nuclei abitati e in molti "stazzi" dell'agro, mi hanno consentito di apprendere dalla viva voce della gente del luogo sia nomi geografici non segnati nella cartografia ufficiale, sia il corretto dettato di quelli che in tale cartografia figurano più o meno svisati, sia ciò che in loco si conosce... Decine e decine di persone furono da me interrogate, durante quei sopralluoghi".

tenta a cogliere nel terreno la benché minima traccia del passaggio di un essere umano o di un animale, recente o passato, a costituire le premesse, direi le fondamenta, di un ambizioso progetto. Queste capacità, coniugandosi col bagaglio culturale e l'istinto, con le sensazioni epidermiche proprie dello studioso di trovarsi di fronte a nuove vestigia, ad originali scoperte, ad interessanti indizi in grado di indicare linee di demarcazione di villaggi un tempo floridi e punto di riferimento del territorio ma ormai desolatamente scomparsi, travolti da un vicendevole destino che ora premia ora condanna, hanno infatti consentito al Panedda di ricostruire con precisione la conformazione di fortezze diroccate o quasi. Gli è stato così possibile individuare *in situ* insediamenti ed antichi villaggi e delimitare curatorie ora in buona misura scomparsi, conosciuti spesso solo tramite rarissimi cenni documentari, ed indicare perfino gli storici confini delle (fino ai suoi tempi) non meglio conosciute, almeno nella loro struttura e dimensione territoriale, due diocesi galluresi di Cività e Galtelli.

Immancabilmente, non è mancato da parte di Dionigi Panedda, nella traduzione in opera letteraria e versione grafica dei risultati delle esplorazioni sul campo collazionati con proficue letture della precedente letteratura, il sincero e doveroso ringraziamento per questi solerti accompagnatori, imprescindibili nella loro funzione di guida. Spesso come qualifica principale ne riporta la dizione di "cacciatore", o "pescatore", a ribadire, forse anche inconsapevolmente e non del tutto volontariamente, come la loro abilità di lettura del territorio muoves-

se unicamente dalle proprie capacità e dall'esperienza personale, senza alcun supporto di conoscenze di altra natura⁵³. Il che corrisponde, a ben vedere, alla stessa metodologia di lavoro utilizzata da Dionigi Panedda: conoscere, ma prudentemente diffidare, vagliare il tutto alla luce della ragion critica, verificando di persona, sempre, quando e dove possibile.

Non è quindi un caso, direi, che proprio di questo tipo di guide, che di altro non si fidano se non del proprio istinto, delle proprie conoscenze e personale esperienza, il Panedda si sia proficuamente servito nella sua lunga militanza di attento ricercatore e lucido indagatore sul campo.

Ho avuto la piacevole occasione di rivedere personalmente Dionigi Panedda durante una di queste esplorazioni finalizzate all'individuazione sul campo, alla precisa ubicazione di certe ville che a suo tempo, nel Basso Medioevo, costituivano la curatoria di Posada; le si conosceva prevalentemente attraverso fonti tardive, proprie di anni in cui il glorioso sistema istituzionale indigeno dei regni giudicali era ormai scomparso⁵⁴, travol-

⁵³ D. PANEDDA, *I Nomi geografici*, p. 12: nel ringraziare le persone che lo hanno, più spesso e con maggior profitto, accompagnato nelle escursioni sul territorio, precisandone talvolta il limitato grado di scolarità, ne definisce le competenze in questi termini: "Scolarità elementare, vecchio pescatore a riposo"; "Scolarità elementare, ultraottantenne contadino a riposo, ma, finché visse, valido cacciatore"; "Insegnante"; "Maestro laureato e cacciatore", "Scolarità elementare ma, finché visse, instancabile cacciatore"; "Scolarità elementare, pescatore ed ex fanalista, per sessant'anni residente nell'isola di Tavolara"; "Scolarità elementare, per molti anni pastore nell'isola di Molara".

⁵⁴ Per questo periodo della Storia di Sardegna rinviamo alla copiosa produzione di F. C. Casula, che se ne qualifica come il maggior esperto.

to da avvenimenti di dubbia valenza giuridica che talvolta trovavano origine altrove, al di fuori dell'Isola. In più occasioni, a determinarli erano le lotte intestine delle città della *Terramanna*⁵⁵, oppure, almeno in quella circostanza che si rivelerà poi fondamentale per le stesse future vicissitudini politiche della Sardegna, la fervida fantasia del pontefice Bonifacio VIII⁵⁶, più attento alle preoccupazioni politiche che alla cura delle anime, in perfetta sintonia con la figura che magistralmente ci ha descritto il grande poeta Dante Alighieri.

L'incontro col Panedda è avvenuto a Budoni, dove nel frattempo avevo preso moglie e maturato numerose conoscenze, umane e del territorio. Dionigi Panedda giungeva accompagnato da comuni amicizie, a chiedermi informazioni su alcuni topografi o manufatti religiosi od altro che io, da studioso del Me-

⁵⁵ Come tale gli abitanti della Sardegna intendono, ed intendevano, la Penisola, dove i conflitti tra Pisa e Genova per il controllo del commercio mediterraneo condizionano nei secoli immediatamente successivi all'"anno Mille" gli avvenimenti isolani generando inevitabili ripercussioni in Sardegna; in questo teatro, a vario titolo le due città marinare acquisiscono infatti consistenti interessi immobiliari e mercantili. Rinviamo gli amanti di questa tematica, già ampiamente conosciuta per insistervi oltre, a quel lavoro di ampia sintesi che è F. ARTIZZU, *La Sardegna pisana e genovese*, Sassari 1985.

⁵⁶ È risaputo come a modificare traumaticamente lo sviluppo della civiltà comunale da tempo radicata in alcune aree geografiche, od anche la stessa sopravvivenza fisica del Regno giudicale di Arborea, sia determinante l'arrivo in Sardegna dei Casalano-Aragonesi, motivato dalla concessione del titolo di "Re di Sardegna e Corsica" rilasciato al sovrano aragonese Giacomo II dal pontefice Bonifacio VIII, che mirava con questo atto a trovare adeguata soluzione diplomatica alla conclusione della Guerra o Rivolta dei Vespri. Gli avvenimenti sono precisati in F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, 2 voll., Sassari 1990, vol. 1, p. 47 ss.

dioevo ed a quei tempi anche solerte e discreto cacciatore, e quindi probabile buon conoscitore della realtà locale, avrei presumibilmente potuto indicargli *in situ*.

Ritrovavo Dionigi Panedda dopo tanti anni di lontananza, visiva, non certo culturale, per via del suo contributo sul *Giudicato di Gallura*, che a più riprese avevo letto ed interiorizzato per rafforzarmi nelle mie conoscenze di ancor giovane (allora) docente universitario di Storia Medioevale, in particolare della Sardegna medioevale. Era lui “il Preside”, così lo ricordavo, che durante il primo anno di Scuola Media frequentata a Porto Torres, là dove allora la mia famiglia viveva (anche mio padre era insegnante), in più di un’occasione ci aveva portato, guidati dal suo incedere fatto di passi brevi e veloci, a visitare le rovine delle terme romane ed i resti di quanto riguardava un certo passato che nel Turritano aveva visto il dominio pressoché incontrastato di Roma. Si trattava di un teatro di ricordi e di antiche presenze che certo a lui ricordava la sua Olbia, e la cui conoscenza gli è sicuramente tornata utile in seguito per focalizzare le sue ricerche su Olbia, dove presto sarebbe andato ad insegnare.

In chiusura, credo sia indispensabile, al fine di assegnare un ulteriore significato agli insegnamenti del Panedda e dimostrare che ben sono stati recepiti, portare a compimento quanto a lui non è riuscito. In questo senso, si potrebbe dare un piccolo segnale di iniziativa personale che in qualche modo ci renda consapevoli di aver raccolto quanto ci è stato lasciato attivandosi affinché i rinvenimenti materiali ascrivibili al periodo gre-

co, punico, romano, bizantino, giudicale, ecc., effettuati *in loco* e che ora giacciono, non sempre in bella mostra, in musei isolani od anche nella *Terramanna*, possano tornare a casa, possano partire per quella stazione finale – che poi in questo caso è un ritorno alla stazione iniziale, in quanto qui se ne ritrovano le origini – che è Olbia.

Credo possa rappresentare questo un modo appropriato di riprendere, anche simbolicamente, a chiusura di questo studio, il senso delle parole che costituiscono il messaggio di Dionigi Panedda, e che si identificano in una partenza verso quello che poi niente altro è che il punto iniziale della vita dell'uomo. Il messaggio appare tanto più attuale nel momento in cui, tra ombre e speranze, tra interessi certo di parte ed ovviamente non sempre condivisibili, ma anche concrete aspettative di tutta una collettività, Olbia diviene sede di una nuova provincia, quella di Gallura, identificandosi in una diversa e significativa realtà istituzionale ed accingendosi a vivere ancora una volta un'altra, qualificante – speriamo anche esaltante – pagina della sua plurimillenaria storia.

In ricordo di Marco Tangheroni

Nel mese di febbraio del 2004 (il giorno 11), a 58 anni non ancora compiuti, è prematuramente scomparso a Pisa Marco Tangheroni, illustre professore ordinario di Storia medioevale nella città d'Arno e mio caro amico di vecchia data¹. La sua morte era nell'aria da tempo, ma nessuno di noi (suoi amici) osava pensare che potesse un giorno realmente accadere, anche se saltuariamente ci assaliva il timore che questo drammatico evento potesse (e dovesse), prima o poi, inevitabilmente come per ciascuno di noi, arrivare. Tante altre volte, in precedenza, lo sconforto che ci aveva colto per l'arrivo di notizie di un improvviso aggravamento del suo stato di salute (in un'occasione, a Barcellona, città dove ci eravamo trovati da alcuni giorni a fare ricerche nell'Archivio della Corona d'Aragona e passavamo insieme diverse ore, andai a trovarlo in un ospedale dove era stato ricoverato per una fulminea emorragia interna intervenutagli nelle ore notturne) era stato puntualmente superato dalle speranze innescate da una miracolosa ripresa delle condizioni fisiche e dall'avvio verso una nuova guarigione. Impre-

¹ In questa città era nato il 24 febbraio 1946.

vedibile ed imprevista, la sua guarigione era auspicata e da tutti noi suoi amici fortemente pregata, anche se diversamente da lui, molto religioso, non sempre coerentemente credenti. Ora nessuno di noi vuole credere che sia effettivamente morto; rifiutiamo di crederlo, ed egoisticamente preferiamo pensare che si trovi lontano da noi, in un'altra realtà, a Pisa od a Barcellona, o magari, chissà, in una diversa dimensione, al solito impegnato su qualche tavolo d'archivio ad indagare, prendere appunti, meditare, scambiare riflessioni con gli amici archivisti od occasionali vicini di tavolo.

Avevo da poco terminato la prima stesura di una ricerca sulla monetazione medioevale, argomento sul quale da lui, fresco vincitore della cattedra di Istituzioni medioevali nell'allora Facoltà di Magistero dell'Università di Sassari ed al momento impegnato nelle ricerche che si sarebbero condensate nel brillante saggio *La città dell'argento*, ero stato invogliato a proseguire con prodighi consigli e suggerimenti dopo aver letto la documentazione da me reperita (che gli avevo consegnato per averne un parere di merito) e riceverne in aggiunta la definizione del titolo da assegnare allo studio che ne sarebbe disceso, quando ho appreso con sgomento la ferale notizia della sua dolorosa scomparsa. Con voce rotta dall'emozione, confusa, ancora incredula di quanto accaduto ed incapitata a fornire ulteriori delucidazioni alle domande (più che altro, inutili) sulle modalità del decesso che, istintivamente, nascono in noi di fronte a questi traumatici avvenimenti allorché colpiscono parenti, cari amici o semplici nostri conoscenti, mi è stata data

per via telefonica da Laura Galoppini, ultima di una lunga serie di brillanti allievi di quel grande studioso che è stato Marco Tangheroni.

Non lo vedevo da qualche anno, da quando, reduce dall'ennesimo ricovero ospedaliero, lo avevo incontrato nel suo studio del Dipartimento di Storia di Pisa, in via Derna, mentre si preparava per recarsi, immancabilmente come ogni anno, al Seminario di Studi di San Miniato. Lo avevo visto – così allora mi pareva, ed ancor più mi sembra ora, ricordando l'incontro a posteriori – “diverso” dal solito, il viso stanco e stranamente poco incline al sorriso, ai piedi delle pantofole per diminuire la fatica fisica della deambulazione dopo un periodo di forzata degenza ospedaliera o quanto meno lenire il dolore che lo affliggeva agli arti inferiori, nei limiti di quella sofferenza che come un'ombra, a guisa di un angelo negativamente protettore, sembrava continuamente accompagnarlo e cadenzarne i movimenti, e di cui in verità mai lo ho sentito lamentarsi.

Lo conoscevo da oltre 35 anni, una vita, fin da quando, encomiabile studente dapprima, e giovane assistente del comune Maestro prof. Alberto Boscolo immediatamente dopo, dava inequivocabili segni di un'intelligenza non comune che, unita ad un consistente spessore culturale e ad indubbie capacità oratorie, già ne prefiguravano una brillante carriera accademica, come poi è puntualmente accaduto². Il primo ricordo che di lui ho in

² Risalgono a questo periodo gli scritti che potremmo chiamare giovanili ma che già denotano il suo solido impianto metodologico: *Su un memoriale di Pietro*

questa veste è la sua presenza nella mia commissione di laurea quando, pur non prendendo signorilmente la parola al fine di non crearmi difficoltà (a differenza di oggi, a quei tempi tra docenti e laureandi le domande non si concordavano), lo vedevo fortemente interessato alla discussione della mia tesi di laurea, svolta su una problematica di storia iberica, ambito sul quale stava già specializzandosi.

Giusto allora (eravamo nel 1970) muoveva i primi passi di un'intensa attività professionale in cui, anche per via dei malanni che a breve lo avrebbero colpito, impedendogli di svolgere una corretta attività fisica in altri settori, ha poi riversato tutte le sue risorse. Della sua intelligenza mista a geniali intuizioni e grande capacità di ricercatore d'archivio, che – unitamente ad uno spessore culturale che nel mondo medievistico italiano trovano pochi raffronti³– si sono vieppiù consolidate grazie ad un'esperienza d'insegnamento e di vita maturata in

il Cerimonioso relativo alla riforma della Sardegna (1338), in “Studi Sardi”, XX (1968), pp. 299-307; *Alcuni aspetti della politica mediterranea di Giacomo II d'Aragona alla fine del suo regno*, in “Annali della Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari”, XXXII (1969), pp. 103-167; *Sui rapporti tra il Comune di Pisa e il Regno d'Aragona nella seconda metà del XIV secolo*, in “Studi Sardi”, XXI (1971), pp. 80-94.

³ Si pensi, ad es., ai concetti esposti in *I diversi sistemi economici: rapporti e interazioni. Considerazioni generali e analisi del caso sardo*, in *Medioevo Tirrenico. Sardegna, Toscana e Pisa*, Pisa 1992, pp. 35-63, dove traspare tutto un ampio spettro della sua imponente cultura, per alcuni anni profusa nell'insegnamento di “Teoria e storia della storiografia”; e questo insegnamento, non v'ha dubbio, presuppone la conoscenza di una vasta letteratura e non può assolutamente tenersi senza un adeguato spessore culturale.

differenti ambienti e sedi universitarie⁴, rimangono una serie di interessanti contributi che hanno spaziato su temi, momenti ed aree geografiche diverse.

Di norma si è interessato di politica internazionale privilegiandone gli aspetti economici; in quest'ambito rientrano gli studi sulla Sardegna⁵ e Pisa in relazione alla Storia della Toscana e degli Stati di terraferma della Corona d'Aragona, o più semplicemente ai rapporti tra Sardegna e Corsica⁶. Marco non ha però disdegnato di impegnarsi in altri settori, all'apparenza meno qualificanti ma di indubbio riscontro pratico, quale l'impatto con gli allievi durante una prima lezione accademica e la metodologia didattica da adottare di volta in volta⁷. Qui Mar-

⁴ Sono quattro le sedi universitarie in cui ha prestato il suo contributo didattico, forgiando generazioni di brillanti insegnanti ed abili ricercatori: Cagliari, Pisa, Sassari, Barcellona, dove, fresco di laurea, per le sue innate ed indubbie capacità è stato chiamato giovanissimo a tenere una serie di lezioni.

⁵ Significativo è in questo senso il suo contributo *L'economia sarda nel secolo XIV: nuovi dati e nuove interpretazioni*, in *Aspetti della vita economica medievale*, "Atti del Convegno di Studi nel X Anniversario della morte di Federigo Melis, Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1984", Firenze 1985, pp. 644-658; vi analizza criticamente la storiografia sull'argomento, ripercorrendo in una sintetica visione d'insieme le interpretazioni a suo tempo offerte e precisando come "non vi fu da parte della Corona e dei mercanti catalani nessuna politica di monopolio" e che le "tariffe doganali, pur loro favorevoli, restarono sostanzialmente basse per gli operatori di altri paesi" (*ibidem*, p. 648).

⁶ Per quest'aspetto rinviamo a M. TANGHERONI, *Sardinia and Corsica from the Mid-Twelfth to the early fourteenth century*, in *The new Cambridge Medieval History* (a cura di David Abulafia), vol. V, c. 1198-c. 1300, pp. 447-457.

⁷ Si veda M. TANGHERONI, *Un primo giorno di lezione di Storia medioevale*, in "Quaderni medievali", 39, giugno 1995, estratto.

co, in una breve sintesi sulla cui validità qualsiasi docente dovrebbe riflettere, evidenzia l'esperienza didattica acquisita, la conoscenza della qualità degli allievi stratificatasi su anni ed anni di insegnamento ("il mestiere che amo sempre di più"⁸) nei quali ha riversato tutto il suo impegno, avvertendo come, "in una facoltà in cui l'ammissione è indiscriminata e l'ordine degli esami è libero", dovrà "modificare i suoi piani secondo la qualità della "classe", consapevole "che avrà comunque delle serie difficoltà"⁹.

Sarà bene ricordarlo!

Con progressiva maturità culturale, innovativo utilizzo delle fonti e metodologia di ricerca sempre più sofisticata, ha sviscerato le problematiche, da lui affrontate sotto molteplici aspetti. Ha spaziato dalla storia istituzionale a quella del commercio, dalle ricerche su singoli personaggi alle monografie su città, da tematiche proprie dell'Europa occidentale e cristiana alle relazioni col mondo arabo¹⁰, dalla presenza delle forze cristiane in Terra Santa a seguito dell'esito positivo della prima Crociata con la realizzazione del Regno Crociato alle rela-

⁸ M. TANGHERONI, PREMESSA a *Medioevo Tirrenico*, p. 8.

⁹ M. TANGHERONI, *Un primo giorno di lezione*, p. 75.

¹⁰ Su questa tematica è intervenuto in più occasioni; si veda M. TANGHERONI, *Sui rapporti commerciali tra Pisa e la Tunisia nel Medioevo*, in *L'Italia ed i paesi mediterranei. Vie di comunicazione e scambi commerciali e culturali al tempo delle Repubbliche Marinare*, Pisa 1988, pp. 75-90; Id., *Christian and Moslem Trade and Sea-faring in the Mediterranean*, in "Proceedings of the International Conference Islam and Europe: Thirteen Centuries of Common History, Florence, 8-10 May 1997" (a cura di Mahmoud Salem Elsheikh), Firenze 1998, pp. 81-98.

zioni con i Comuni della Penisola¹¹, non disdegnando di cimentarsi in studi di carattere storiografico¹² od a sfondo giuridico¹³. Costantemente, sono stati accompagnati da puntuali raffronti con le realtà differenti da quelle con cui gli capitava (o volutamente intendeva) di imbattersi. I suoi interessi non si sono poi limitati ad un periodo particolare, spaziando per i lunghi secoli del Medioevo, indagati con occhio critico ed attenzione a non perdersi nei particolari ma costantemente mirati ad una visione generale delle problematiche. Né ha utilizzato metodologie di esclusiva natura accademica in quanto, profondo conoscitore della società contemporanea e consapevole che gli interessi culturali non si circoscrivono al solo mondo uni-

¹¹ Rientra in quest'ambito *Pisa e il Regno Crociato di Gerusalemme*, in *I Comuni italiani nel Regno Crociato di Gerusalemme* (a cura di G. Airaldi e B.Z. Kedar), Genova 1986, pp. 497-521. Vi si mette in evidenza il ruolo svolto da Pisa grazie alla disponibilità di una consistente forza navale, necessaria al nuovo regno per gli opportuni collegamenti con l'Occidente e per le successive operazioni militari contro le città costiere rimaste in possesso dei Musulmani.

¹² Valgano per tutti, oltre a quanto scritto nella nota n. 3, i contributi *Lunghi secoli di isolamento? Note sulla storiografia sarda degli ultimi trent'anni*, in "Nuova Rivista Storica", Anno LXI - Fasc. I-II - 1977, pp. 150-181; *Recenti e imminenti pubblicazioni sulla Sardegna medievale*, in "Bollettino Storico Pisano", LIII (1984), estratto.

¹³ Di grande interesse è in questo senso la sensazionale scoperta di alcuni capitoli della *Carta de Logu Kallaritana*, avvenuta (sia pure relativamente a quanto rimane di un'edizione che non è certo quella originale) nel mese di dicembre del 1983 nel corso di una delle tante ricerche compiute nell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona; sono ora editi in M. TANGHERONI, *Di alcuni ritrovati capitoli della "Carta de Logu" cagliaritana: prima notizia*, in "Archivio Storico Sardo", XXXV (1986), pp. 35-50; Id., *La Carta de Logu del regno giudiciale di Calari. Prima trascrizione*, in "Medioevo Saggi e Rassegne", 19 (1994), pp. 29-37.

versitario, ha adeguato i suoi strumenti di lavoro all'interesse collettivo; in questo senso si è cimentato (ma sempre in una corretta ed ortodossa impostazione scientifica) in studi di riconosciuto interesse generale che per il contenuto sono stati storico motivo di controversa interpretazione, per i differenti interessi politici dai quali i protagonisti erano mossi, e che a loro volta diventavano motivo di divisione culturale. Mi riferisco nell'occasione al bel saggio sui *Guelfi e Ghibellini*, steso con padronanza della problematica in un linguaggio scorrevole, alla portata di tutti i lettori¹⁴.

Pur di nascita e formazione pisana, da storico obiettivo ed illuminato mai ha vissuto la storia di Pisa in chiave centralista e pisano-centrica, ma costantemente ha saputo interpretarla anche con la visione che gli altri (antagonisti, sudditi, concorrenti, ecc.) avevano del loro rapporto con Pisa, sollevandosi al di sopra degli interessi, e della ricostruzione storica, di parte. Non v'ha inoltre dubbio a riconoscergli il merito di non essersi mai limitato nelle sue indagini e nelle sue ricerche al semplice contesto territoriale in cui i personaggi analizzati si muovevano od i fenomeni istituzionali sui quali indagava si verificavano, in quanto ha costantemente inserito i contributi che ne scaturivano nel più vasto contesto mediterraneo e perfino centro-europeo. Più che la Penisola, dove molte erano le città che a Pisa facevano concorrenza per il dominio sulla Terraferma e sul mar Tirreno (da Lucca a Firenze a Genova), erano infatti il Mediterraneo ed il continente europeo, dalla penisola iberica alle

¹⁴ Cfr. M. TANGHERONI, *Guelfi e Ghibellini. Le radici dell'odio*, in "Storia e Dossier", X - n. 97 - settembre 1995.

Fiandre, dal Magreb alla Sardegna, dalla Sicilia al vicino Oriente, lo spettro d'azione della politica di Pisa e dei laboriosi mercanti pisani.

Tra i tanti contributi che ci ha lasciati (in gran parte meritevoli di riedizione, considerata la difficoltà del loro reperimento, in parte riediti) spiccano gli studi di storia economica mediterranea del Basso Medioevo su commercio (mercanti, prodotti, prezzi, distribuzione al dettaglio¹⁵ o vendita all'ingrosso) e navigazione¹⁶; storia delle città, in particolare su città toscane¹⁷

¹⁵ Cfr. M. TANGHERONI, *La distribuzione al minuto nel Medioevo*, in *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, "Atti del I Convegno Nazionale di Storia del Commercio in Italia, Reggio Emilia, 6-7 giugno 1984; Modena, 8-9 giugno 1984", estratto. L'argomento, premette l'Autore, è di non facile studio, anche per scarsità di bibliografia specifica. L'esistenza di "numerosi, anzi numerosissimi lavori, per lo più di ambito locale, che occorrerebbe consultare per andare spigolando notizie" e che per l'assenza di considerazioni e confronti di ordine generale andrebbero comunque vagliati e riportati a problematiche generali, suggerisce pur tuttavia "la pena (di) procedere alla redazione di una bibliografia completa", per "compiere poi un ulteriore sforzo di concettualizzazione per definire il ruolo delle varie forme di distribuzione al minuto" (*ibidem*, pp. 569-70).

¹⁶ Sull'argomento, che gli ha meritato la cattedra universitaria e lo ha occupato per molteplici anni d'insegnamento, appassionandolo ogni volta con rinnovato vigore, Marco Tangheroni è ritornato in diverse occasioni. Tra i numerosi studi di cui ci ha gratificati ricordiamo *Commercio e navigazione nel Mediterraneo medievale*, Roma 1978, successivamente ripreso ed ampliato nei contenuti, quanto a dimensione spaziale e temporale abbracciata, in *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Bari-Roma 1996. Basilare si rivela poi *Aspetti del commercio dei cereali nei Paesi della Corona d'Aragona. I, La Sardegna*, Cagliari 1981, edito a conclusione del triennio di straordinario, imprescindibile per conoscere la storia economica della Sardegna basso-medioevale ma soprattutto la letteratura concernente la storia della produzione cerealicola.

¹⁷ È evidente in quest'ambito di lavoro il forte legame che lo univa alla città

ed insediamenti ricadenti nell'ambito delle aree frutto dell'espansione ultramarina, tirrenica e mediterranea di Pisa¹⁸; storia delle istituzioni. In quest'ambito apprezzabili sono le considerazioni e le riflessioni esposte sulle caratteristiche del feudalesimo così come si è presentato od è stato introdotto nel Regno di Sardegna dagli Aragonesi, dove ha probabilmente posto la parola fine ad una problematica che per gli studiosi del settore si era ormai trasformata in una *vexata quaestio*¹⁹.

natale, Pisa, al cui glorioso passato ha dedicato alcune delle sue pagine fondamentali; al riguardo, della consistente mole di contributi ricordiamo *La situazione politica pisana alla fine del Duecento tra pressioni esterne e tensioni interne*, riedito in *Medioevo Tirrenico*, pp. 221-244; *Amministrazione società economia nel territorio di San Gimignano tra Duecento e Trecento*, riedito in *Medioevo Tirrenico*, pp. 303-349, e soprattutto *Politica, commercio e agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa 1973.

¹⁸ Sulla problematica si contano diversi ed interessanti studi, dal giovanile *Sui rapporti tra il Comune di Pisa e il Regno d'Aragona nella seconda metà del XIV secolo*, in "Studi Sardi", XXI (1971), pp. 80-94, a *Pisa e la Corona d'Aragona*, in *La Corona de Aragón en el siglo XIV*, "Atti del VII congresso di Storia della Corona d'Aragona (Valencia, 1-8 ott. 1967)", Valencia 1973, pp. 145-175; da *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento* (Pisa 1973) agli scritti dello stesso tenore riediti in *Medioevo Tirrenico*, per finire con *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto da Pisa*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Europa e dal mondo mediterraneo*, "Atti della XIII edizione delle giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1997)", a cura di G. Musca, Bari 1999, pp. 95-109.

¹⁹ Vedi *Il feudalesimo in Sardegna in età aragonese*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", s. III, 3 (1973), pp. 861-892. In questo studio, breve ma pregnante e riassuntivo delle precedenti posizioni degli studiosi interessati della problematica, è intelligentemente riuscito a superare con un'interpretazione unitaria le contrapposizioni di chi vedeva nel feudalesimo un'istituzione trapiantata in Sardegna dagli Aragonesi (dopo che, praticamente estintasi nel contesto euro-

Nelle sue ricerche si è confrontato con l'analisi dei ceti dirigenti pisani²⁰, di famiglie di qualificati imprenditori pisani attivi in Sardegna od in altre regioni²¹, di istituzioni ed economia della Sardegna medioevale²², intercalate da studi sul paesaggio agrario²³ o di carattere demografico, questi ultimi indagati anche in un'ottica di carattere storiografico²⁴. In quest'ambito ritroviamo le indagini sull'abbandono di villaggi²⁵, pungenti riflessioni sulla società pisana con esemplari tabelle esplicati-

peo, era stata soppiantata dalla società comunale e dall'incipiente formazione degli Stati nazionali), e chi, invece, ne vedeva "i segni" già nel periodo giudicale, nelle modalità di concessione da parte dei giudici delle *donnicalias* a favore dell'Opera di Santa Maria di Pisa. Ricordiamo che per *donnicalias* debbono intendersi estesi possedimenti terrieri, inclusi manufatti, servi e bestiame che a qualsiasi titolo vi insistono o lavorano.

²⁰ Si veda M. TANGHERONI, *Famiglie nobili e ceto dirigente a Pisa nel XIII secolo*, in *Medioevo Tirrenico*, pp. 197-220.

²¹ Cfr. *Gli Alliata. Una famiglia pisana del Medioevo*, Padova 1969, un volume tuttora valido per originalità di impostazione e ricchezza documentaria.

²² M. TANGHERONI, *Su un memoriale di Pietro il Cerimonioso relativo alla riforma della Sardegna (1338)*, in "Studi Sardi", XX (1968), pp. 299-307; Id., *I diversi sistemi economici*; Id., *Il Regnum Sardinie nell'economia della Corona d'Aragona*, in *Medioevo Tirrenico*, pp. 65-104.

²³ M. TANGHERONI, *Problemi di storia del paesaggio agrario. Il caso del territorio pisano nel Trecento*, in *Medioevo Tirrenico*, pp. 281-301.

²⁴ Per quest'aspetto rinviamo alle dense pagine di *Demografia e storia nella Pisa medievale: lo stato della questione*, in "Rassegna volterrana", Anno LVI (1980), estratto.

²⁵ Si veda *Per lo studio dei villaggi abbandonati a Pisa e in Sardegna nel Trecento*, in "Bollettino Storico Pisano", XL-XLI (1971-1972), pp. 55-74.

ve sulla distribuzione dei poveri nel tessuto urbano²⁶, od anche sulla scansione cronologica della nomina di certi vescovi sardi²⁷, per limitarci ad alcuni tra i molteplici argomenti e tematiche affrontati nel corso della sua intensa, proficua, tormentata e purtroppo bruscamente interrotta attività di ricercatore.

Tra i tanti, forse lo studio più esaustivo, quello che (anche personalmente, credo) più lo ha gratificato e che indubbiamente occupa un posto di primo piano, quello su cui ha speso anni di ricerche ed ispezioni *in loco*, sul territorio, che lo hanno portato a divenire indiscutibilmente il più grande conoscitore della storia mineraria e della struttura urbana di Iglesias medioevale fino a meritargli nel 1999 la concessione della cittadinanza onoraria, è stato *La città dell'argento*²⁸.

In questo studio ha evidenziato in maniera magistrale le travagliate vicissitudini e la progressiva crisi di una cittadina mineraria nata quasi all'improvviso nella seconda metà del secolo XIII per sfruttare i giacimenti argentiferi del territorio, regolata da una normativa particolare assolutamente favorevole per la società locale. Sita al confine tra due regni (Corona d'Aragona e Regno di Arborea) tra loro progressivamente conflittuali dopo un iniziale periodo d'intensa collaborazione, così come decisamente conflittuale era l'articolazione sociale urbana, ha

²⁶ Cfr. M. TANGHERONI, *Alcuni dati sui poveri a Pisa alla fine del Trecento*, in *Medioevo Tirrenico*, pp. 245-279.

²⁷ Cfr. al riguardo *Vescovi e nomine vescovili in Sardegna (1323-1355)*, Pisa 1972.

²⁸ M. TANGHERONI, *La città dell'argento*, Napoli 1985.

costantemente convissuto con questa drammatica situazione, risentendo, favorevolmente o meno, della complessiva situazione politica isolana.

In questo contributo, oltre alla mirabile sintesi storica, merito principale di Marco, per dirla con parole di Francesco Cesare Casula²⁹, è stata la capacità di rendere “l’atmosfera di affanno e di sgomento che si respira in una città prima di un’invasione militare, quando, come diceva Marco, *i pesci grossi scappano e lasciano sul posto i pesci piccoli a soffrire*”³⁰.

Il saggio, per i dati contenuti, acquisiti nel corso di anni ed anni di ricerche archivistiche, la conoscenza della letteratura di riferimento, l’impostazione culturale e metodologica adottata, l’utilizzo di fonti innovative e di ampio spettro, al solito secondo una rigorosa interpretazione filologica del testo, si qualifica come un imprescindibile punto di riferimento per chi d’ora in avanti intende dedicarsi allo studio delle città, uno strumento di lavoro e consultazione (e guida) essenziale. Uscito più o meno in contemporanea con un sintetico ma pregevole ed intenso intervento su *Sassari dal XII al XIV secolo*³¹, fondamentale per chiunque intenda avvi-

²⁹ F.C. CASULA, *Ricordo di Marco Tangheroni*, in “Quaderni medievali”, 58, dicembre 2004, estratto, p. 8.

³⁰ Mutuiamo il concetto da F.C. CASULA, *Ricordo di Marco Tangheroni*, p. 8.

³¹ Edito una prima volta in *Gli Statuti Sassaesi. Economia Società Istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell’Età Moderna*, “Atti del convegno di studi, Sassari, 12-14 maggio 1983” (a cura di A. Mattone, M. Tangheroni), Sassari 1986, è riedito in *Medioevo Tirrenico*. Di questo studio, per gli spunti di ricerca contenuti e la metodologia di lavoro utilizzata, gli sono particolarmente grato, in quanto risultato di importanza basilare ai fini di una successiva, personale monografia sulla storia di Sassari.

cinarsi alla storia della cittadina turritana, per le acute osservazioni esposte e la metodologia di lavoro seguita deve considerarsi come lo studio della maturità di Marco, quello in cui forse è riuscito a dare il meglio di se stesso.

Per quanto di limitata ampiezza, lo studio su Sassari condensa in poche pagine l'evoluzione della cittadina turritana, lo sviluppo repentino che nel breve volgere di pochi decenni da *curtis* la porta a diventare l'insediamento più consistente del Turritano, ponendo fine una volta per tutte alla falsa diceria, avallata dalla credenza popolare, dalla memoria e dalla tradizione collettiva, che la sua origine sia strettamente correlata all'abbandono di Porto Torres (già *Turris Libisonis* nel periodo di dominio romano sulla Sardegna, e Torres in ambito medioevale, più propriamente giudicale). Il rapporto tra i due insediamenti, infatti, "non può essere posto nei termini semplicistici di uno spostamento del centro abitato da un sito all'altro, come pur spesso si tende a fare"³².

Per chi non lo conosce, è difficile capacitarsi di come Marco sia riuscito a lasciarci una straordinaria produzione letteraria anche se obbligato a passare buona parte del tempo immobile nel lettino del rene artificiale (ogni due giorni, tre volte alla settimana, per vivere doveva immancabilmente sottoporsi a dialisi), condannato da un male inesorabile che, colpendolo nel corso di un'influenza natalizia negli anni della prima maturità dopo un virulento attacco in età giovanile, ne aveva stroncato il

³² M. TANGHERONI, *Sassari dal XII al XIV secolo*, p. 46.

vigore fisico. Nemmeno l'inutile sacrificio del padre (cattedratico di pediatria) che, con atto di straordinaria bontà gli aveva donato un rene, era servito ad arginarlo. Ciò nonostante, supportava le sue fatiche una forza lavoro impensabile in chi era affetto da così gravi problemi di salute, e che solo quella profonda forza interiore animata da una vocazione cristiana che sembrava andare di pari passo con l'acuirsi delle sofferenze poteva garantirgli. Una forza d'animo tale da consentirgli di superare il trauma occorsogli, che inesorabilmente gli avrebbe cambiato il modo di vivere, e fargli scrivere in una sorta di silenzioso messaggio autobiografico, con apparente distacco dalla realtà, da quella che ormai era diventata la sua condizione di vita: "Avevo praticamente tutto dalla vita. Sposato da pochi mesi... un posto di assistente universitario... un grande futuro apparentemente davanti a me. Invece, in una settimana... passai dalla salute al coma... da un brillante sorridente futuro alla prospettiva di vivere soltanto grazie alla continua purificazione del sangue da parte di una macchina"³³.

È una riflessione sulle proprie personali disgrazie certo non facile da farsi, una riflessione non istintiva, ma meditata, ponderata (lo dimostra il fatto che è messa per iscritto), una presa d'atto delle proprie difficoltà esistenziali che, per la serenità con cui vengono espresse, non possono non riposare su una grande forza d'animo, che solo un forte senso religioso può forgiare.

³³ Vedi alcune sue meditazioni intime edite postume in *Ricordo di Marco Tangheroni*.

Eppure, in taluna occasione la sua fede sembrava vacillare, combattuta da dubbi, incertezze ed inquietanti meditazioni sul suo futuro, che in una serena introspezione interiore lo portavano ad interrogarsi sul perché un così triste destino fosse riservato “proprio a Lui”, “ad un credente come Lui”. Era però la sua una fede che, incredibilmente e come in passato è avvenuto solo per certi grandi pensatori, si rigenerava trovando nuova forza e giustificazione nella ragione, nella conclusiva convinzione di non essere ancora un buon credente³⁴; una fede che raggiungeva chiudendosi a riflettere nel suo intimo.

Di questa sua fede particolare, razionale, rafforzata dal precario stato di salute, d'altra parte Marco era assolutamente consapevole, se non ne interpretiamo male il pensiero, là dove scrive: “Dovevo decidermi: alle domande sulla vita e sulla morte che un giovane tendeva a rinviare dovetti rispondere subito. Credetti, mi convertii. Ho fede, una fede razionale e razionalmente tranquilla”³⁵.

³⁴ Mi riferisco a quanto da Marco stesso scritto in *Ricordo di Marco Tangheroni* sul suo stato di salute e sulla sua fede, dove il concetto è sviluppato in una sorta di dialogo col Signore: “Sarei bugiardo se non dicessi che questa fede ha vacillato e vacilla di fronte alla grande tentazione della domanda “perché a me, Signore?”. “Tu vuoi certamente il bene, ma anche il *mio* bene?”. “Tu sei certamente amore, ma a me perché *mi* ami così?”. “Quando ti chiedo sollievo nei dolori a volte insopportabili, perché non *mi* ascolti?”. “Quando, Madonnina mia, prima di un esame clinico per sapere se devo sottopormi all’ennesima operazione (la venticinquesima o la trentesima) e ti prego intensamente, e mi pare che sorridi, perché poi la risposta è sconsigliata?”. Insomma, la mia vera conversione deve ancora venire, finché non dirò, in modo pieno, continuo, sempre: “sia fatta la tua volontà”.

³⁵ M. TANGHERONI, in *Ricordo di Marco Tangheroni*.

Nonostante il cattivo stato di salute, l'impegno nella ricerca, l'assidua partecipazione contributiva ai congressi (nazionali od internazionali, poco importava; Marco riusciva sempre ad essere presente, organizzando per tempo il proprio ricovero ospedaliero per procedere all'obbligatoria dialisi), Marco è riuscito a trovare il tempo di dedicarsi ad impegni istituzionali di carattere amministrativo. Accademico-universitari in un primo tempo: a Sassari, dove per quasi tre anni (dal 1981 al 1983) ha ricoperto con fatica, abnegazione e pregevoli risultati l'incarico di Preside dell'allora Facoltà di Magistero; successivamente a Pisa, dove è stato anche pro-rettore oltre che, reiteratamente, Direttore del Dipartimento di Medievistica. Istituzionali in seguito, come consigliere comunale a Pisa (carica dalla quale si è dimesso dopo qualche mese dall'elezione), città in cui, candidato a sindaco, ha riportato un largo consenso personale, di gran lunga superiore a quello della lista di centro-destra da lui capeggiata.

Unica distrazione la domenica, per assistere alle partite di calcio (indifferentemente del Pisa o del Cagliari, l'una squadra della sua città natale, l'altra squadra della sua città d'adozione); allo stadio aveva modo di stemperare o reiterare lo storico rapporto conflittuale che contrassegnava la sua lunga amicizia con Francesco Cesare Casula, di cui era "amico carissimo". Entrambi tifosi del Cagliari, erano però divisi irrimediabilmente dalla località di nascita, Pisa per Marco, Livorno per Francesco Cesare, ed è risaputa la storica rivalità tra le due città toscane. Se poi si vuole essere pignoli e trovare tra loro altri motivi di divisione, certo non insanabili e limitate al solo ambito cul-

turale erano le rispettive posizioni storiografiche sull'analisi ed interpretazione delle fonti: Marco rimproverava F. C. Casula di "avere un'esagerata visione esegetica"³⁶.

Lo ricorda lo stesso Francesco Cesare, con una punta di malcelata compiacenza mista al rammarico per la scomparsa di un fraterno amico, allorché scrive: "Litigare con Marco sulle rispettive visioni scientifiche ci faceva sentire vitali e costruttivi, ci riportava indietro negli anni"³⁷.

La grave malattia che a lungo ne ha condizionato l'attività fisica non ne ha impedito, anche se evidentemente l'ha limitata, quella culturale o di studioso. Costantemente la vediamo impegnata in ricerche volutamente di ambito differente, saltando da un argomento all'altro col proposito di ritornarvi in seguito, quasi a voler aggredire le problematiche affrontate; lui stesso ne era perfettamente consapevole, là dove scriveva: "Quasi sempre avrei voluto riprendere e approfondire le ricerche, ma raramente ciò è accaduto: sopraggiungevano nuove occasioni, nuovi stimoli, nuove curiosità"³⁸.

Era la sua la consapevolezza di avere sempre meno tempo a disposizione, per l'incalzare della malattia e nel timore del futuro che incombeva e che sempre più lo minacciava, od era veramente il suo naturale modo di fare ricerca? Credo che un

³⁶ Si veda quanto da lui scritto al riguardo in un recente articolo apparso nel "Bollettino Storico Pisano", LXXII (2003), p. 377 ss.

³⁷ Riprendiamo la frase dal sofferto intervento di F. C. CASULA, *Ricordo di Marco Tangheroni*, pp. 12-13.

³⁸ M. TANGHERONI, *Premessa a Medioevo Tirrenico*, p. 8.

fatto sia certo: di questa sua capacità di abbandonare una ricerca forse non ancora completata per dedicarsi ad un'altra, era non solo consapevole ma anche orgoglioso, e lo dimostra scrivendo: "Sono stato un pillaccherone della storia. Anzi, lo sono ancora. Con qualche rimpianto, forse; ma senza troppi pentimenti. Ho fatto come i miei minatori medievali di Iglesias: quando un filone perdeva un po' d'interesse aprivo un altro scavo"³⁹. Certo, era assolutamente in buona fede quando si riprometteva di ritornare in seguito su un argomento lasciato incompiuto, ma poi, "un po' per l'incalzare di altri impegni e il sorgere di nuovi interessi di ricerca nella mia attività di storico, ecco che la promessa non veniva mantenuta"⁴⁰.

Un'attività di ricerca, va precisato, sempre accompagnata da una profonda intelligenza critica e da una capacità di scrittura pari solamente al suo spessore culturale, alla sua generosità ed altruismo.

Di lui colpivano il dolce sorriso costantemente venato di una punta d'ironia (d'altra parte, bisogna riconoscere che Marco ironico lo era anche nei propri confronti), l'espressione di apparente eterno bambino che risplendeva sul suo viso sofferente, la triste constatazione, espressa a se stesso al ritorno da una delle tante degenze ospedaliere, di non essere indispensabile neppure per l'ambiente del vicinato, visto che senza di lui tutto era continuato a scorrere indifferente⁴¹. A tutto que-

³⁹ M. TANGHERONI, *Premessa a Medioevo Tirrenico*, p. 8.

⁴⁰ M. TANGHERONI, *La Carta de Logu del regno giudicale di Calari*, p. 31.

⁴¹ Si vedano le sue riflessioni in *Ricordo di Marco Tangheroni*.

sto si accompagnava nell'intimo la fiducia nella divina Provvidenza, l'amore – ricambiato – per la moglie Patrizia, “la (sua) ragazza di sempre”, come ha ricordato lui stesso in un articolo su un quotidiano (toscano) locale.

Da tempo immersa nei problemi del sociale, in specie quelli del Terzo Mondo, dove per conto della FAO ha trascorso lunghi anni nella difficile realtà africana impegnata a comprenderne a fondo le problematiche ed a proporre soluzioni idonee a lenire le sofferenze di popolazioni dilaniate da lotte intestine o dall'avidità di immeritati capi di governo, Patrizia si ripropone oggi in questa veste da autorevole parlamentare di Forza Italia, nella Commissione Esteri della Camera dei Deputati.

Caratteristica di Marco era la distrazione, che lo portava a perdere di tutto, dai soldi alle chiavi (di casa o della macchina), dagli appunti di lavoro alle agende, dal passaporto al telefono portatile e perfino al bastone d'appoggio, che pure era per lui di supporto fondamentale. A quest'inconveniente era riuscito (almeno, così credeva) a trovare adeguata soluzione stipulando unilateralmente un contratto con Sant'Antonio da Padova, con l'impegno di versargli un contributo mensile... a patto che gli facesse ritrovare quanto perso. A suo dire, la convenzione funzionava per davvero, con reciproca soddisfazione: del Santo, che si vedeva gratificato di un pensiero anche materiale, e di Marco, sicuro che prima o poi il Santo gli avrebbe fatto ritrovare quanto smarrito, cosa che in più occasioni si è realmente verificata, anche a distanza di tempo. E Marco era pun-

tuale nei pagamenti, convinto che se avesse tradito l'impegno preso prima o poi il Santo se ne sarebbe accorto, comportandosi di conseguenza.

Più forti della distrazione erano solo la fede ed il senso della famiglia, un binomio che sentiva inscindibile e che costantemente ricordava come modelli da seguire nella vita pratica, a se stesso ed agli altri. Ne è esempio significativo quanto scritto nella *Premessa a Medioevo Tirrenico*: "Più che al passato voglio guardare al futuro: per ciò la dedica ai miei numerosi nipoti e a due giovani africane che sono entrate ormai a far parte della mia famiglia.

Deo gratias".

Sono tanti i ricordi culturali che mi legano a lui, ma nella mente rimangono maggiormente impressi quelli propri della sfera personale, nati da una lunga amicizia cementatasi nei tre anni della sua permanenza a Sassari, dove inizialmente lo ho aiutato a trovare alloggio.

Ricordo le cene nella mia casa di Sassari, dove lo invitavo a gustare la carne di cinghiale e soprattutto i tordi, di cui era ghiotto; immancabilmente, non riusciva a mangiarli bene, dandomi occasione di ricordargli bonariamente come, nonostante la sua assuefazione alla Sardegna, non riuscisse ancora a possedere quella capacità, che solo i Sardi sembrano avere, di sfruttare e consumare al meglio dei bocconcini così deliziosi, spolpandone la carne e succhiandone letteralmente gli ossi.

Può anche darsi che questa dote sia il retaggio di una fame atavica... ma Marco ben si guardava dal farlo osservare!

Che dire poi degli incontri nella sua casa di Asciano, dove puntualmente mi invitava a cena ogni qualvolta mi trovavo a Pisa, per un motivo o per l'altro, osservando bonariamente come la mia presenza fosse motivo di eccezione alla regola di non accogliere in casa degli Juventini, ben evidenziata da una targhetta appesa all'ingresso: *Area deiuventinizzata*.

Ricordo ancora la gioia con la quale mi comunicò di essere diventato nonno, lui che non aveva figli propri e che aveva realizzato il suo istinto paterno allevando ed educando generosamente tre ragazze africane, strappate da lui e dalla moglie alla guerra civile che ne aveva decimato i nuclei familiari d'origine salvandole con grande senso di solidarietà cristiana.

Mi viene in mente la sua espressione preoccupata per i ricordi di quanto successo nella precedente finale di Bruxelles, con numerosi morti e feriti, allorché insieme con Giuseppe Meloni ci siamo recati allo stadio *Nou Camp* di Barcellona per vedere la finale di Coppa dei Campioni, col Milan abbondantemente vittorioso per 4-0 sullo Steaua di Bucarest e noi, alla affannosa ricerca di un biglietto d'ingresso dai "bagarini" (ovviamente, il primo che si è trovato lo abbiamo lasciato a lui), travolti e separati da una marea di tifosi italiani, che solo il timore dell'impressionante forza d'urto dei cavalli della gendarmeria spagnola riusciva a contenere.

E poi, ricordo i suoi giochetti mirati a verificare il tasso d'intelligenza degli interlocutori, in particolare la storiella dei due nanetti fermi ad un incrocio; uno bugiardo, l'altro no. Indifferentemente ad uno solo di loro il viaggiatore poteva rivolgere

un'unica domanda per essere sicuro di arrivare al castello dove trascorrere la notte e non finire nel dirupo. Nessuno di noi sapeva trovare la giusta domanda, ed allora Marco cortesemente ci dava la soluzione, senza tenerla gelosamente per sé.

Che dire infine degli atteggiamenti che assumeva o delle barzellette di un umorismo glaciale, in "stile inglese", che soleva raccontare, in perfetta sintonia col suo, talvolta bizzarro, modo di proporsi, esclusivamente... per vedere la reazione dei presenti.

Esemplare è in questo senso quanto ricordato da F. C. Casula: in occasione della prolusione delle lezioni accademiche all'Università di Barcellona, Marco si sarebbe presentato con "una cravatta che tramite un filo nascosto si muoveva guizzante sul petto. Iniziò e portò avanti una dotta dissertazione sulla storiografia italiana della seconda metà del Novecento agitando di tanto in tanto la sua cravatta, davanti ad una platea sbigottita che non credeva ai propri occhi. Molti sobbalzavano, nessuno rideva. Forse pensavano d'aver le travegole o che ci fosse qualche strano spiffero d'aria che prendeva d'infilata l'affascinante oratore"⁴².

All'amico Francesco Cesare Casula che, accortosi di tutto, la sera gli chiese: "Ma perché l'hai fatto?", Marco rispose serafico: "Volevo vedere l'effetto che faceva".

Questo era Marco Tangheroni, un personaggio unico, davvero indimenticabile!

⁴² F. C. CASULA, *Ricordo di Marco Tangheroni*, p. 7. Anche questo intervento è denso di piacevoli ricordi della sua lunga amicizia con Marco.

Ed infine: nel compilare un verbale dei dottorandi ammessi a sostenere l'esame finale per conseguire il titolo di Dottore di ricerca, Marco, che lo stendeva materialmente, iniziò un periodo con una preposizione causale. Fattagli notare l'imperfezione, mi rispose candidamente, e con la solita punta di sconcertante sorriso sul volto: "Lo so bene, il computer continuamente me la evidenzia, ma a me sta bene così, ma questa volta voglio fare un'eccezione per te".

Basta ora con i ricordi, perché sarebbe lungo, forse anche noioso (oltre che commovente per il sottoscritto, e sicuramente di relativo interesse per il lettore non particolarmente interessato alle vicende personali di Marco Tangheroni) elencarli tutti.

Al collega scomparso va un deferente e sentito saluto da parte di chi, come il sottoscritto, gli è stato sincero amico ma anche costante ed attento discepolo, seguendone con profondo ed umile rispetto consigli, suggerimenti ed esortazioni, sempre puntuali, mai superflui e soprattutto costantemente disinteressati, così come buono, spontaneo, generoso ed altruista era il suo animo.

Non so se un giorno ci rivedremo, Marco; per il momento, ti auguro che la serenità senza sofferenze di cui solo raramente hai potuto gioire nella vita terrena possa accompagnarti e premiarti in quell'aldilà che sempre ha fatto da preciso riferimento alla tua fede ed al tuo impegno di uomo di cultura, non solo chiuso nel rigore degli studi e delle ricerche ma costantemente attento al sociale ed alla comprensione del prossimo e dei suoi problemi, in uno spirito di cristiana solidarietà difficilmente eguagliabile.

Marco, ti chiedo perdono per non aver saputo cogliere in tutto il suo valore il messaggio di vita e di cultura che ci hai lasciato, non aver trovato le parole idonee e la capacità di ricordarti nei modi adeguati alla tua figura di credente nei valori dell'amicizia, della famiglia e della fede, nonché alla tua dimensione intellettuale e culturale. So però bene che dall'alto della stella o della nuvoletta da cui ora contempi estasiato, in prima fila, il tuo Creatore, riuscirai a trovare il tempo per ascoltare chi, rimasto giù in basso, nella Terra, ti pensa, e giustificare la mia debolezza, perdonandola dall'alto della tua bontà: allo stesso modo di quanto accade nella storiella dei due amici giudicati, in occasione del Giudizio Universale, rispettivamente meritevoli del Paradiso e dell'Inferno, che in quel di Cagliari tu un giorno mi hai raccontato col solito volto ironicamente sorridente.

Ovviamente, mi auguro, senza riferimento alcuno alla mia persona.

O sbaglio?

INDICE

Prefazione	Pag. 7
Giovanni Spano: lo studioso di numismatica medievale (e non solo) ed i regni giudicali	» 17
Camillo Bellieni storico del Medioevo	» 53
Dionigi Panedda: l'uomo, lo studioso	» 91
In ricordo di Marco Tangheroni	» 117

**Finito di stampare
nel mese di giugno 2005
dalla Tipografia Moderna
Sassari
per conto dell'Istituto di Studi e Ricerche
"Camillo Bellieni"**